



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

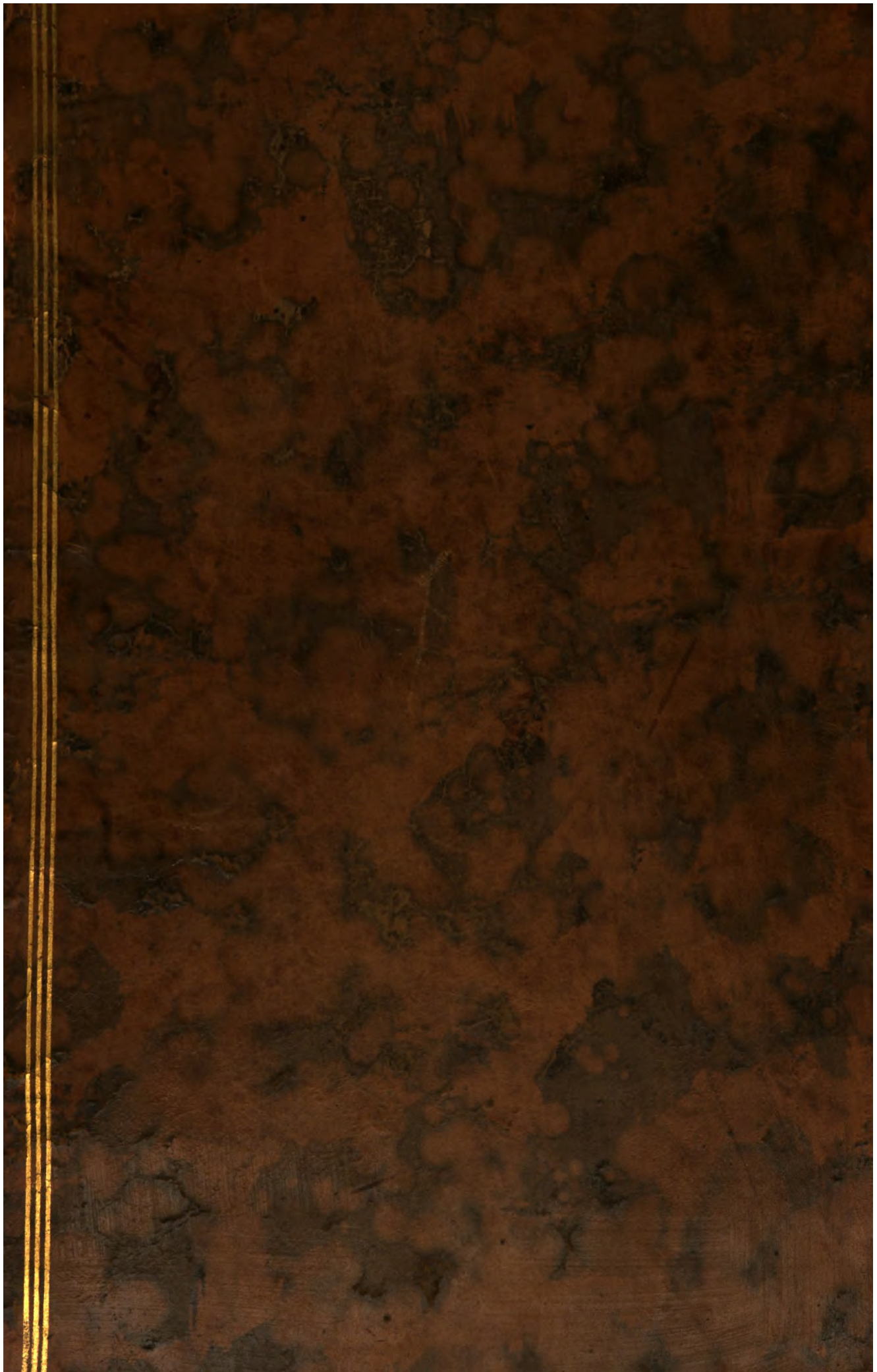
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.







*R. FINCH*  
*e Coll. Balliolen. Oxon.*

*L 231.*

TAYLOR INSTITUTION.

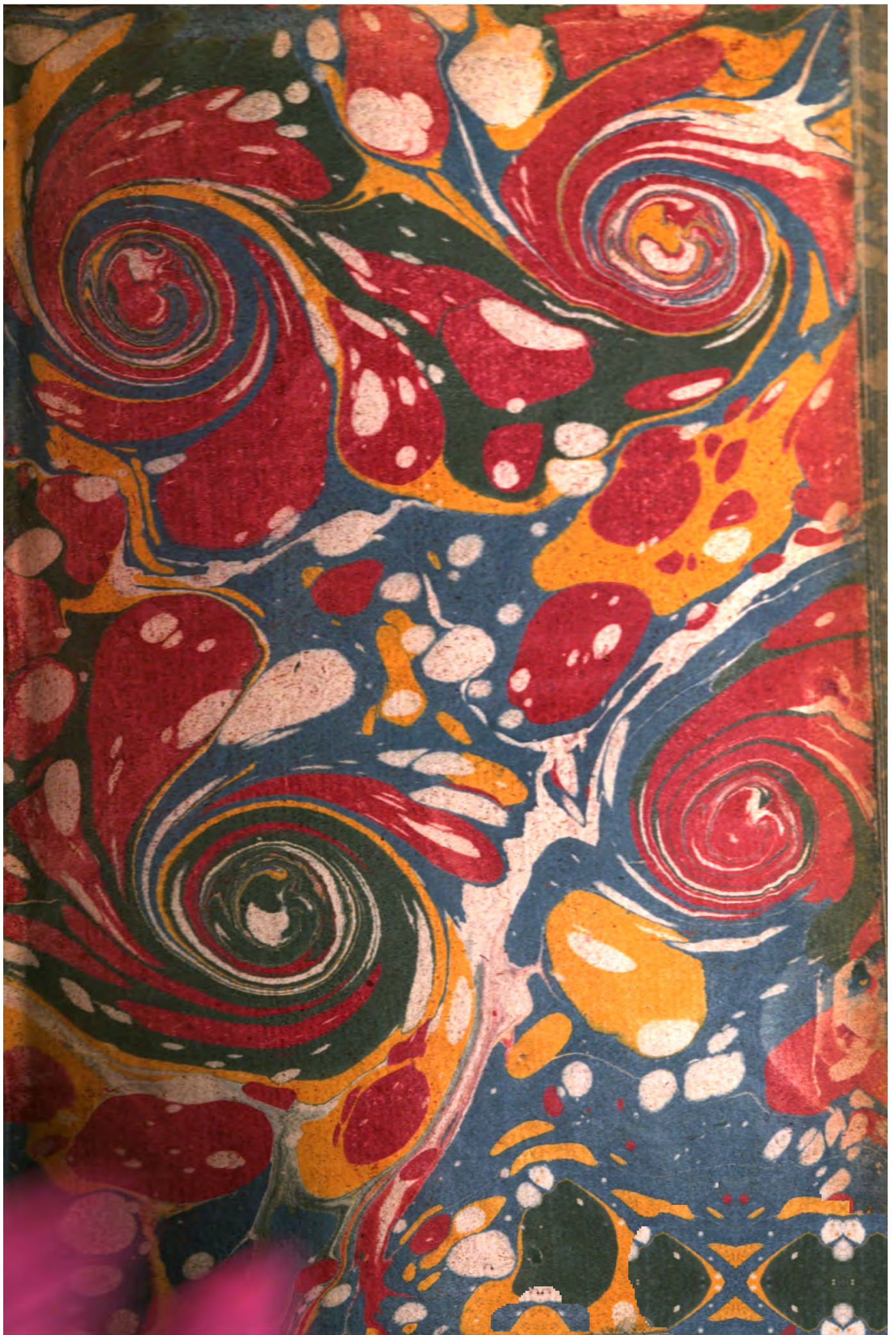
—  
BEQUEATHED

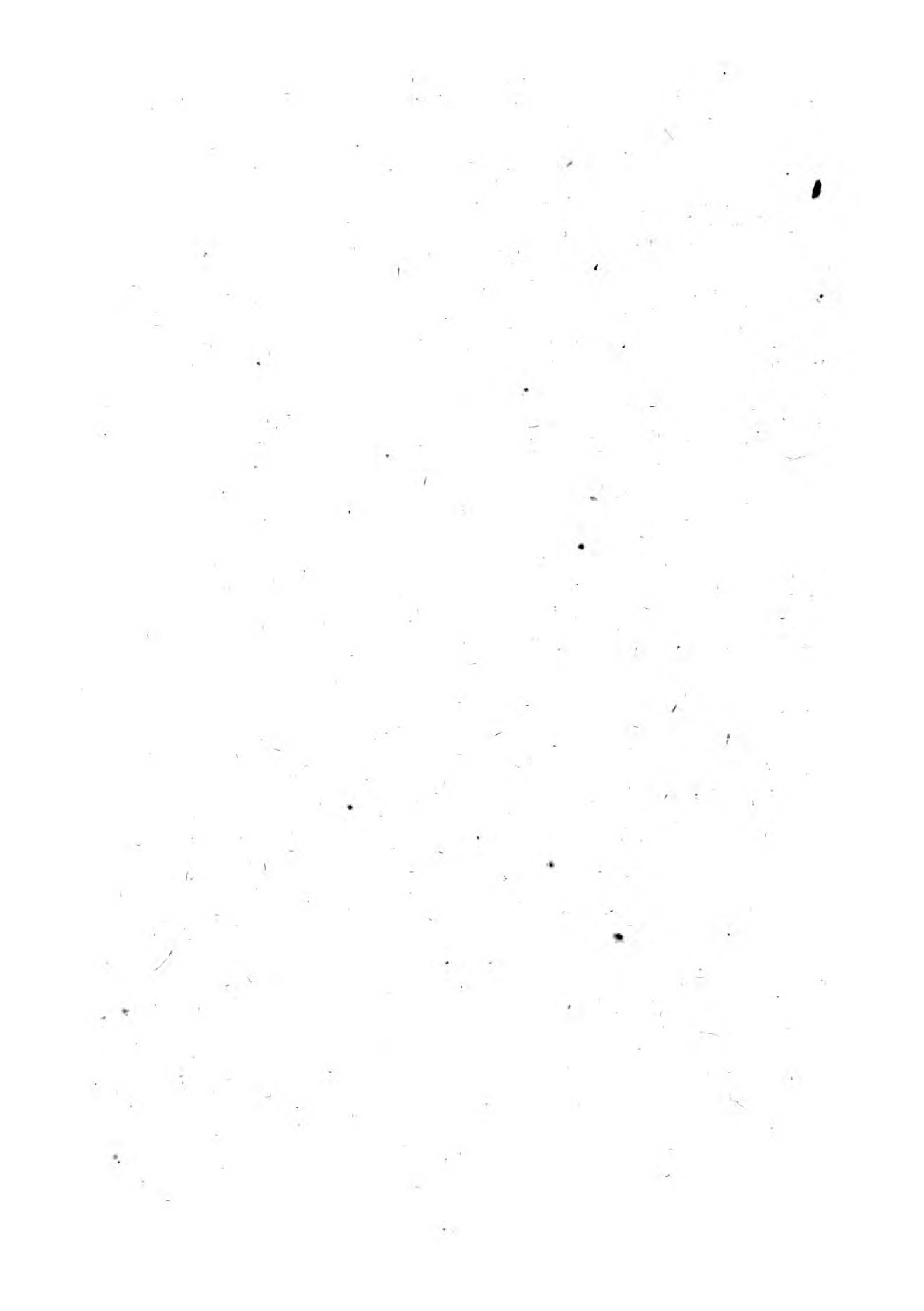
TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT

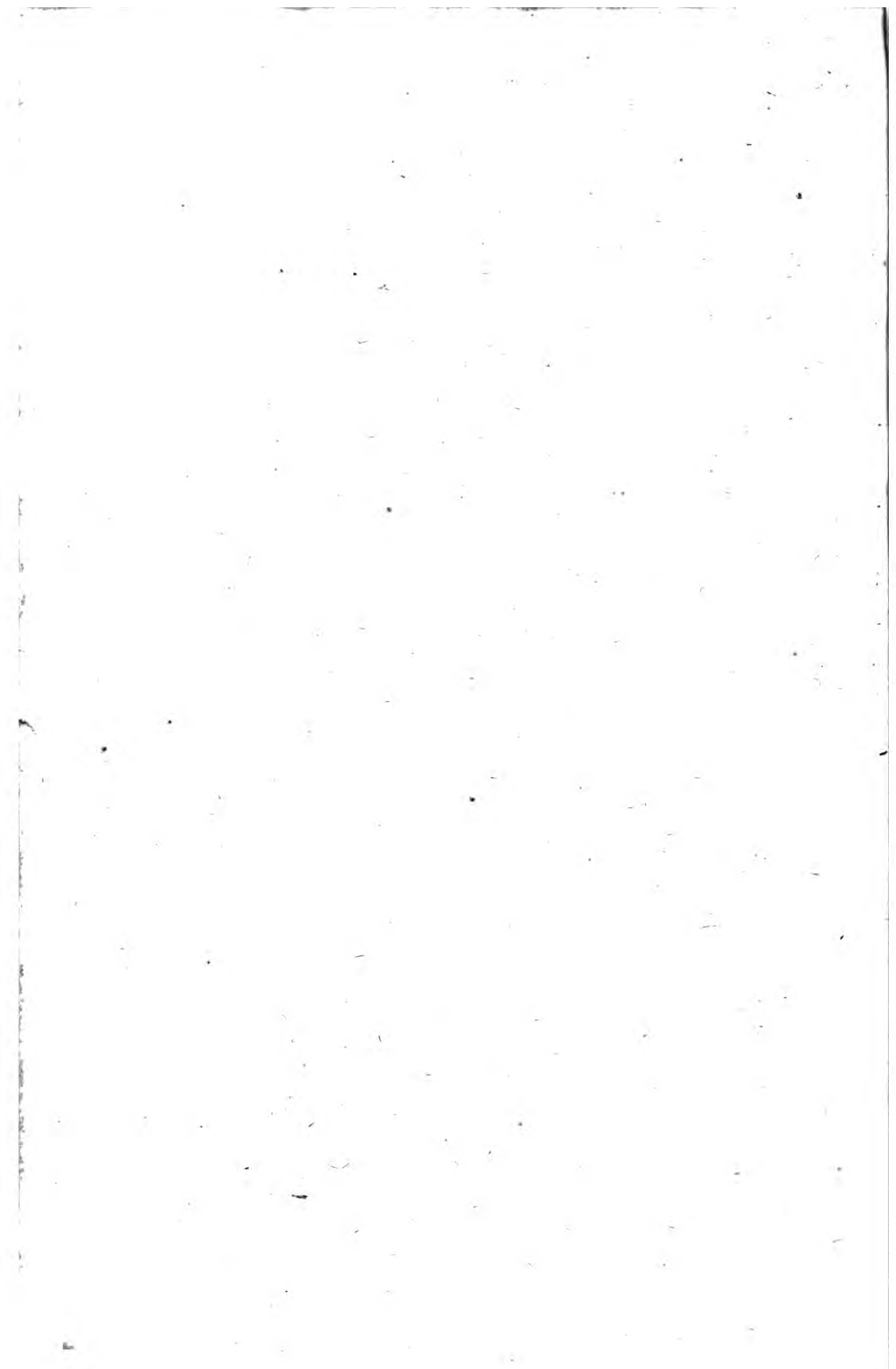












# O P E R E

*D E L*

S I G N O R A B A T E

P I E T R O

M E T A S T A S I O .

---

---

*T o m o N o n o .*

---

---

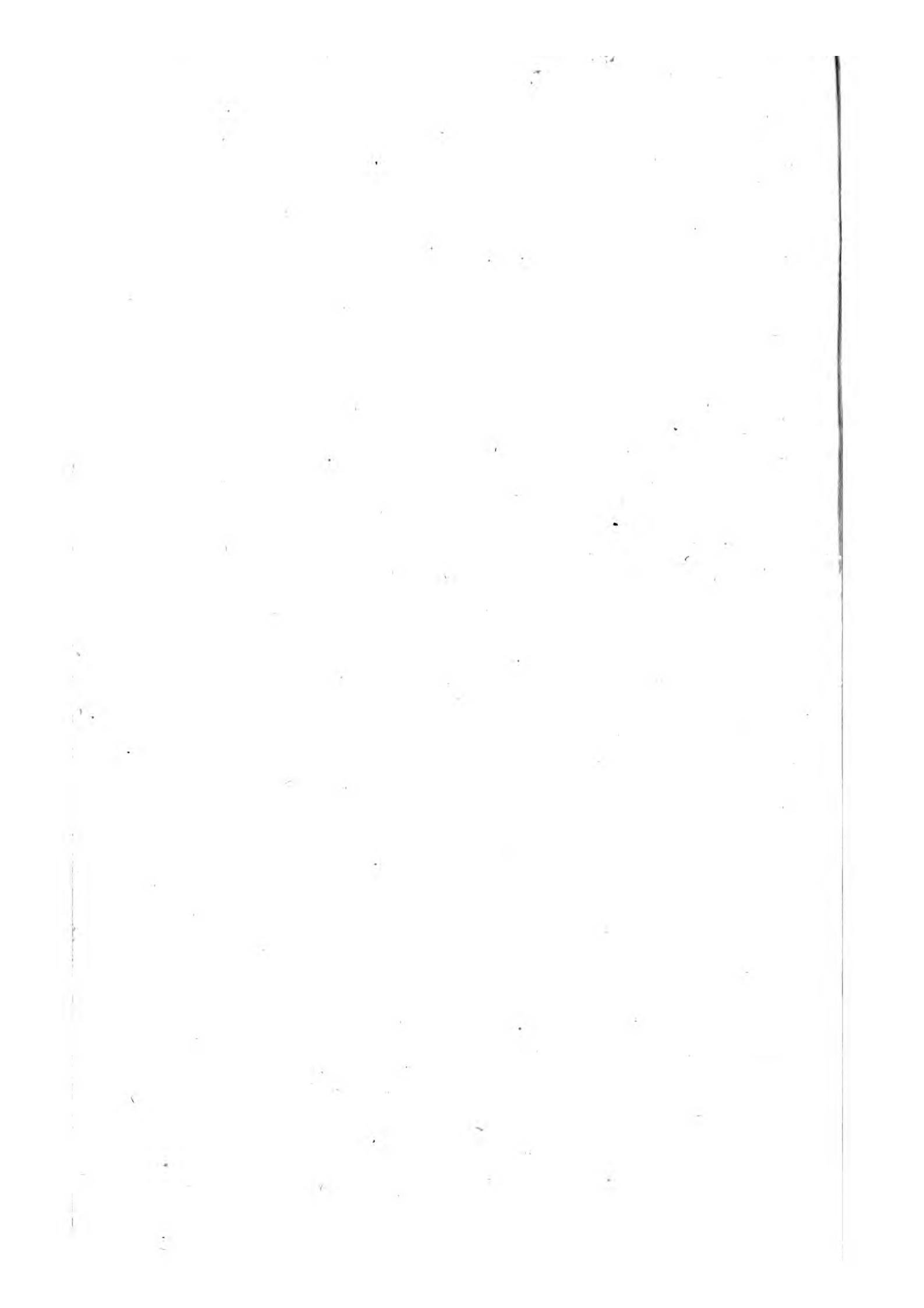
*I N P A R I G I ,*

**Presso** la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova  
di Nostra - Donna, alla Croce d'oro.



M. DCC. LXXI.



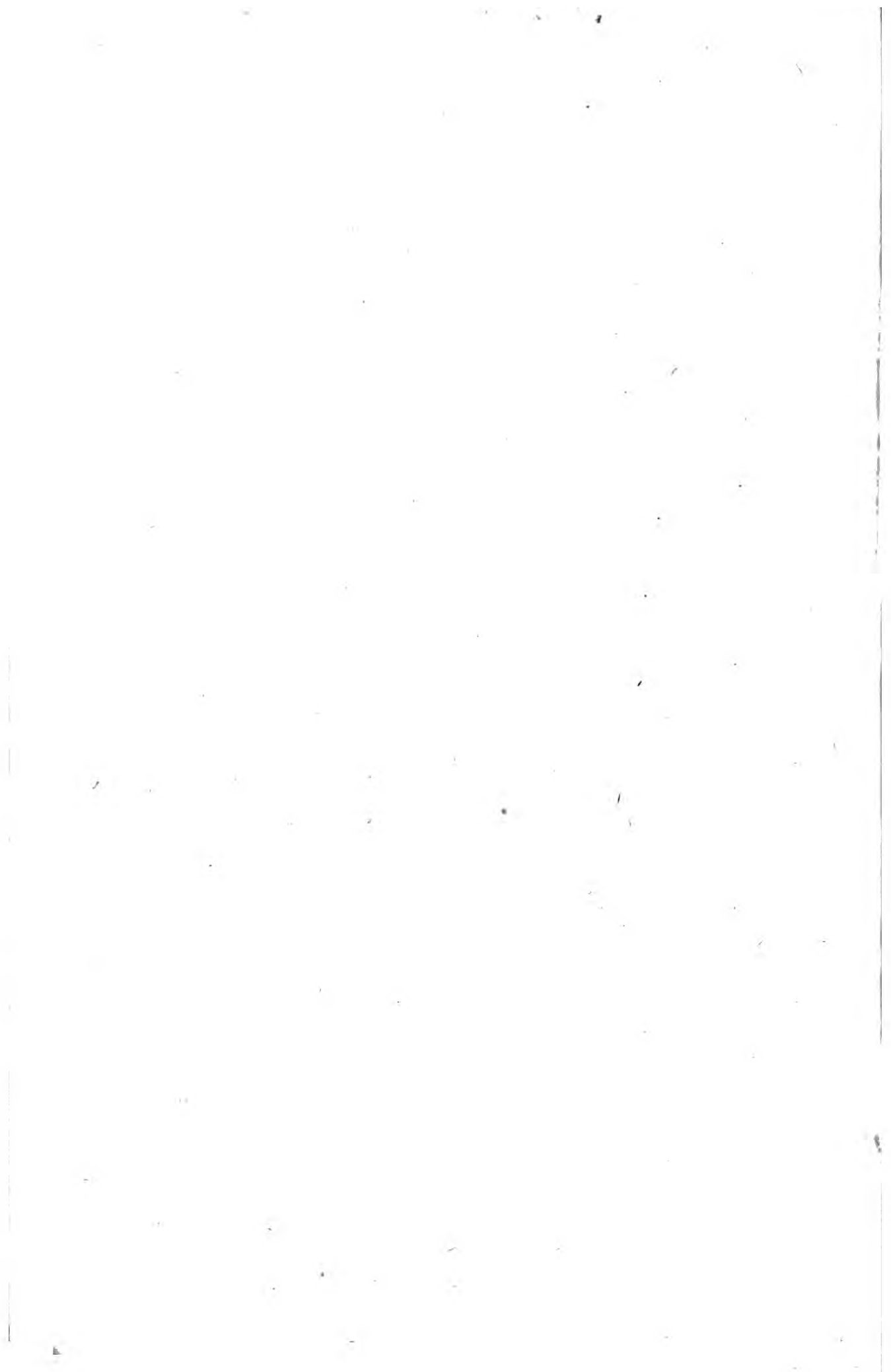


*IL TRIONFO*  
**DI CLELIA.**

---

*Dramma scritto d'ordine Sovrano dall' Autore  
in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte  
la prima volta, con Musica dell' HASSE, alla  
presenza degli Augustissimi Regnanti, in oc-  
casione del felicissimo parto di S. A. R. l'Arci-  
duchessa ISABELLA di BORBONE,  
l'anno 1762.*

---









C. N. Cochin f. et inv.

M. S. Carmona Sculp. 1781.

... LARIS. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

IL TRIONFO DI CLELIA. Atto III. Scena II.

---

---

## A R G O M E N T O.

*RISOLUTO* *Porfenna*, *Re de' Toscani*,  
*di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio*,  
*ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo*, che  
*n'era stato scacciato*, andò con *potentissimo*  
*esercito ad assediarla*. *Le istanze degli angu-*  
*stati Romani*, *secondate dall' eccessivo stupore*  
*cagionato nel Re dalla portentosa costanza del*  
*celebre Muzio Scevola*, ottennero *alcuni giorni*  
*di tregua per trattar seco di pace*; a patto che  
*per sicurezza di quella si desse dagli assediati un*  
*prescritto numero di ostaggi*; fra' quali il più  
*considerabile fu l' illustre Clelia*, *nobile donzella*  
*Romana*. *Le scoperte fraudolenti violenze di*



*Tarquinio, e le replicate prove di valore, date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d'ordinario avviene, disprezzo, ed abborrimento per l'uno, amore, ed ammirazione per gli altri; a segno che nell'udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù, che dovea promettersi da' primi saggi d'un simil popolo, in vece d'opprimerlo, come potea, elesse di stringersi*

ARGOMENTO. 7

*feco in sincero nodo di amicizia, e di pace, e  
di generosamente lasciarlo nel tranquillo pos-  
sesso della sua contrastata libertà.*

Livio , Dionisio Alicarnasséo , Plutarco ,  
Floro , Aurelio Vittore.



---

---

# INTERLOCUTORI.

P O R S E N N A , *Re de' Toscani.*

C L E L I A , *nobile donzella Romana ,  
ostaggio nel campo Toscano ,  
destinata sposa di*

O R A Z I O , *Ambasciador di Roma.*

L A R I S S A , *Figliuola di Porsenna ,  
amante occulta di Mannio , e  
destinata sposa a*

T A R Q U I N I O , *amante di Clelia.*

M A N N I O , *Principe de' Veienti ,  
amante di Larissa.*

L' Azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.



# IL TRIONFO DI CLELIA.

---

---

## ATTO PRIMO.

---

---

### SCENA PRIMA.

*Camere interne destinate a Clelia in un real Palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porfenna in occasione dell'assedio di Roma.*

CLELIA, *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder*  
TARQUINIO *venire a lei.*

CLELIA.

COME! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei  
Reconditi foggjorni a te permette  
D'inoltrarti, o Tarquinio?

TARQUINIO.

Un breve istante... (2)

(1) Esce Tarquinio, e Clelia si alza. (2) Con sommissione affettata.

CLELIA.

Ogn'istante è un oltraggio.

Parti.

TARQUINIO.

Ascoltami solo.

CLELIA.

Il chiedi invano.

Quì nel campo Toscano

Clelia è ostaggio, e non ferva; onde, se nulla

Ti cal della mia gloria, almen rispetta

La ragion delle genti.

TARQUINIO.

E in che l'offendo?

CLELIA.

Orribile a tal segno

De' Tarquinj la fama a noi s'è refa,

Che sol la lor presenza è grande offesa.

Parti. (1)

TARQUINIO.

Ah Sesto io non son.

CLELIA.

Sei dell'istessa

Velenosa radice

Tralcio sospetto.

TARQUINIO.

Affai diverso. Io t'offro

Non solo il cor d'amante,

(1) Siede.

Ma di conforte ancor la destra.

C L E L I A.

Ignori

Forse che Orazio à la mia fede in pegno?

Per voi dunque a tal segno

È volgar debolezza

Ogni sacro dover?

T A R Q U I N I O.

Ma, Clelia, in faccia

All' offerta d' un trono

Ogni ostacolo è lieve.

C L E L I A.

E chi d' un trono

È il generoso donator?

T A R Q U I N I O.

Son io.

C L E L I A.

Tu puoi donarmi un trono! E quale?

T A R Q U I N I O.

Il mio.

C L E L I A.

Il tuo!

T A R Q U I N I O.

Sì, quel di Roma

Mia suddita a momenti.

C L E L I A.

Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (1)

(1) S' alza.

Pria risalir vedrai  
 Il Tebro alla sua fonte , in Oriente  
 Prima il dì tramontar , che al giogo indegno  
 Torni Roma di nuovo ; e , quando ancora  
 Per crudeltà del fato  
 Serva tornasse alla catena antica ,  
 Morrà libera Clelia , e tua nemica.

T A R Q U I N I O .

(E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda  
 Con quel dolce sembiante  
 Sì feroce pensier. Clelia adorata,  
 Se questo cor vedessi...

C L E L I A .

Non più.

T A R Q U I N I O .

Forse il cor mio...

C L E L I A .

Ma con qual fronte  
 M' offri il tuo cor ? Promesso  
 A Lariffa non è ? (1)

T A R Q U I N I O .

Di stato , o cara ,  
 La barbara ragione , il genitore  
 M' à nella figlia a lusingar forzato :  
 Ma la ragion di stato  
 Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro ,

(1) Esce Lariffa molto indietro , non veduta da Tarquinio ,  
 e sentendosi nominare , s'arresta ad udire.

Odio Lariffa ; e di Lariffa il volto  
A paragon delle tue luci belle...

CLELIA.

Con lei ti spiega ; ecco Lariffa.

TARQUINIO.

(Oh stelle!)

---

SCENA II.

LARISSA, E DETTI.

TARQUINIO.

QUAL fausto amico Nume  
M' offre il fulgor della mia bella face ?  
Principessa , idol mio.

CLELIA.

(Che cor fallace!)

LARISSA.

Il sacro nodo ancora  
Non ne stringe , o Tarquinio ; e troppo è questa  
Amorosa favella  
Sollecita per noi.

TARQUINIO.

Deh non sdegnarti  
Se gli affetti loquaci ,



Ribelli al mio dover...

L A R I S S A.

Gli affrena, e taci.

T A R Q U I N I O.

Sì, tacerò, se vuoi:

Rispetto i cenni tuoi;

Ma so che chi m' accende,

Intende il mio tacer.

Peno tacendo, è vero;

Ma nel penar contento

Penso che il mio tormento

Almeno è suo piacer. (1)

(1) Parte.



## SCENA III.

CLELIA, E LARISSA.

CLELIA.

V EDESTI, o Principessa,  
Giammai più rea temerità? Nemico  
Quì presentarsi a me! parlar d'affetti  
Alla sposa d'Orazio! a me la destra  
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,  
Il tuo gran genitor, ch'è de' Monarchi  
E l'esempio, e l'onore, arma, e sostiene  
Tanta malvagità? Come (ah perdona  
La libertà di chi t'ammira, e t'ama)  
Con tal compagno a lato  
Come viver potrai? Come nel seno  
Potrà destarti amore...

LARISSA.

Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.  
Io dell'amor paterno, io d'un reale  
Magnanimo riguardo, io sono, amica,  
La vittima infelice.  
Porfenna è padre, e Re. Re, de' Regnanti  
Le ragioni in Tarquinio  
Generoso sostiene: padre, alla figlia

Amoroso procura  
Un trono assicurar.

C L E L I A.

Che giova il trono  
Con un Tarquinio?

L A R I S S A.

Ah non è noto il nero  
Suo carattere al padre. Al padre in faccia  
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi  
Fraudolenti disegni  
Ubbidisce così, che fu quel volto  
Modestia l'ardimento,  
L'odio amistà si crede,  
La colpa è merto, il tradimento è fede.  
Felice te, che d'amator sì degno  
Puoi vantarti in Orazio!

C L E L I A.

È ver; ma intanto  
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo  
Per lei quì nulla ottiene; ostaggio io sono  
In un campo stranier; cinta mi trovo  
Dall'infidie d'un empio; e fan gli Dei  
A quale infame eccesso  
Non potrebbe un Tarquinio... Ah non ignori  
Orazio i rischj miei: scambievol cura  
È la gloria d'entrambi. Addio.

L A R I S S A.

T'arresta.

Se

Se cerchi Orazio , io fo che a te fra poco  
 Quì dee venir. Seco ragiona ; a lui  
 Confida i tuoi timori : in due diviso  
 Ogni tormento è più leggero. Oh Dio ,  
 Così poteffi anch' io  
 Fidare a chi l' accende  
 Tutto il mio core !

C L E L I A.

Ama Lariffa !

L A R - I S S A.

Il labbro

Ah fu del mio segreto  
 Negligente custode. Amo , e severa  
 A tacer mi condanna  
 La legge del dover : legge tiranna !  
 Ah celar la bella face ,  
 In cui pena un cor fedele  
 È difficile , è crudele ,  
 È impossibile dover.  
 Benchè in petto amor sepolto ,  
 Prigioniero , contumace  
 Frange i lacci , e fugge al volto  
 Con gli arcani del pensier. (1)

(1) Parte.



## S C E N A · I V .

C L E L I A , E P O I O R A Z I O .

C L E L I A .

**I**O più pace non ò ; tutto m'ingombra  
 Di timor , di sospetto : ove mi volgo ,  
 Ò presente Tarquinio. Il violento  
 Superbo suo carattere , i recenti  
 Atroci esempi , il mio presente stato . . .

O R A Z I O .

Clelia . . .

C L E L I A .

Ah sposo adorato ,

Partiam.

O R A Z I O .

Come ! Perchè ?

C L E L I A .

Tutto saprai.

Partiam.

O R A Z I O .

Spiegati almen.

C L E L I A .

Quì mal sicura

È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste

Stanze inoltrarfi , osò scoprirfi amante.  
 Troppo espoſta io quì ſono ;  
 Tu conoſci i Tarquinj . . . Ah non perdiamo ,  
 Caro , i momenti. Andiam.

O R A Z I O.

Fermati, e calma,  
 Bella mia ſpeme , il tuo timor. Che mai  
 Può un efule tentar ?

C L E L I A.

M' ama . . .

O R A Z I O.

Che t' ami ;

E un diſprezzato amore  
 L' affligga , e lo puniſca.

C L E L I A.

A lui vicino

Ripofò io non avrei. Si parta.

O R A Z I O.

Ah taci :

Non ſi può , non ſi dee. Quì tu ſei pegno  
 Della pubblica fe. L' unica io ſono  
 Speme quì della patria. A queſte cure  
 Convien che ceda ogni altra cura.

C L E L I A.

Ingrato !

Scopri un rival , mi vedi  
 Eſpoſta alle ſue frodi , in riſchio ſei  
 Di perdermi per ſempre ; e sì tranquillo

B ij

Nè men cangi colore ! E poi son io  
 L'unico tuo pensiero ,  
 Il tuo ben , la tua fiamma ? Ah non è vero.

O R A Z I O .

Spofa , or m'ascolta. Io non amai , non amo ,  
 Nè fon d'amar capace altro fembiante ,  
 Che quel della mia Clelia : adoro in lei  
 La bell' alma , il bel volto , i bei costumi ;  
 Per lei , lo giuro ai Numi ,  
 Mille vite darei ; ma... (non fdegnarti )  
 Clelia cede alla patria. È Roma il sacro  
 Nostro primo dover. Se Orazio ingrato  
 Potesse un folo iftante  
 Sì gran madre obbliar , per Clelia a lei  
 Se scemasse un foftegno ,  
 Sarà di Clelia ifteffa Orazio indegno.

C L E L I A .

Oh magnanimo , oh vero  
 Figlio di Roma ! Il tuo parlar m' inſpira  
 Tenerezza , e valor. Perdona ; a torto  
 Di tua fe dubitai.  
 T' imiterò ; m' avrai  
 Spofa degna di te. Su l' orme illuſtri...



## S C E N A V.

M A N N I O , E D E T T I .

M A N N I O .

**A**MICO, à il Re desío  
Or or di favellarti.

O R A Z I O .

Eccomi. Addío.

Resta , o cara , e per timore  
Se tremar mai senti il core ,  
Pensa a Roma , e pensa a me.  
È ben giusto , o mia speranza ,  
Che t'inspirino costanza  
La tua patria , e la mia fe. (1)

(1) Parte.





## S C E N A V I.

C L E L I A , E M A N N I O .

C L E L I A .

**P** R E N C E , un iftante...

M A N N I O .

Io deggio

Seguir...

C L E L I A .

Lo fo ; ma dimmi fol , fe refta  
Qualche fperanza a Roma.

M A N N I O .

Affai potrete  
Ottener da Porfenna : è grande , è giufto ;  
Ma fi fida a Tarquinio.

C L E L I A .

E alcun di voi  
Non fa difingannarlo?

M A N N I O .

È quefta appunto  
L' unica cura mia ; ma qualche prova  
Cerco di fua perfidia. A tale oggetto  
Un' anima venal fimile a lui  
Vinfì con l' oro. È di quel cor malvagio

L'arbitra questa, e i più riposti arcani  
 A me ne scoprirà. Solo ah pavento  
 Che la bella Lariffa  
 Nel cor del genitor sposa il difenda.

*C L E L I A.*

Vano timor: Lariffa  
 L'abborre, lo detesta.

*M A N N I O.*

È vero?

*C L E L I A.*

È vero.

Va, siegui Orazio.

*M A N N I O.*

Ah dunque un fido amante  
 Di riscaldar quel freddo cor potrebbe  
 Forse sperare ancor?

*C L E L I A.*

Va, ti consola;

Non ài rival Tarquinio;  
 Non è freddo quel cor.

*M A N N I O.*

Deh...

*C L E L I A.*

Tu ragioni,

B iv

E Orazio s' allontana.

M A N N I O.

È ver. (1)

C L E L I A.

M' avverti,

Mannio, se qualche frode  
Giungi a scoprir.

M A N N I O.

Se v' è per me speranza,  
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

C L E L I A.

La mia Roma io ti fido.

M A N N I O.

Io la mia pace. (2)

(1) In atto di partire.

(2) Parte.



## S C E N A V I I.

C L E L I A *sola.*

**G**RAZIE, o Dei protettori; è vostro dono  
Questa pace, che in petto  
Mi rinasce improvvisa. Io già risento  
Del valor dello sposo,  
Del gran genio di Roma  
Gli eroici inviti, e li secundo. Io miro  
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento  
Che possano atterrarmi  
La perfidia, o il furor, l'insidie, o l'armi.

Tempeste il mar minaccia,  
L'aria di nemi è piena;  
Ma l'alma è pur serena,  
Ma disperar non fa.

In caso sì funesto,  
A tanti rischj in faccia,  
Un bel presagio è questo  
Di mia felicità. (1)

(1) Parte.



---



---

 S C E N A V I I I .

*Logge reali, dalle quali si scuopre tutto  
l'esercito Toscano attendato su la pen-  
dente costa dell'occupato Gianicolo.*

P O R S E N N A , M A N N I O ,  
I N D I O R A Z I O .

M A N N I O .

**S**IGNOR, pronto al tuo cenno  
È il Romano Orator.

P O R S E N N A .

Venga ; e frattanto

Altri quì non s' appressi. (1)  
Ah se vincer poteffi  
Dell' ostinata Roma  
La feroce virtù, senza che il fangue  
Ne scemasse la gloria,  
Quanto bella faria la mia vittoria !

O R A Z I O .

À deciso Porfenna ?  
Siam feco in pace, o si ritorna all' armi ?

(1) Parte Mannio.

P O R S E N N A.

Da te dipenderà.

O R A Z I O.

Libera è Roma,  
Se dal mio voto il suo destin dipende.

P O R S E N N A.

Siedi. (Che bell' ardir!) (1)

O R A Z I O.

(Che dirmi intende?) (2)

P O R S E N N A.

Orazio, i nostri voti  
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma  
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio  
La sua felicità; la bramo anch'io.  
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra  
Son dannosi compagni  
La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.  
Quì l'amico fra noi parli all'amico.

O R A Z I O.

Bramare altra i Romani  
Felicità non fanno,  
Che la lor libertà.

P O R S E N N A.

Che cieco inganno!

Questa, che sì t'ingombra,  
Idea di libertà, credilo, amico,  
Non è che una sognata ombra di bene.

(1) Siede.

(2) Siede.

Son varie le catene,  
 Ma fervo è ognun, che nasce. Uopo à ciascuno  
 Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza  
 La comun debolezza, ed a vicenda  
 L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,  
 Re, Monarca qual sono,  
 Sento le mie catene anche sul trono.  
 Vorràn da questa legge, a cui soggiace  
 Tutta l'umanità, forse i Romani  
 Sol pretendersi esenti?

O R A Z I O.

Agli affetti privati  
 Non mai d'un solo, alla ragion di tutti  
 Esser vogliam soggetti.

P O R S E N N A.

Son liberi d'affetti  
 Forse quei tutti? E di ragione è privo  
 Forse quel solo? Esci d'error; fra noi  
 Perfezion non v'è. L'essere uniti  
 È necessario; e il necessario nodo,  
 Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,  
 Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

O R A Z I O.

Ma che mai da codesti  
 Dotti principj tuoi,  
 Che mai sperì dedur? Forse che serva  
 Roma farà felice? Esci tu stesso,  
 Esci d'error. Fra le vicende umane

L'esperienza è sempre  
 Condottrice men cieca,  
 Che l' Etrusca, la Greca,  
 O l' Egizia dottrina. A noi per prova  
 È noto, e non a te, se de' Tarquinj  
 Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai  
 Mai più nol soffrirem. D' un tal solenne,  
 E pubblico voler vindici sono  
 Tutti gli Dei da noi giurati. A morte  
 Là destinato è ognuno,  
 Che sogni servitù. Qual fangue à tinto  
 Già la scure paterna  
 Ignorar tu non puoi. Roma non vanta  
 Un Bruto sol; tutti fiam pronti in Roma  
 A rinnovar per somigliante eccesso  
 Su la testa più cara il colpo istesso.

## P O R S E N N A.

Ma se voi non convince  
 Altra ragion, che l' armi,  
 Ad onta del mio cor dovrò felici  
 Rendervi a forza.

## O R A Z I O.

A forza! Ah tu non fai,  
 Porfenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)  
 Tutto fra quelle mura  
 È libero, è guerrier. Là quanto à vita  
 Fino al respiro estremo

(1) S'alza.



Quel ben difenderà , che tu contraffi.  
 Non v'è poter che basti  
 Popoli a foggioar concordi , invitti ,  
 D'ardir , di ferro , e di ragione armati.  
 E , se scritto è ne' fati ,  
 Che abbia Roma a cader , cadrà ; ma i foli  
 Trofei faranno , onde superbo ornarti  
 Di fronda trionfal potrai le chiome ,  
 Le ceneri di Roma , i fassi , e il nome. (1)

P O R S E N N A .

Dove ?

O R A Z I O .

A Roma.

P O R S E N N A .

Ah t'arresta. (2)

O R A Z I O .

A che ? Spiegasti

Affai l'animo avverso.

P O R S E N N A .

Ingiusto fei.

Ne' miei nemici ancora

Il valor m'innamora.

O R A Z I O .

E ad opprimerlo intanto . . .

P O R S E N N A .

Orazio invitto ,

(1) In atto di partire.

(2) S'alza.

Basta per or. Nel violento eccesso  
D' un ardor generoso,  
Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.  
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.

Sai, che piegar si vede  
Il docile arbofcello,  
Che vince allor che cede  
De' turbini al furor.

Ma quercia, che ostinata  
Sfida ogni vento a guerra,  
Trofeo si vede a terra  
Dell' austro vincitor. (1)

(1) Parte.



## S C E N A I X.

O R A Z I O , E P O I T A R Q U I N I O .

O R A Z I O .

CHE più pensar? La libertà di Roma  
 Viva sui nostri acciari, o sia sepolta  
 Sotto illustri ruine. (1)

T A R Q U I N I O .

Orazio, ascolta.

O R A Z I O .

Che vuoi? (2)

T A R Q U I N I O .

Teco parlar.

O R A Z I O .

Fra noi con l'armi

Si parla fol. (3)

T A R Q U I N I O .

Sentimi.

O R A Z I O .

No. (4)

T A R Q U I N I O .

Di pace

(1) In atto di partire.

(2) Guardandolo con fiera.

(3) In atto di partire.

(4) Come sopra.

Un vantaggioso patto  
Vengo a propor.

O R A Z I O.

Tu!

T A R Q U I N I O.

Si.

O R A Z I O.

Parla ; ma troppo

Della mia sofferenza  
Non abufarti.

T A R Q U I N I O.

(Addormentar vogl'io

La vigilanza sua.)

O R A Z I O.

Parla.

T A R Q U I N I O.

Poffiamo,

Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre  
Un lieto fine.

O R A Z I O.

E come?

T A R Q U I N I O.

Odimi, e frena

I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda  
Ragione al vero, àn fabbricato i Numi

Un cittadino invitto,

Un eroe generoso ; e fon tue cure

Sol la gloria, e la patria. In me, (pur troppo

Tu conosci i Tarquinj) àn gli altri affetti  
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...

O R A Z I O.

Che!

T A R Q U I N I O.

Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,  
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,  
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui  
Tu nel tuo seno; io cederò del trono  
L'ambizioso onore.

Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.

O R A Z I O.

(Dei, qual proposta!)

T A R Q U I N I O.

(Al colpo

Attonito rimase.) E ben?

O R A Z I O.

Ma... come?

Tu... Porfenna... Lariffa...

T A R Q U I N I O.

Arbitro io sono

De' dritti miei. Risolvi pur.

O R A Z I O.

Ma prima

È necessario... Io deggio...

T A R Q U I N I O.

Orazio, intendo:

Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,

Lo fo , trionferai ;  
 Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura ,  
 Ti lascio in libertà. Resta , e sovviesti  
 Che di Roma il destino  
 Sol dipende da te. Sarà , qual vuoi ,  
 O libera , o in catene.  
 (Or che immerfo è ne' dubbj , oprar conviene.) (1)

(1) Parte.

## S C E N A X.

O R A Z I O , E P O I C L E L I A.

O R A Z I O.

**C**HE crudel sacrificio ,  
 Roma , tu vuoi da me ! L'avrai. Saranno  
 Prezzo gli affetti miei  
 Della tua libertà. Sarò . . . Ma dunque  
 Altro scampo non v'è ? Dunque son tutti  
 Ottusi i nostri acciari ? Estinto in noi  
 Dunque è il natio coraggio ? Ah no ; si pugni ,  
 E trionfino in campo  
 Il valor , la giustizia . . . Oh Dio , felici  
 Sempre in campo non sono  
 La giustizia , il valor ; nè dell' infana  
 Sorte al capriccio avventurar degg'io

C ij



Della patria il destino. E a tal novella  
 Che mai Clelia dirà? Forza che basta  
 Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore  
 Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante  
 In faccia a lei d'articular parole  
 Capace io non farei. (1)

C L E L I A.

Sposo, ove corri?

O R A Z I O.

(Onnipotenti Dei!)

C L E L I A.

Parlasti al Re?

O R A Z I O.

Parlai.

C L E L I A.

Deh non tacermi,

Che ottenesti da lui.

O R A Z I O.

Nulla.

C L E L I A.

Ma dunque

Già perduta è per Roma ogni speranza?

O R A Z I O.

No, Clelia. (2)

C L E L I A.

E quale è mai?

(1) In atto di partire. (2) Guardandola con compassione.

O R A Z I O.

**Lasciami respirar ; tutto saprai.**

Saper ti basti , o cara ,  
Che sei , che fosti ognor ,  
E che il mio solo amor  
Sempre farai :

**Che sempre , e in ogni sorte ,  
Lo giuro a' sommi Dei ,  
De' puri affetti miei  
L'impero avrai. (1)**

**(1) Parte.**



---

---

**S C E N A X I.****C L E L I A** *sola.*

**M**ISERA, ah qual m'asconde  
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,  
Tace, sospira, e volge altrove il passo.  
Giusti Numi, assistenza; io son di fasso!

Mille dubbj mi destano in petto  
Quel silenzio, quel torbido aspetto,  
Quelle meste proteste d'amor.  
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;  
Che ficura non è la sventura,  
Ma ficuro pur troppo è il dolor.

*Fine dell'Atto primo.*

---



---

**A T T O S E C O N D O .**


---



---

**S C E N A P R I M A .**

*Galleria corrispondente a diversi  
appartamenti.*

T A R Q U I N I O *solo.*

**D**EI ! Scorre l'ora , e col bramato avviso  
Non giunge il mio fedele ! Intorno al solo  
Mal custodito ponte ognun raccolto  
Effer dovrebbe. Un trascurato istante  
Impossibil potria render di Roma  
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo  
Forse . . . Ma qual ? Di me lor duce al cenno  
Ubbidiscon le schiere ; in Roma ognuno  
Su la tregua riposa ; Orazio immerso  
Nel finto patto , in mente  
Aver altro or non può. Qual dunque è mai  
L'ostacolo impensato ? Ah troppo ingiusti  
Sareste , o Dei , se permetteste al caso  
Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma ,  
Possessor son di Clelia ; io dell'infranta

C iv

Tregua il roffor rovescerò , fe giova ,  
 Sui ribelli Romani ; io . . . No , non poffo  
 Più soffrir quefto indugio. Il pigro avviso  
 A prevenir fi corra. (1) Eccolo. È pronto  
 Quanto v' impofi alfin ? (2) Lode agli Dei.  
 Va , pel cammin più corto  
 Precedimi , io ti fieguo. (3) Eccomi in porto.  
 Ma non è quegli Orazio ? È deffo. Oh come  
 Meffo , lento , e confuso  
 S' avvanza a quefta volta. Alla fua bella  
 L'immaginato patto  
 Va il credulo a proporre. Ei vada ; e , mentre  
 In teneri congedi  
 Si tormentano i folli , e che non fono  
 D' altra cura capaci , io volo al trono. (4)

(1) Nel voler entrare nella  
 fcena efce il meffaggiero atteso.

(2) Il meffaggiero rifponde ac-  
 cennando coerentemente al defi-

derio , ed alla richiesta di Tar-  
 quinio.

(3) Parte il meffaggiero.

(3) Parte.



## S C E N A I I.

O R A Z I O *solo.*

**D**EI di Roma, ah perdonate,  
Se il mio duol mostro all'aspetto,  
Nello svellermi dal petto  
Sì gran parte del mio cor.  
Avrà l'alma, avrà la palma  
De' più cari affetti suoi;  
Ma è ben dura anche agli eroi  
Questa specie di valor.

Alla tua tenerezza

Donasti Orazio affai : ceda una volta  
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa  
Ormai l'indugio. Il suo destin fia noto  
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,  
E per la patria anch'essa  
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta  
Agitata così! L'indegno patto  
Alcun le fe' palese.





## S C E N A I I I .

C L E L I A , E D E T T O .

C L E L I A .

C H I mai finora intese  
Più enorme scelleraggine , e più rea !

O R A Z I O .

Che avvenne ?

C L E L I A .

Ah ! Roma in breve  
De' perfidi nemici  
Fia misero trofeo.

O R A Z I O .

Come !

C L E L I A .

A dispetto

Della giurata fede  
Van gli empj ad affalirla.

O R A Z I O .

(Oimè , farebbe

L' offerto patto mai  
Un fraudolento inganno ?) Onde il sapesti ?

*C L E L I A.*

Da Mannio.

*O R A Z I O.*

Eterni Dei! (1)

*C L E L I A.*

È sicuro l'avviso;

Non dubitar del tradimento orrendo.

*O R A Z I O.*

Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.

Addio. (2)

*C L E L I A.*

Dove?

*O R A Z I O.*

A Porfenna.

*C L E L I A.*

E chi difende

La patria intanto?

*O R A Z I O.*

È ver. Tu corri a lui;

A Roma io volo. (3)

*C L E L I A.*

E per qual via? Ci parte

Da quella il fiume; ed occupa il nemico

L'unico angusto ponte.

*O R A Z I O.*

Aprirmi il passo

(1) Pensoso. (2) Risoluto dopo aver alquanto pensato.

(3) In atto di partire.

Saprò col ferro. (1)

C L E L I A.

Ah no, ti perdi, e Roma

Così non falvi.

O R A Z I O.

Un solitario varco (2)

Dunque si cerchi altrove.

C L E L I A.

E quale avrai

Nel varco periglioso

Istromento, e sostegno?

O R A Z I O.

Qualunque, un palischermo, un tronco, un ramo:

Tutto è bastante; e, s'ogn'inchiesta è vana,

L'invitto all'altra sponda

Genio Roman mi porterà per l'onda. (3)

C L E L I A.

Odi. E degg'io fra questi

Perfidi rimaner?

O R A Z I O.

Sì; fin ad ora

Immaturato è il lor fallo, e il tuo farebbe

Nella fuga eseguito; onde potresti

Tu della rotta fede

Parer la prima rea. Dee chi si sente

Un cor Romano in petto

(1) Come sopra. (2) Penfa un istante. (3) In atto di partire.

Evitar della colpa anche il sospetto.  
Addio. (1)

C L E L I A .

Sentimi.

O R A Z I O .

Ah lascia,

Clelia, che al mio dover...

C L E L I A .

Sì, va ; ti cedo

Volontieri alla patria. A lei confacra  
E la mente, e la man ; ma non scordarti  
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,  
Tu mi fai palpitare. So ben fin dove  
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,  
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta  
Che tuo tutto non fei, (2)  
Che i tuoi rischj son miei, che sol dipende  
Dalla tua la mia vita,  
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

O R A Z I O .

Spofa... io fo... (Da quel pianto  
Difendetemi, o Dei.) Spofa... tu... Roma...  
Addio. (3)

C L E L I A .

Così mi lasci?

(1) In atto di partire. (2) Piange. (3) In atto di partire.

E forse, oh Dio, per sempre?

O R A Z I O.

Ah coi nemici,

Clelia, non congiurar. Di molli affetti  
 Tempo or non è. Compriamo  
 Entrambi il dover nostro;  
 Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio  
 Fra l'infidie, lo so; ma Clelia affai  
 Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi  
 A sfidar mille rischj; è ver: ma fai  
 Quale ai Romani ispiri  
 Vigor la patria, e afficurar ti dei.  
 Per qual ragion dobbiamo  
 Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra  
 Tale insulto da noi quel, che distingue  
 I figli di Quirino, ardir natío:  
 Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

C L E L I A.

Sì, ti fido al tuo gran core.  
 Va, combatti, amato bene,  
 E ritorna vincitor.

O R A Z I O.

Sì, ti fido al tuo bel core;  
 E il valor, che or te sostiene,  
 È sostegno al mio valor.

*C L E L I A .*

Parti.

*O R A Z I O .*

Addio.

*C L E L I A .*

Morir mi sento.

*O R A Z I O .*

Ah ricordati chi sei.

*A D U E .*

Protegete , amici Dei ,  
Tanto amore , e tanta fe.

Quando accende un nobil petto ,  
È innocente , è puro affetto ,  
Debolezza amor non è. (1)

(1) Partono.





## S C E N A I V.

*Angusto delizioso Ritiro di verdure  
nell' interno real Giardino con ista-  
tue , sedili , e fontane.*

P O R S E N N A , E L A R I S S A .

P O R S E N N A .

**L**A R I S S A , io non t' intendo. Ond' è che mesta  
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto  
Ti mostri de' Romani  
Fervida protettrice? Ogni momento  
Parli di lor. N' amo , ne ammiro anch' io  
L' intrepida costanza ,  
Il portentoso ardir : ma , quando ad effi  
Tal Sovrana procuro ,  
E tai sudditi a te , fabbrico insieme  
La tua , la lor felicità.

L A R I S S A .

Felici

Non faranno effi a lor dispetto ; ed io  
Lo farò sol nell' ubbidirti.

P O R S E N N A .

E il grande

Imeneo

Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime  
 Scettro di Roma il giovanil tuo core  
 Di gloria, e di piacer non àno acceso?

L A R I S S A.

È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.

P O R S E N N A.

Eh son queste, o Lariffa,  
 Di rigida virtù massime austere,  
 Piante troppo straniera  
 D'una donzella in sen. Chi fa qual fia  
 La nascosta cagione,  
 Che le fa germogliar?

L A R I S S A.

Signor, tu credi...

Forse... ch'io celi... Ah padre...

P O R S E N N A.

Obblia per ora

Il padre, il Re: parla all'amico, e tutto  
 Scoprimi il cor. So che non sei capace  
 D'affetti onde arrossirti, e non pretendo  
 Sacrificio da te.

L A R I S S A.

Ben grande intanto

È il donarsi a un Tarquinio.

P O R S E N N A.

E perchè?

L A R I S S A.

L'odio.

D

P O R S E N N A .

Ah de' Vejenti il Prence ,

Figlia . . .

L A R I S S A .

È vero : all' amico , al padre mio . . .

## S C E N A V .

C L E L I A *furibonda* , E D E T T I .

C L E L I A .

**F**RA qual gente , o Porfenna , ove son io ?  
 Son fra' Toscani , o fra gli Sciti ? È noto  
 Il sacro delle genti  
 Comun dritto fra voi ? Fra voi l'inganno  
 Gloria , o viltà si crede ?  
 V'è idea fra voi d'umanità , di fede ?

P O R S E N N A .

Qual fantasma improvviso  
 T'agita , o Clelia ? Onde quell'ira ?

C L E L I A .

E come

Tranquilla spettatrice  
 Soffrir degg' io che , d'una tregua ad onta ,  
 Che , me pegno fra voi , Roma si vegga  
 Empiamente affalita ? E non è reo

Di nero tradimento  
Chi macchinò tal frode?

P O R S E N N A.

È reo d'ingiusta

Temerità chi noi  
Può crederne capaci.

C L E L I A.

Affai parlan gli effetti.

P O R S E N N A.

E gli occhi tuoi

Testimonj ne son?

C L E L I A.

No ; ma pur troppo

All' orecchio mi giunse.

P O R S E N N A.

E fu la fede

D' un incerto romor tu noi condanni?

C L E L I A.

È l' avviso...

P O R S E N N A.

È fallace.

C L E L I A.

Il tuo Duce...

P O R S E N N A.

Io conosco.

C L E L I A.

E pur...

P O R S E N N A.

Clelia , ah non più. Per ora al troppo

D ij

Credulo fesso , al giovanile ardore ,  
Della patria all' amore ,  
Bello ancor quando eccede , i tuoi perdono  
Mal consigliati impetuosi detti :  
Ma in avvenir rifletti  
Che ad altri ancor la propria gloria è cara ,  
E a giudicar con più lentezza impara.

Sol del Tebro in fu la sponda

Non germoglia un bell' orgoglio ,  
D' alme grandi al Campidoglio  
Sol cortese il Ciel non fu.

Altre piagge il sol feconda ;

V' è chi altrove il giusto onora ;

Scalda i petti altrove ancora

Qualche raggio di virtù. (1)

(1) Parte.



## SCENA VI.

CLELIA, E LARISSA.

LARISSA.

**T**ROPPO, amica, eccedesti.  
Come creder potesti autor di tanta  
Perfidia il padre mio?

CLELIA.

Senza sua colpa  
Non può Tarquinio ...

LARISSA.

È quì Tarquinio il duce,  
Non il sovrano ; sì temeraria impresa  
Non tenterà. Conosce il padre , e intende  
Che l' odio suo per sempre  
Si renderia con l' attentato indegno ,  
O vinto , o vincitor.

CLELIA.

Ma , Principessa ,  
Vien da Mannio l' avviso.

LARISSA.

Un sogno , un' ombra  
D' ij



Basta a turbar d'un fido amico il core.  
Credimi, ei s'ingannò.

C L E L I A.

Lo bramo ; e sento  
Quanto poco è distante  
Dal credere il bramar.

L A R I S S A.

Deh più coi vani  
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

C L E L I A.

(Orazio, oh Dio, partì !)

L A R I S S A.

Mannio s'appressa.



SCENA VII.

MANNIO, E DETTE.

CLELIA.

AH Prence amico, il tuo soverchio zelo  
 A quai rischj m' espose! Io fu l' avviso,  
 Che creduto ò sicuro...

MANNIO.

E qual ragione  
 Dubbio, o Clelia, or tel rende?

CLELIA.

Che!

LARISSA.

Dunque è ver?

MANNIO.

Pur troppo.

CLELIA.

Oimè! ma falsa

Sarà forse la voce.

MANNIO.

Ah no. Di tutto

Div

M'assicurai presente.

L A R I S S A.

Oh frode!

C L E L I A.

E fono...

M A N N I O.

E son l'Etrusche schiere

Già inoltrate all'affalto.

C L E L I A.

E i difensori...

M A N N I O.

E i difensori il passo

Abbandonando vanno.

C L E L I A.

E il ponte...

M A N N I O.

E il ponte

Forse è già superato.

C L E L I A.

E Roma...

M A N N I O.

E Roma

Forse già fra catene

Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.

*C L E L I A .*

Oh patria ! oh sposo ! oh sventurato giorno !

*M A N N I O .*

Ove corri ?

*L A R I S S A .*

Ove vai ?

*C L E L I A .*

Se alla Romana libertà prescritto

In questo dì gli Dei

Ànno il suo fin , vado a finir con lei. (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I I I .

L A R I S S A , E M A N N I O .

L A R I S S A .

**S** E G U I L A , o P r e n c e .

M A N N I O .

Oh Dio!

E mi scacci così? Ma qual mio fallo  
Sì odioso a te mi rende?

L A R I S S A .

La pietà, che ò di Clelia,  
Odio per te non è.

M A N N I O .

Ma è più crudele

L'indifferenza tua.

L A R I S S A .

Non è... T'affretta;

Clelia è già lungi.

M A N N I O .

Ah che pur troppo intendo

L'infelice mio stato.

L A R I S S A .

( E pur s'inganna. )

Come? Ancor non partisti?

MANNIO.

Addio, tiranna. (1)

LARISSA.

Senti.

MANNIO.

Che vuoi?

LARISSA.

(Mi fa pietà. Comprendi  
Almen che entrambi, oh Dio, siamo infelici,  
Ch'io l'amo... Ah non fia ver.)

MANNIO.

Parla; che dici?

LARISSA.

Dico, che ingiusto sei,  
E che del par m'affanni,  
Se d'odio mi condanni,  
Se chiedi amor da me.  
Me condannar non dei,  
Giacchè ignorar non puoi,  
Che degli affetti tuoi  
Arbitro ognun non è. (2)

(1) Partendo.

(2) Parte.



## S C E N A I X.

M A N N I O *solo.*

**M**A fra tutti gli amanti  
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro  
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,  
Or nel regno d'amore  
È linguaggio comun; quasi divenne  
Un cortese dover. L'unica forse  
Solo incontrar degg'io  
Alma di gel, che, se mercede io bramo,  
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.

Vorrei che almen per gioco  
Fingendo il mio bel Nume  
Mi promettesse il cor.

Chi fa che a poco a poco  
Di fingere il costume  
Non diventasse amor. (1)

(1) Parte.





## SCENA X.

*Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere , sopra di cui il ponte Sublicio , che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj , e lascia visibile l' altro su l' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.*

*All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte , sorpresi dall' arrivo de' Toscani , che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi ORAZIO entrando dalla destra sul ponte abbandonato s' avvanza dicendo:*

O R A Z I O.

**N**O, traditori; in Ciel di Roma il fato  
Non è deciso ancor. Sarà bastante  
A punir scelleraggine sì nera  
Orazio fol contro l' Etruria intera. (1)

(1) Affronta i nemici a mezzo il ponte ; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi , ed urtati alcuni de' Toscani , che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.

Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei  
 Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi  
 Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte  
 Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco.  
 S' affretti all' opra. Intanto il varco io chiudo,  
 E il petto mio vi servirà di scudo.

## S C E N A X I.

T A R Q U I N I O, E D E T T O.

*Mentre ORAZIO si trattiene a dar gli ordini  
 pel taglio del ponte, e che si veggono venire  
 soldati, e guastatori con faci, ed istromenti per  
 eseguirlo, escono su l' innanzi dalla sinistra i  
 Toscani fuggitivi seguiti da TARQUINIO,  
 che con spada alla mano gli arresta dicendo:*

T A R Q U I N I O.

**D**O V E, o codardi? Ah chi vi fuga almeno  
 Volgetevi a mirar. Colà del vostro  
 Vergognoso spavento (1)  
 Vedete la cagion. Macchia sì nera  
 Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga  
 Ai secoli remoti

(1) Accennando Orazio.

Tale infamia di voi. Non si rammenti  
 Un dì per vostro scorno,  
 Che fu da un ferro solo  
 Un esercito intero oggi respinto,  
 Che un sol Roman tutta l'Etruria à vinto. (1)

O R A Z I O.

No, compagni, io non voglio  
 Il passo abandonar. Finchè non sia  
 Questo varco interrotto, in me ritrovi  
 Un argine il Toscano. Alle mie spalle  
 Franchi il ponte abbattete.  
 Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate  
 Cura di Roma, e non di me. Del Cielo  
 Io col favore antico  
 Saprà... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (2)

(1) Preceduti da Tarquinio  
 corrono i Toscani a rinnovar  
 l'assalto rientrando per la finis-  
 tra. Intanto avendo già le fiam-  
 me cominciato ad impadronirsi  
 della parte opposta del ponte, si  
 veggono alcuni Romani sollecit-  
 tare Orazio a mettersi in sicuro;  
 a' quali risponde.

(2) Orazio va ad incontrare i  
 Toscani a mezzo il ponte, e si trat-  
 tiene combattendo. Intanto cre-  
 scono, e s'impadroniscono le

fiamme di quella parte del mede-  
 simo, che appoggia sulla sponda  
 Romana, la quale cedendo final-  
 mente alla violenza del fuoco,  
 a' colpi, ed agli urti de' nume-  
 rosi guastatori, stride, vacilla, e  
 ruina. Spaventati i Toscani dal  
 terribile fragore della caduta,  
 precipitosamente fuggendo las-  
 ciano vuoto il ponte, e fu la  
 parte intera di quello si vede  
 Orazio rimanere intrepido, e  
 solo.



---



---

 S C E N A X I I .

CLELIA *frettolosa, e spaventata*; E DETTO.

C L E L I A .

AH da' cardini tuoi  
 Par che scossa la terra... Oimè, che miro!  
 Orazio... Oh Dio!... Per quale  
 Impensata sventura...

O R A Z I O .

Rendi grazie agli Dei: Roma è ficura.

C L E L I A .

E tu?... Ma perchè tien così nel fiume  
 Fisso lo sguardo mai!

O R A Z I O .

Padre Tebro...

C L E L I A .

Ah che fai? (1)

O R A Z I O .

L'armi, il guerriero,  
 Per cui libero ancora il corso sciogli,  
 Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)

C L E L I A .

Misera me! (3)

(1) Spaventata. (2) Balza nel fiume. (3) Corre alla riva del fiume.



S C E N A X I I I .

## S C E N A X I I I.

CLELIA *nell' indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d'Orazio.* TARQUINIO *nell' innanzi senza vederla.*

T A R Q U I N I O.

**B**ARBARO fato! Ah dunque  
 A danno de' Tarquinj il tuo furore  
 Ancor non si stancò? Di mie speranze  
 Il più bel filo ecco reciso. Incontro  
 Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse  
 Orazio all' altra sponda? A' miei fedeli  
 Come invisibil fu? Seppe il disegno,  
 O lo fognò? Son fuor di me. Si pensi  
 Or de' disastri a far buon uso. Il patto  
 Violato da me sembri a Porfenna  
 Perfidia de' Romani, e ne sia prova  
 Il passaggio d' Orazio.

C L E L I A.

Alfin la mia

Moribonda speranza or si ravviva:  
 La patria si salvò, lo sposo è a riva.  
 Quì Tarquinio! S' eviti: i miei contenti (1)

(1) Si veggono l' un l' altro.

Non turbi un tale oggetto. (1)

T A R Q U I N I O.

Ah Clelia ingrata,

Perchè fuggi da me?

C L E L I A.

Perchè non curo

Di vederti arrossir.

T A R Q U I N I O.

Come è capace

Mai di tant' odio il tuo bel cor?

C L E L I A.

T'inganni.

Io t' odierei felice; or ti disprezzo

Traditor sfortunato.

T A R Q U I N I O.

Ah tanti oltraggi

La fedeltà della mia fiamma antica

Non merita da te, bella nemica.

C L E L I A.

Io nemica! A torto il dici.

Gli ài nell' alma i tuoi nemici;

E con te l' altrui rigore

Or farebbe crudeltà.

Soffre pena affai funesta

Un malvagio, a cui non resta

Altro frutto, che il roffore

Della sua malvagità. (2)

(1) In atto di partire.

(2) Parte.



## SCENA XIV.

TARQUINIO *solo.*

**M**A qual mai sì possente  
Incognita magia tutto a costei  
Dà l'impero di me! Fin co' dispreggi  
Costei m'inspira amor. Clelia ò nell'alma,  
Clelia ò nel cor, Clelia ò fu gli occhi. In mezzo  
A tante mie speranze  
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo  
Sempre la trovo, e sempre,  
Ovunque io volga il passo,  
Col pensier la dipingo in ogni sasso.  
E se Porfenna mai (le sue conosco  
Generose follie)  
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo  
Colpo si eviti. Andiamo  
Clelia a rapir... Che fai Tarquinio! È d'uopo  
Prepararsi all'impresa. Armi, e destrieri  
Per trafugar la preda in loco ascoso  
Vadansi prima a radunar... Ma intanto  
Se Porfenna eseguisse... È vero. A lui  
Prima conviene... Ah mentre a un rischio accorro,  
L'altro trascurò; e in due  
Dividermi non posso. Ecco il riparo.

E ij



Avverta un foglio il mio fedele, e, mentre  
Ei si appresta al bisogno, al Re poss'io  
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse  
Della sorte al favor troppo io mi fido;  
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non sperì onusto il pino  
Tornar di bei tesori  
Senza varcar gli orrori  
Del procelloso mar.

Ogni sublime acquisto  
Va col suo rischio insieme;  
Questo incontrar chi teme,  
Quello non dee sperar.

*Fine dell' Atto secondo.*

---

---

*A T T O T E R Z O.*

---

---

## S C E N A P R I M A.

*Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri, e cancelli, che chiudono l'unica uscita donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.*

C L E L I A *sola.*

**M**A Lariffa che fa? La sua tardanza  
M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre  
Contro i Romani a torto  
Arde di sdegno, e che, mercè la rea  
Calunnia di Tarquinio,  
Noi crede i primi affalitori. A trarre  
Il Re d' errore, a lui condurmi, e meco  
Promise pur d'affaticarsi. Or come  
M' abbandona così! Sovrastan forse  
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?  
E iij

Ah non fo figurarmi altro che affanni.

Tanto espoſta alle ſventure,  
Tanto al Ciel mi, veggo in ira,  
Che ogni zeffiro, che ſpira,  
Parmi un turbine crudel.

Segna timido, e incoſtante  
Orme incerte, e mal ficure,  
Nè ritrova il piè tremante  
Un ſentier che fia fedel.

Eccola alfin. . . No; m'ingannai: di Mannio  
È il conſueto meſſo, e un foglio à ſeco. (1)  
Oimè! T'affretta, amico; ah quì offervarti  
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)

Che mai farà? Ma queſti

I noti a me di Mannio

Caratteri non ſon. *Tarquinio!* Intendo

L'avventura qual fia:

Mannio il foglio à intercetto, e a me l'invia.

Leggiam. *Già che di Roma*

*La ſperata ſorprefa*

*Il Ciel non ſecondò, di Clelia io voglio*

*Aſſicurarmi almen. Le tue, mio fido,*

*Parti ſaran raccorre*

*Armi, e deſtrieri, e attendermi celato*

*Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla*

*Saran le mie. Pria che tramonti il ſole,*

*A te con lei verrò. Dal labbro mio*

(1) Eſce un guerrier Toſcano. (2) Le dà un foglio, e parte.

*Ivi saprai dove condurla. Addio.*

*Tarquinio.* Oh fausti Numi!

Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine

Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno

Bramata tanto indubitata prova

Della perfidia altrui. Quì di sua mano

Il traditor s'accusa. Il Re deluso

Con rimorso vedrà di chi finora

Fu protettor, di chi nemico; e in faccia

Al mondo intier la fedeltà di Roma

Più dubbia non farà. Questo è un contento,

Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,

Si prevenga l'infidia. Ah già vorrei

Che scoperta ogni frode... (1) Eterni Dei!

Quei, che da lungi io miro, ed à sì folto

Armato stuolo appresso,

Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.

Già l'enorme attentato

L'empio a compir s'affretta. Ah non credei

Il rischio sì vicin. Fuggasi... e donde?

A destra alcuna uscita

Non à il reale albergo;

A sinistra ò Tarquinio; ò il fiume a tergo.

Ah se quindi alla ripa

Fosse aperto il cammin, per l'arenoso

Margine solitario inoffervata

(1) Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.

Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi  
 Cancelli differrar. (1) Respiro. Aperto  
 Or che un varco è alla fuga... Oimè! D'armati  
 Quinci, e quindi occupate  
 Son da lungi le ripe: i tuoi seguaci  
 Questi faranno. Or son perduta. Aíta,  
 Consiglio, o Numi! Ah presso  
 È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro  
 Chi per pietà mi porge?  
 Chi per pietà?... (2) Ma fino al Tebro è pure  
 Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra  
 Vada ogni impaccio; (3) e il fiume  
 Si varchi, o si perisca. Almen d'onore  
 Memorabile esempio  
 Sarai preda dell'ondé, e non d'un empio. (4)  
 Grazie, o Dei protettori; inaspettato  
 Ecco un destriero. Accetto  
 E l'augurio, e l'aíta.  
 È ficuro il tragitto; il Ciel m'invita. (5)

- (1) Apre il cancello.      (2) Penfa.      (3) Getta il manto.  
 (4) Corre, e s'arresta al cancello. (5) Scende al fiume pel cancello.



## S C E N A   I I.

T A R Q U I N I O *dalla sinistra, e poi*  
L A R I S S A *dal medesimo lato.*

T A R Q U I N I O.

**D**O V E s'asconde mai? So pur che altrove  
Effer Clelia non dee. Tutto il foggiorno  
Indarno ò scorso. Ah qualche inciampo io temo.  
Dove, se in quest' estremo  
Angolo non si cела,  
Rinvenirne la traccia io mai saprei?  
Clelia, Clelia, ove sei? (1)

L A R I S S A.

Giusto Ciel, quì Tarquinio! Al colpo affai  
L' indegno s' affrettò. Giunsi opportuna  
Dell' amica all' aíta. Ei, me presente,  
Non oserà... Ma il manto  
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso  
Sempre chiusi cancelli  
Chi differrò? Mi trema il cor. Che miro! (2)  
A quel destrier, che a nuoto  
Il fiume là fa biancheggiar diviso,  
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.

(1) Entra a destra. (2) Si vede Clelia passare il fiume.

Sconigliata, ove corre,  
 Ove a perir! Come salvarla? Come  
 Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso  
 Troppo è per lei lontano.

T A R Q U I N I O.

Clelia? Ah la cerco invano.  
 Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!  
 Clelia?

L A R I S S A.

Clelia se vuoi, guardala, è quella.

T A R Q U I N I O.

Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

L A R I S S A.

Affistetela, o Dei!

T A R Q U I N I O.

Questo impensato  
 Colpo crudele è un fulmine improvviso,  
 Che attonito mi rende. Or che risolvo?  
 Clelia seguir? Placar costei? Porfenna  
 Correre a prevenir? L'ufato ardire,  
 Oimè, par che mi lasci in abbandono.  
 Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

(1) Parte dalla sinistra.





## SCENA III.

LARISSA *sola.*

**O**H Dio, già dal mio sguardo  
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse  
Perì la sventurata.  
Anima scellerata,  
Per te. . . Dov' è? Partì. La mia presenza  
L' iniquo non sostenne. E pur di queste  
Anime immonde è per lo più la forte  
Tenera protettrice. Ecco si perde  
Con Clelia il foglio accusator, che tanti  
Fervidi voti a me, che tanta cura  
Al mio Mannio costò, perchè non possa  
Esser convinto il traditor. Ma quando,  
Santi Numi, una volta  
Quando farà che a fronte  
Del vizio, ognor trionfatore invitto,  
La povera virtù non sia delitto?

Ah ritorna, età dell' oro,  
Alla terra abbandonata,  
Se non fosti immaginata  
Nel sognar felicità.

Non è ver; quel dolce stato  
 Non fuggì, non fu sognato;  
 Ben lo fente ogni innocente  
 Nella sua tranquillità. (1)

(1) Parte.

## S C E N A I V.

*Gabinetti.*

P O R S E N N A , E T A R Q U I N I O .

P O R S E N N A .

**T**A R Q U I N I O , il fo; del violato patto  
 Roma è la rea: chiara è la prova. E pure  
 Incredibil mi fembra, io tel confesso,  
 Che in un animo ifteffo  
 Poffa allignar da sì contrario feme  
 Tanta virtù, tanta perfidia infieme.

T A R Q U I N I O .

Ecco dell' alme grandi  
 Il periglio maggior. Signor, tu credi  
 Tutti fimili a te. Pur del fallace  
 Carattere Romano in Muzio aveffi

Guari non à l' esempio.

P O R S E N N A.

È ver; ma quella

Atroce sua fermezza,  
 Quell' eroico dispetto,  
 Quel disperato ardir mertan rispetto.

T A R Q U I N I O.

Ma che d' Orazio mai,  
 Che giudicar potrai? Sotto la fede  
 D' una tregua giurata  
 Tesser sorprese, inosservato al campo  
 Sottrarfi, e d' Orator fatto guerriero  
 Noi minacciar, non è delitto?

P O R S E N N A.

È vero.

Ma per la patria intanto  
 Solo esporfi a perir, resistere solo  
 Contro il furor di cento armati e cento,  
 Di virtù, di valore è un bel portento.

T A R Q U I N I O.

Chiaro di mia sventura  
 Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso  
 Fasto Roman t' abbaglia, e il tuo mi scema  
 Benefico favor.

P O R S E N N A.

T' inganni. Al merto

Quando giustizia io rendo,  
L' amistà non offendo. Armata, il vedi,  
Quì l' Etruria è a tuo pro.

T A R Q U I N I O.

Dunque a che giova  
Quì nell' ozio languir? Fuor che nell' armi  
Non v' è più speme.

P O R S E N N A.

Eh ben, le già disposte  
Al tragitto, e all' affalto  
Macchine, e navi alfin movansi all' opra  
Col notturno favore; e tu le schiere,  
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...



SCENA V.

MANNIO, E DETTI.

MANNIO.

**U**N Orator Romano  
Giunto pur or la libertà richiede  
D' approdar , di parlarti.

TARQUINIO.

(Oh Dei!)

PORSENNA.

Che mai

Dirmi potrà! Va, s' introduca; or ora  
Ad udirlo verrò. (1)

TARQUINIO.

Questo è il castigo  
Dovuto al tradimento?

PORSENNA.

Più severo farà, quanto è più lento.

Spesso, se ben l' affretta  
Ragione alla vendetta,  
Giove sospende il fulmine,  
Ma non l' estingue ognor.

(1) Mannio parte.

E un fulmine sospeso  
 Se la sua man differra ,  
 Arde, ferisce, atterra  
 Con impeto maggior. (1)

(1) Parte.

## S C E N A V I.

T A R Q U I N I O *solo.*

AH m' abbandoni, empia fortuna, e teco  
 Anche l' ardir. Tutto or pavento, e parmi  
 Un testimonio ogni ombra,  
 Ogni voce un' accusa. Ah donde mai  
 Tanta viltà? Da qual stupore oppresso  
 Non posso in me più ritrovar me stesso?

In questa selva oscura  
 Entrai poc' anzi ardito;  
 Or nel cammin smarrito  
 Timido errando io vo.

Un sol non m' afficura  
 Raggio di stella amica;  
 E par che il cor mi dica,  
 Che quì perir dovrò. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

## SCENA VII.

*Reggia illuminata in tempo di notte.*

PORSENNA con accompagnamento di  
Nobili Toscani, INDI TARQUINIO.

PORSENNA.

**O**LÀ; venga, e s'ascolti  
Il Romano Orator. (1) Ma perchè mai  
Limpido il core in fronte  
Non si legge a ciascun, sempre trovarsi  
Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri  
Interni altrui pensieri, ah questa pena  
Contamina, avvelena  
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!  
Questa...

TARQUINIO.

Oh strana, oh inudita  
Temerità!

PORSENNA.

Che avvenne?

TARQUINIO.

Immaginarti

(1) Parte un nobile Toscano.



Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca  
Chiedere a te l'ingressò.

P O R S E N N A.

Chi è mai?

T A R Q U I N I O.

Nol crederesti; è Orazio istesso.

P O R S E N N A.

Orazio! E ben, l'ottenga.

T A R Q U I N I O.

Ah soffiresti,

Che reo d'infedeltà...

P O R S E N N A.

Sì. Non comune

Spettacolo farà, credimi, o Prence,

Ammirarne il contegno,

Veder fino a qual segno

Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto

Fidar l'altrui si possa audacia estrema.

T A R Q U I N I O.

(Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)



## S C E N A V I I I.

O R A Z I O *con seguito*, E D E T T I.

O R A Z I O.

**D**EL pacifico patto  
Viólato da voi, Porfenna, io vengo  
A dimandar ragione. Al Re Toscano  
Roma or quì parlerà sul labbro mio.  
Se tu, che nol cred' io,  
Fosti dell' opra ingiusta autore, o guida,  
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.  
S'altri mancò di fede,  
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

T A R Q U I N I O.

(Oimè!)

P O R S E N N A.

Questo linguaggio  
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,  
Non accuse aspettai. Che vuol quel fatto?  
È infania, arte, o disprezzo? Ah non sperate  
Ch' io soffra ognor deluso  
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

F ij

T A R Q U I N I O.

(Che farà!)

O R A Z I O.

Noi difese?

Chi fallì, si difenda,

La meritata attenda

Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...

P O R S E N N A.

Gli Dei non insultar; fur già da voi

Vilipefi abbastanza.

O R A Z I O.

Quando?

P O R S E N N A.

Quando a dispetto

Della giurata fede

Veniste ad affalirne.

O R A Z I O.

Ad affalirvi!

Chi?

T A R Q U I N I O.

Voi.

O R A Z I O.

Noi di traditi

Diveniam traditori?

T A R Q U I N I O.

Eh quì non giova

Simular meraviglia. A me ful ponte,  
Dì, non t' offrìti armato? A che furtivo  
Passar fu l' altra sponda?

O R A Z I O.

Ai vostri oppormi  
Rei disegni io dovea.

T A R Q U I N I O.

Chi di codesti  
Disegni immaginati  
Il delator fu mai?

O R A Z I O.

De' tradimenti  
Un' anima nemica. È fausto in cielo  
Qualche Nume al mio zelo.

T A R Q U I N I O.

Ogni malvagio  
Per solenne costume  
Sempre à de' falli suoi complice un Nume.

O R A Z I O.

Tanto un Tarquinio!

P O R S E N N A.

E ben, se i rei fiam noi,  
Produci il nostro accusator.

O R A Z I O.

Non posso  
F iij

Senza farmi spergiuro.

P O R S E N N A .

Il fatto adunque,  
Orazio, vi condanna.

O R A Z I O .

È ver; ma l'armi  
Ne affolveran, se a me non credi. I nostri  
Ostaggi intanto a noi fian resi.

P O R S E N N A .

Il dritto  
Di chiederli perdeste.

T A R Q U I N I O .

Un nuovo è questo  
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.

P O R S E N N A , E D O R A Z I O .  
Come!

T A R Q U I N I O .

Lariffa, ed io del suo tragitto  
Fummo or or spettatori.

O R A Z I O .

Oh stelle!

T A R Q U I N I O .

Or quale  
Di loro intelligenza

Brami altra prova?

P O R S E N N A.

Ah questo è troppo!

O R A Z I O.

E pure

Di nostra fe...

P O R S E N N A.

Basta: ò sofferto affai

Quel colpevole orgoglio.

Va torna a Roma, e dì, che guerra io voglio.

O R A Z I O.

L'avrai; ma trema. Affai tremar doveste,  
 Quand' era al valor nostro unico sprone  
 L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,  
 Di vendetta, e d'onor stimoli aggiunga  
 L'inganno, il tradimento,  
 La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,  
 Perfidie attribuir! Violatrice  
 Roma de' giuramenti!  
 Dei, che foste presenti  
 A' sacri patti, è vostro il torto; a voi  
 Confacro il traditor. Vieni, o Porfenna,  
 Venga l'Etruria; anzi la terra tutta  
 S'affretti pur contro di noi. Quai sono  
 Ragion, giustizia armi tremende in guerra,  
 Tutta da Roma imparerà la terra.

F iv

De' folgori di Giove  
 Roma pugnando al lampo  
 Trarrà compagni in campo  
 Tutti gli Dei con fe.  
 Sarà per tutto altrove  
 A' pofteri d' efempio  
 Il memorando fcempio  
 Di chi tradì la fe. (1)

(1) Parte.

## S C E N A I X.

P O R S E N N A , E T A R Q U I N I O .

T A R Q U I N I O .

(**R**ESPIRO: alfin partì.) Tempo è una volta  
 Che il tuo fdegno real fenta l' ingrata  
 Ribelle Roma, e che allo fcoffo giogo  
 Obbligata da te... Ma qual pensiero  
 Ti fofpende or così?

P O R S E N N A .

Rendon cotefi  
 Romani tuoi la mia ragion confufa.  
 L' apparenza gli accufa,  
 Il contegno gli affolve. Orazio udifti?  
 Non fa ftupor la fua virtù feroce?



In quella ferma voce,  
In quell' aperta fronte,  
In quel guardo sicuro, in quel sublime  
Intrepido parlar, chi d'innocenza,  
Chi mai di verità tutti i più grandi  
Luminosi caratteri non vede?

T A R Q U I N I O.

Troppo, o Porfenna, eccede  
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto  
Orazio innanzi a te. Per sua difesa  
Basterà dunque a lui  
Finger presagi, e simular fermezza?



---

---

**S C E N A U L T I M A .**

**CLELIA** *con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da TARQUINIO s'arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da PORSENN A; e seco TUTTI.*

**P O R S E N N A .**

**N**O; ma di mia dubbiezza  
Tutto ciò non mi priva.

**T A R Q U I N I O .**

E Clelia fuggitiva  
Appresso al delinquente?

**C L E L I A .**

Tarquino è un mentitor; Clelia è presente.

**P O R S E N N A .**

Quì Clelia!

**T A R Q U I N I O .**

(Or son perduto.)

**P O R S E N N A .**

A che fuggisti?

A che torni fra noi?

C L E L I A.

Costui, Porfenna,  
 Di rapirmi tentò. D'infidie intorno  
 Già cinta ero da lui. Fuor che un destriero,  
 Il fiume, e il mio coraggio, altro foccorfo  
 Non restava per me. Costretta andai  
 Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.  
 Dell'onor mio gelosa  
 Mi sottraffi a uno scorno;  
 Gelosa or di mia fede a voi ritorno.

P O R S E N N A.

Oh portenti!

L A R I S S A.

Oh speranze!

O R A Z I O.

Ah non è questo  
 Il suo fallo maggiore. Ei fu, che il patto  
 Perfido infranse, e fra Porfenna, e Roma  
 Sospetti seminò.

T A R Q U I N I O.

Signor, t'inganna;  
 Non prestar fede alle menzogne altrui.

C L E L I A.

Prestala dunque a lui.  
 Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,  
 Le note, i sensi tuoi.

T A R Q U I N I O.

(Oimè!) (1)

C L E L I A.

Leggi, o Porfenna. (2)

T A R Q U I N I O.

(Il foglio mio!

L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)

P O R S E N N A.

E, Tarquinio, a tal fegno...

L A R I S S A.

Si dileguò l'indegno.

M A N N I O.

E la sua fuga

Reo lo conferma.

P O R S E N N A.

Un sì funesto oggetto

Ben dagli occhi ei mi toglie.

O R A Z I O.

Or de' Romani...

C L E L I A.

Del tuo Tarquinio or puoi...

P O R S E N N A.

Non infultate,

Amici, al mio roffor. Di tanti, e tanti

Prodigj di virtù fento il cor mio

Pieno così, che son Romano anch'io.

Quanti affalti in un dì! Muzio mi scosse,

(1) Atterrito. (2) Gli porge il foglio. (3) Fugge.

Orazio m'invaghì; ma del trionfo  
 Ài tu l'onor, bella Eroina. È incerto,  
 S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore  
 Della patria l'amore,  
 Il coraggio, la fede,  
 O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto  
 Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,  
 Offrimi difensore  
 Della sua libertà. Chi mai non vede  
 Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse  
 A dar norme immortali  
 All'armi, alla ragione, un solo impero  
 A far del mondo intero,  
 Ad onorar l'umanità? Rispetto  
 Del fato il gran disegno, e son superbo  
 D'esser io destinato  
 Il gran disegno a secondar del fato.

## C O R O D I R O M A N I.

Oggi a te, gran Re Toscano,  
 Tua mercè Roma felice  
 Della propria è debitrice  
 Contrastata libertà.

## P O R S E N N A.

Ed a me farà poi grata  
 Nelle età le più lontane  
 Dalle eccelse alme Romane  
 L'esaltata umanità.

94 *IL TRIONFO DI CLELIA.*

*C L E L I A.*

Si, gran Re,

*O R A Z I O.*

Gran Re Toscano,

*C L E L I A.*

Per te Roma oggi è felice;

*O R A Z I O.*

A te Roma è debitrice  
Della propria libertà.

*P O R S E N N A.*

Ed a me farà poi grata  
L' esaltata umanità.

*T U T T I I R O M A N I.*

Oggi a te, gran Re Toscano,  
Tua mercè Roma felice  
Della propria è debitrice  
Contraffata libertà.

*F I N E.*

# R O M O L O ,

E D

# E R S I L I A .

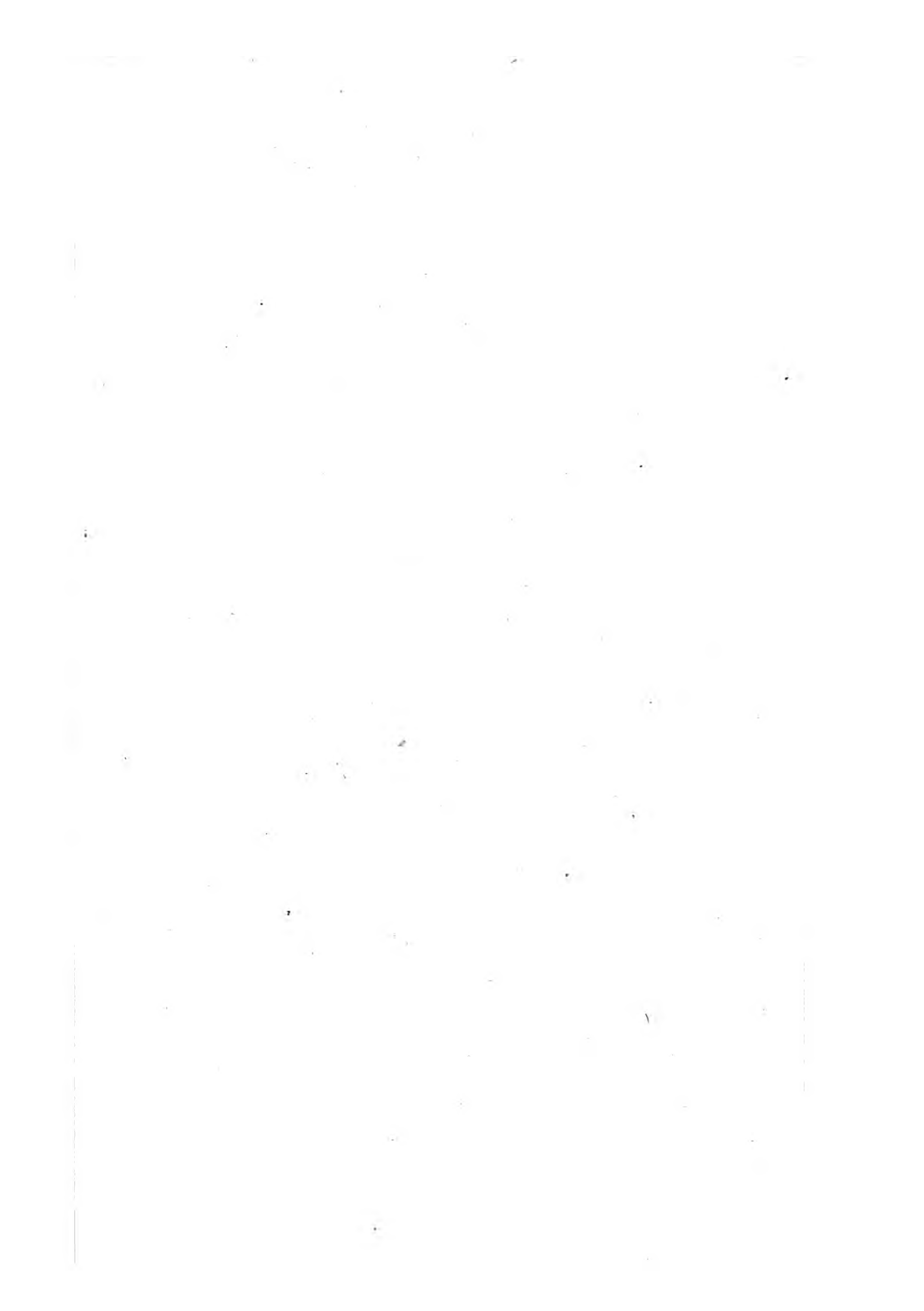


*Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano , e rappresentato con real magnificenza , la prima volta con Musica dell' HASSE , nel teatro dell' Imperial palazzo della Città d' Inspruch , alla presenza degli Augustissimi Regnanti , in occasione delle felicissime Nozze , che ivi si celebrarono , delle Altezze Reali dell' Arciduca LEOPOLDO d' Austria , e dell' Infanta Donna MARIA-LUISA di BORBONE , l' anno 1765.*





**ARGOMENTO.**





*CURZ. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; ài vinto.*

*ROM. ED ERSIL. Atto III. Scena Ultima*

---

---

## A R G O M E N T O.

**L**O straordinario , e fortunato valore della feroce gioventù , che si raccolse a formar la nascente Roma , riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose Nazioni , che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso d' una sola età terminata , ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere , di raddolcir coi legami del sangue l' animo avverso de' confinanti , e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò instantemente in ispose le donzelle Sabine , ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti , spinti dal timor di perire , ed autorizzati dai Greci esempj , convennero d' ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere ; e , nell' opportuno concorso degli annui giuo-

*chi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma , eseguirono il celebre ratto , tanto in ogni secolo rammentato.*

*Romolo , che avrebbe tentato invano di fare argine all' impeto d' un popolo non docile ancora , irritato , e guerriero , seppe trovare impiego alle sue reali virtù , anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone ; nè dispose di esse , finchè vinte dalle generose accoglienze , dalle affettuose persuasioni , dal rispetto , e dal merito degli offerti sposi , non condescesero volontarie alle proposte nozze ; che furono poi per comando di lui , a tenore de' sacri riti , e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma , pubblicamente celebrate.*

*Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia , figliuola di Curzio , Principe degli Antemnati , per chiarezza di sangue , per virtù , e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni*

*altra ; e perciò a Romolo , già occupato de' pregi di lei , dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi , dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane Eroe , seppe resistere all' esempio seduttore delle persuasive compagne ; e , sacrificando con esemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere , ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.*

*Le ostinate repugnanze di Curzio , i rigori d' Ersilia , la possanza , e le insidie del Ceninese Acronte , acerbo nemico di Romolo , e suo disperato rivale , parevano ostacoli insuperabili. Ma , trionfando finalmente di tutti il grande , non men che felice , Fondatore di Roma , ottiene inaspettatamente le sospirate nozze , che sono la principale azione di questo Dramma.*



---

---

# INTERLOCUTORI.

ROMOLO, *Re, e Fondatore di Roma.*

ERSILIA, *illustre Principessa Sabina,  
ambita sposa di Romolo.*

VALERIA, *nobile donzella Romana,  
promessa sposa d' Acronte, e da  
lui abbandonata.*

OSTILIO, *Patrizio Romano, amico  
di Romolo, e generoso amante  
di Valeria.*

CURZIO, *Principe degli Antemnati,  
padre d' Ersilia.*

ACRONTE, *Principe de' Ceninesi,  
implacabile nemico di Romolo,  
e rigettato pretendente d' Ersilia.*

CORO *di popolo Romano.*

L' Azione si rappresenta nell' angusto recinto  
della nascente Roma.





# R O M O L O ,

E D

## E R S I L I A .

---

---

### A T T O P R I M O .

---

---

#### S C E N A P R I M A .

*Gran piazza di Roma , circondata di pubbliche , e private fabbriche in parte non ancor terminate , ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche , ed incolto , con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove su la cima del medesimo ; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L' ara , la quercia , il monte ,*

*gli alberi , e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani Romani , e delle donzelle Sabine.*

*Il basso della scena è tutto ingombro di guerrieri , di littori , e di popolo spettatore ; e mentre allo strepito de' festivi stromenti , che accompagnano il seguente Coro , vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle , ed intrecciando poi allegra danza sul piano , ROMOLO con ERSILIA per una via , OSTILIO con VALERIA per l'altra , vengono seguitando lentamente la pompa ; e non rimane su l'alto che il numeroso stuolo de' Sacerdoti intorno all' ara di Giove .*

## C O R O .

**S**UL Tarpeo propizie , e liete  
 Dall' Olimpo oggi scendete ,  
 D'imenei così felici  
 Protettrici Deità.

*P A R T E D E L C O R O.*

Tu propaga, o Dio dell' armi,  
Il valor, gli eroici ardori,  
La virtù de' genitori  
Nella prole che verrà.

*T U T T O I L C O R O.*

Dall' Olimpo oggi scendete,  
Protettrici Deità.

*P A R T E D E L C O R O.*

Dea, che provvida, e feconda  
Dell' età l' ingiurie emendi,  
L' alme annoda, i cori accendi  
D' amorosa fedeltà.

*T U T T O I L C O R O.*

Dall' Olimpo oggi scendete,  
Protettrici Deità.

*P A R T E D E L C O R O.*

Piante eccelse innesti Amore;  
E produca amico il Fato  
Dall' innesto sospirato  
La comun felicità.

*T U T T O I L C O R O.*

Sul Tarpeo propizie, e liete  
Dall' Olimpo oggi scendete,  
D' Imenei così felici  
Protettrici Deità.

Eccovi alfine , o belle  
De' vostri vincitori  
Vincitrici adorate , eccovi spose ,  
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese  
D' un impero nascente  
Le più care speranze , ah con noi fate  
Dolce cambio d' affetti. A far di voi  
Il prezioso acquisto  
Non servì già di sprone  
Al Romano ardimento  
Odio , vendetta , o giovanil talento.  
Si evitò di perir ; cangiar del fangue  
Coi vincoli si volle  
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete ,  
Che accolte in casto asilo ,  
Fra pudiche matrone ,  
In custodia de' Numi , or vinte alfine  
Dal rispettoso invito ,  
Volontarie compiste il sacro rito.  
Nè questi già sdegnate  
D' un popolo guerrier principj umili :  
Il Ciel non à prescritti  
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio ,  
Or selvaggio , ed ignoto ,  
Chi fa qual nome un dì farà ? Di vaste  
Speranze ò pieno il cor. Siatene a parte

Voi già Romane; e, rivolgendo in mente  
L'amor presente, ed i trofei futuri,  
Secondate amorose i grandi augurj. (1)

*C O R O.*

Sul Tarpeo propizie, e liete  
Dall'Olimpo oggi scendete,  
D'Imenei così felici  
Protettrici Deità.

(1) Nel tempo della seguente replica del Coro partono  
danzando gli sposi.



## S C E N A I I.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA,  
E D O S T I L I O .

R O M O L O .

**E** Fra tanti felici, (1)  
Adorabile Ersilia, effer degg' io  
Incerto ancor della mia sorte?

E R S I L I A .

(Oh Dio!)

O S T I L I O .

Nè muover può l' esempio (2)  
Del Sabino pur or vinto rigore  
Il cor per me d' una Romana?

V A L E R I A .

(Oh amore!)

R O M O L O .

Parla almen, Principeffa.

E R S I L I A .

Al sacro rito

Spettatrice, e non sposa  
Tu mi bramasti; io ti compiacqui. Or dirti  
Che mai di più poss' io? Tu non ignori

(1) Ad Ersilia.

(2) A Valeria.

Qual dover mi configlia;  
 Tu fai ch' io son Sabina, e ch' io son figlia.

R O M O L O.

So che pretendo invano  
 D'ottener la tua mano, ove dal grande  
 Tuo genitor non fia concessa; e questa  
 Lodevole di figlia ammiro, ed amo  
 Esatta ubbidienza. Io delle prime  
 Repulse ad onta, a lui  
 Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo  
 L'esito palpitando, ah mi consola  
 Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto,  
 Qual parte ò nel tuo cor; dimmi, se m'ami,  
 Se gli affetti veraci  
 D'un amante fedel...

E R S I L I A.

Romolo, ah taci,

E non perder di tanti  
 Generosi riguardi  
 Il merito così.

R O M O L O.

Qual fallo è il mio?

E R S I L I A.

Così liberi accenti  
 Le donzelle Sabine  
 A soffrir non son use, e non s'impara  
 Tal linguaggio fra noi, che presso all'ara.



Che incanto è la bellezza  
 Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)  
 L'impazienza mia;  
 Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge  
 Il sospirato messaggier. Gl'istanti  
 Son secoli per me.

O S T I L I O .

Di te non meno

Mal sopporta l'indugio  
 Il popolo Roman, che sposo in trono  
 Vuol vedere il suo Re. Già intollerante  
 Pretenderia che tu volgeffi ad altro  
 Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

R O M O L O .

Altro oggetto ch' Ersilia! Ah non lo spero.

Questa è la bella face,  
 Che mi destina Amore;  
 E questa del mio core  
 L'unico ardor farà.

Finor beltà maggiore  
 Mai non formar gli Dei;  
 E il minor pregio in lei  
 È il pregio di beltà. (2)

(1) Ad Ostilio con premura. (2) Parte con Ostilio.



---

---

SCENA III.

ERSILIA, E VALERIA.

VALERIA.

**N**È ti par degno, Ersilia,  
D'amore il nostro eroe?  
S'ei non potè d'un popolo feroce  
L'attentato impedir, tu vedi come  
Ei lo corregge.

ERSILIA.

Il veggo.

VALERIA.

E nulla intanto

Per lui ti dice il cor?

ERSILIA.

L'ammiro.

VALERIA.

Io chiedo,

Se l'odia, o l'ama.

ERSILIA.

Amica,

Me stessa io non intendo. O mille in seno  
Finor da me non conosciuti affetti.  
Il suo volto, i suoi detti

Nell' anima scolpiti  
Romolo mi lasciò. Parmi ch' ei fia  
Il più grande , il più giusto ,  
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle  
A' divieti paterni , alla Sabina  
Rigida disciplina , il suo dovrebbe  
Perciò costume austero  
Erfilia abbandonar? No , non fia vero.

Sorprendermi vorresti ,  
Nume dell' alme imbelli ;  
Ma invano a me favelli ;  
Nume non fei per me.

All' alma mia disciolta  
Invan catene appresti ;  
Fra' tuoi rigori involta  
Schernò farà di te. (1)

(1) Parte.



## S C E N A I V.

V A L E R I A, E P O I A C R O N T E

*in abito Romano.*

V A L E R I A.

**A**RDE, e nol fa, ma in nobil fuoco almeno,  
 La faggia Ersilia. Io sventurata adoro  
 Un perfido, un ingrato. A mille prove  
 So che m'inganna Acronte, e pure... Oh stelle!  
 Traveggo? Ei viene.

A C R O N T E.

(Infausto incontro!)

V A L E R I A.

E dove,

Folle, t' inoltri mai? Mentre congiura  
 All' eccidio di Roma  
 Tutto il nome Sabin, Sabino ardisci  
 Quì con mentite spoglie  
 Arrischiarti così?

A C R O N T E.

Rischio non temo,  
 Cara, per rivederti.

V A L E R I A.

Ah mentitor! So che la fe di sposo

112      R O M O L O ,  
Donata a me non curi più; che solo  
D' Erfilia or ardi.

A C R O N T E .

Io!

V A L E R I A .

Sì. Credi che ignori  
Le tue vane richieste ,  
I rifiuti del padre , i tuoi furori ?

A C R O N T E .

Ingiusta sei. Ne chiamo  
Tutti del cielo in testimonio. . .

V A L E R I A .

Ah taci :

Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.  
Va. Se di me non curi ,  
Abbi cura di te : se me disprezzi ,  
Gradisci il mio consiglio ,  
E non farmi tremar nel tuo periglio.

A C R O N T E .

Perchè in rischio mi vedi ,  
Palpiti tanto ; e un traditor mi credi ?

V A L E R I A .

Sì, m' inganni ; e pure , oh Dio ,  
La mia forte è sì tiranna ,  
Che l' idea di chi m' inganna  
Non so svellermi dal cor.

Sì ,

Sì, crudele, il caso mio  
 È una specie di portentoso;  
 Abborrisko il tradimento,  
 E pur amo il traditor. (1)

(1) Parte.

## S C E N A V.

A C R O N T E, I N D I C U R Z I O

*in abito parimente Romano.*

A C R O N T E.

**G** IÀ un sinistro all'impresa  
 Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi  
 Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo  
 Co' Ceninesi miei già pronti all'opra  
 La lenta de' Sabini  
 Vendetta affretterò. Ma pria conviene  
 D'Erilia assicurarsi. In mezzo all'ire  
 Un ostaggio sì grande  
 Vacillar mi farebbe. O già chi a lei  
 Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove  
 Cerchisi. . . (1) Curzio!

C U R Z I O.

Acronte!

(1) S'incontrano Curzio, ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.

A C R O N T E .

Sei pur tu?

C U R Z I O .

Non m'inganno?

A C R O N T E .

Degli Antemnati il Prence in Roma?

C U R Z I O .

In Roma

De' Ceninesi il Prence?

A C R O N T E .

Io stanco alfine

Delle pigre ire vostre  
 Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti  
 Gli oltraggiati Sabini  
 L'onor vendicherò. Roma vogl'io  
 Oggi affalir. Di questa i men difesi,  
 I più deboli fiti  
 Era d'uopo esplorar; nè volli ad altri  
 Che a me solo fidarmi. Ah se l'istesso  
 Stimolo impaziente  
 Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico  
 Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,  
 Ch'Erfilia a me negasti,  
 Per or mi scorderò. Solo per ora  
 L'onor ci parli: e fin che al mondo intero  
 La dovuta vendetta



Dell' offesa comun non fia palese,  
Taccia il rancor delle private offese.

C U R Z I O.

Ma fai qual ne sovraffa  
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno  
Celebrar de' Romani  
Con le nostre Sabine  
I solenni imenei. Fra noi sicura  
Fama ne giunse; e quei, ch'io veggo intorno,  
Apparati festivi  
Provan che non menti. L'idea non posso  
Nè men soffrirne; e, senza  
Sapere ancor per qual cammin, la figlia  
A liberar da questi  
Imenei m' affrettai.

A C R O N T E.

Tardi giungesti.

C U R Z I O.

Come?

A C R O N T E.

Il solenne rito,  
Principe, è già compito.

C U R Z I O.

Oimè! Sarebbe  
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo  
De' suoi costumi, e de' paterni imperi

H ij

Tenace, rispettosa,  
Rigida osservatrice.

A C R O N T E.

E pure è sposa.

C U R Z I O.

Chi l'afferma? Onde il fai?

A C R O N T E.

Tutta io pur or mirai  
Quì fra il volgo confuso in queste spoglie  
La pompa nuziale.

C U R Z I O.

Ed era Ersilia...

A C R O N T E.

Ed era Ersilia anch' essa  
Della Romana gioventù feroce  
Fra le spose festive.

C U R Z I O.

Oh colpo atroce! (1)

A C R O N T E.

Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;  
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri  
Corri, vola ad unir. Con me congiura  
Di Roma alla ruina.

C U R Z I O.

(Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)

(1) Si getta a federe fiero, e pensoso.

A C R O N T E.

(Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno infano  
Può tumulti destar, può alla rapina,  
Che meditai d'Erfilia,  
Ostacoli produrre. È saggia cura  
Prevenirne gli effetti.) E ben poss'io,  
Curzio, saper da te...

C U R Z I O.

Lasciami solo.

A C R O N T E.

Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io volo.) (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I.

C U R Z I O *solo.*

**E** Volontaria Erfilia  
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure  
Questa finora io non contai. Spergiura,  
Perfida! Il tuo castigo  
Speri indarno evitar. Non à la terra  
Un asilo per te. Non sei sicura  
Dal furor, che mi muove,  
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.  
Molli affetti, dall' alma fuggite;  
Ch' io son padre, per or non mi dite,  
Debolezze d' un tenero amor.  
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,  
Non rammento ch' io son genitor. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

*Appartamenti destinati nella Reggia  
ad Ersilia sul colle Palatino.*

ERSILIA, ED OSTILIO.

OSTILIO.

**M**A di Romolo, o Ersilia,  
Tutto il merto conosci?

ERSILIA.

Tutto.

OSTILIO.

E non l'ami?

ERSILIA.

No. Fra noi l'amore

È figlio del dovere.

OSTILIO.

Altra speranza

Dunque a noi non rimane,

Che un comando paterno?

ERSILIA.

E questa è vana;

Conosco il genitor.

OSTILIO.

Se avverso è il padre,

H iv

Se insensibil tu fei , procura almeno  
La nostra pace.

E R S I L I A .

Io! Come?

O S T I L I O .

Il popol brama  
I reali imenei. Quasi in tumulto  
Degenera il desío. Deh già che il Fato  
Te nega a noi , dal tuo consiglio accetti  
Romolo un' altra sposa.

E R S I L I A .

Dal mio consiglio!

O S T I L I O .

Ah sì.

E R S I L I A .

Qual dritto ò mai...

O S T I L I O .

Quel che full' alma sua ti dona amore.  
Chi dispor di quel core  
Ardirebbe sperar , se a te non lice?

E R S I L I A .

Io farmi debitrice  
Della sorte di Roma ! Una Regina  
Io straniera cercar !

O S T I L I O .

L' ài pur vicina.

Chi?

*E R S I L I A.*

Valeria.

*O S T I L I O.*

*E R S I L I A.*

Valeria!

*O S T I L I O.*

Oltraggio il trono

Dalla illustre Valeria

Almen non soffrirà, quando non possa

Adornarsi d'Erfilia.

*E R S I L I A.*

E ben, se credi

Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,

Son stravaganti idee... Valeria è amante.

*O S T I L I O.*

Lo so. Per sua sventura

D'Acronte è accesa; e farebbe opra appunto

Di sincera amistà franger quel laccio

Tanto indegno di lei.

*E R S I L I A.*

Sì... ma...

*O S T I L I O.*

Viene a momenti

Romolo a te.

*E R S I L I A.*

Romolo!

*O S T I L I O.*

Sì; proteggi,



Ersilia, il mio pensier; cerca...

E R S I L I A .

Tu vuoi

Ch'io deliri con te. Chi mai t'intende?

Per Valeria finora

Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi

Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,

O al presente m'inganni.

O S T I L I O .

Ah non t'inganno,

Nè finor t'ingannai.

Più di me stesso io l'amo, e, perchè l'amo

Più di me stesso, è il voto mio verace

L'onor suo, la sua gloria, e la sua pace.

Con vanto menzognero

Fido amator si chiama

Chi nel suo ben non ama

Che il proprio suo piacer.

Alma ben vile à in petto

Chi render può felice

Un adorato oggetto,

E non ne fa goder. (1)

(1) Parte.



---

---

SCENA VIII.

ERSILIA, INDI CURZIO.

ERSILIA.

**D**'UN generoso amante  
Secondare io dovrei. . . Ma pur di qualche  
Esame il passo è degno. Io dar consigli!  
Chieder grazie! offrir spose! Il cor repugna;  
Nè so con quali accenti. . .  
Ah, repugnanze mie, fiete innocenti?  
Ond' è che un tal mi regna  
Tumulto in sen?

CURZIO.

Pur ti raggiungo, indegna.

ERSILIA.

Qual voce, oh Dio! Padre, Signor. . .

CURZIO.

T'accheta;

Non profanar quel nome.

ERSILIA.

Ah padre!

CURZIO.

Abbassa

Le temerarie ciglia :

La sposa d' un Roman non è mia figlia.

E R S I L I A .

Sposa ! Io , Signor ?

C U R Z I O .

Non aggravar , spergiura ,  
Con la menzogna il fallo . Or or con l' altre  
Tue ribelli compagne  
Sposa non fosti all' ara ?

E R S I L I A .

Io spettatrice

Vi fui , non sposa .

C U R Z I O .

E la tua man . . .

E R S I L I A .

La mano

D' Ersilia non si dona  
Senza il cenno paterno .

C U R Z I O .

E sei ? . . .

E R S I L I A .

Son io .

Sabina ancor .

C U R Z I O .

Nè un trono offerto . . .

E R S I L I A .

Un trono

Vile è per me, se a te nol deggio.

C U R Z I O.

E l'ire,

E le minacce...

E R S I L I A.

Altra minaccia, o padre,  
Non può farmi tremar, che quella solo  
Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno  
A me la morte istessa,  
Amato genitor, farebbe amara.

C U R Z I O.

Ah dell'anima mia parte più cara,  
Vieni al mio sen. Detesto  
I miei trasporti. Ah più felice giorno  
Per me finor... Tu tremi, Ersilia?

E R S I L I A.

Io tremo,

Padre, per te. Quì Romolo a momenti  
So che verrà. Se te ravvisa alcuno  
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...  
Chi fa... Partiam, Signore; ovunque vuoi,  
Io sieguo i passi tuoi.

C U R Z I O.

No, figlia; il colpo  
S'avventura in tal guisa. È della notte  
Necessario il favor.

E R S I L I A.

Ma intanto... Oh Dio!

Eccolo.

C U R Z I O .

Io parto. Avverti  
Che il tuo timor non mi tradisca.

E R S I L I A .

Ah dove

Tu ficuro potrai...

C U R Z I O .

V' è chi seconda

Fido il disegno mio.

A te verrò quando fia tempo. Addio. (1)

(1) Parte.



## S C E N A I X .

E R S I L I A , P O I R O M O L O .

E R S I L I A .

**M**ISERA me! Mancava  
Solo alle angustie mie la più crudele  
Di tremar per un padre! In questo stato  
Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S' eviti  
Per or la sua presenza.

R O M O L O .

Fuggi, Ersilia, da me?

E R S I L I A .

(Numi, assistenza!)

R O M O L O .

Non temer, Principessa,  
Ch' io ti parli d' amore: i tuoi rispetto,  
Benchè rigidi troppo,  
Nati costumi. È l' ubbidir gran pena,  
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti  
Saria maggiore.

E R S I L I A .

(Oh generoso!)

R O M O L O .

Io credo

Però che non si chiami  
 Favellarti d' amore il dirti solo,  
 Che se gli Dei, se il padre,  
 Se il tuo voler di quella destra amata  
 Possessor mi faranno, il più felice  
 Io farò de' viventi.

E R S I L I A.

(Oimè!)

R O M O L O.

Che al trono  
 Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma  
 La Deità farai; che arbitra sola  
 Sempre tu del cor mio...

E R S I L I A.

Signor, permetti  
 Ch'io volga i paffi altrove.

R O M O L O.

Ah dunque io sono  
 L' abborrimento tuo?

E R S I L I A.

(Che pena!)

R O M O L O.

Un fallo  
 Se l' amore è per voi, per voi non credo  
 Che fia l' odio una legge. Alfin frapposta  
 È pur qualche distanza

Fra

Fra sì contrarj affetti. Amante, e sposa  
Se dal Ciel m'è negata,  
Può ben essermi Erfilia amica, e grata.

*E R S I L I A.*

(Non so più dove io fia. Non so s'io debba  
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;  
Incominciar non oso; ed ogni accento,  
Che proferir vorrei,  
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)

*R O M O L O.*

E tace Erfilia, e un guardo  
Non volge a me! Ma quando  
T'offesi mai? Ma di che reo son io?

*E R S I L I A.*

Signor... se credi... (Oh Dio!)

*R O M O L O.*

Nè siegui! Ah qualche  
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno  
Mai ti refer confusa i tuoi rigori.  
Avvampi, ti scolori,  
Incominci, t'arresti, e mostri in volto  
Dagl' interni tumulti il cor commosso!  
Spiegati per pietà.

*E R S I L I A.*

Signor... non posso. (1)

(1) Piange.



R O M O L O ,

R O M O L O .

Ah che vuol dir quel pianto?

L' affanno tuo qual è?

E R S I L I A .

Sento morir mi; e intanto

Non saprei dir perchè.

R O M O L O .

Reo del tuo duol son io?

E R S I L I A .

Tu... s'io sapeffi... Addio.

R O M O L O .

Non mi lasciar.

E R S I L I A .

Che giova?

R O M O L O .

Non mi lasciar così.

A D U E .

Angustia così nuova

Chi mai finor soffrì?

No, fin ad or giammai

Gli affetti io non provai,

Che provo in questo dì.

*Fine dell' Atto primo.*

---

---

ATTO SECONDO.

---

---

SCENA PRIMA.

*Logge interne nella Reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.*

E R S I L I A.

**P**UR troppo è ver; (non giova  
Più celare a me stessa  
La debolezza mia) no, più non sono  
L'austera Ersilia. È il primo  
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora  
Mi trovo, e non so come,  
Fra le labbra il suo nome. A me di lui  
Se alcun parla improvviso,  
Sento avvamparmi in viso: ov'ei s'appressi,  
Mi turbo, impallidisco,  
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno  
Tra l'affanno, e il piacer mi balza il core.  
Se questo amor non è, che cosa è amore?  
Già che sì mal finora

Ti difendesti, Ersilia,  
 Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo  
 Serba almen la tua gloria;  
 Che la fuga in amor pure è vittoria.

## S C E N A I I.

C U R Z I O , E D E T T A .

C U R Z I O .

**F** I G L I A , Ersilia.

E R S I L I A .

Ah Signor, possiam la nostra  
 Partenza anticipar? Teco son io,  
 Se vieni ad affrettarmi.

C U R Z I O .

Ad avvertirti

D'un nuovo tuo periglio  
 Per ora io vengo. È in Roma  
 De' Ceninesi il Prence. Io gli parlai.  
 Che partiva asserì; ma in questo istante  
 Io da lungi or rividi  
 Il mentitor, che alle tue stanze intorno  
 Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno  
 Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto  
 Dal mio rifiuto; è violento; e solo

Le temerarie imprese  
Belle sembrano a lui: guardati.

*E R S I L I A.*

Ah dunque

A che più rimaner? Partasi.

*C U R Z I O.*

Il tempo

Ancor non è. Pochi momenti ancora  
Tollera in pace.

*E R S I L I A.*

In Roma

Non v'è pace per me: questo soggiorno  
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,  
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti  
Fa ch'io m'involi, e fa ch'io possa alfine  
Respirar le tranquille aure Sabine.

*C U R Z I O.*

Oh come, amata figlia,  
Cotesta m'innamora  
Impazienza tua! Risplende in essa  
La Sabina virtù. Calmati: io spero  
Tornar fra poco a liberarti. Intanto  
Il pensier ti consoli,  
Che tu puoi di te stessa  
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa  
A rispettare ogni altra figlia impari

La patria , il padre , a trionfar de' rischj  
Del sesso , e dell' età , fra le amorose  
Lusinghe infidióse

Libero a conservar del core il regno.

Oh mia speme ! oh mia gloria ! oh mio sostegno !

Nel pensar che padre io sono  
Di tal figlia , avversi Dei ,  
L' ingiustizie io vi perdono  
D' ogni vostra crudeltà.

Erema pur funesto , e nero  
Il destino a' danni miei ;  
Sempre l' alma in tal pensiero  
La sua calma troverà. (1)

(1) Parte.



## S C E N A III.

E R S I L I A *sola.*

**D**OV E m' ascondo! Ah queste  
Mal meritate lodi all' alma mia  
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri  
Che un genitore ammiri  
La virtù che non ài? che a questo segno  
T' applaudisca, t' onori,  
T' ami ingannato? E di roffor non mori?  
Nè tua ragion si scuote  
Agli elogj paterni? e a meritargli  
Non ti senti valor! L'avrei fuggendo;  
Ma di Romolo a fronte,  
Oh Dio, non m' afficuro;  
Per prova io so quanto il cimento è duro. (1)  
Dunque farà l'amarlo  
Per me necessità? Dunque a me sola  
Dell' arbitrio natío farà dal Cielo  
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,  
Ersilia, il fren de' contumaci affetti,  
Che incauta abbandonasti. Una verace  
Rifoluta virtù non trova impresa  
Impossibile a lei. Sì, non pavento

(1) Siede.

Già qualunque cimento: anzi più grande  
 Fa più bello il trionfo. I miei finora  
 Mal sofferti deliri ecco abbandono,  
 Del mio voler finora  
 Effer deggio, lo posso, il voglio, e fono.  
 Dov'è Romolo, Ostilio? (1)

(1) Si alza risoluta.

## S C E N A I V.

ERSILIA, OSTILIO, INDI VALERIA.

O S T I L I O.

O R dal senato

Torna a' foggjorni tuoi.

E R S I L I A.

Sarà permesso

A me vederlo?

O S T I L I O.

A te! Perdona; è ingrata

La tua dubbiezza.

E R S I L I A.

Io voglio

Seco parlar.

O S T I L I O.

Potrebbe

Forse Roma sperarti  
Fauſta a' ſuoi voti, e grata  
Romolo all' amor ſuo?

E R S I L I A.

Non nacque Erſilia  
Per Roma, nè per lui. Ma ſe pur vero,  
Come aſſerifti, è che dal mio dipende  
Di Romolo il volere, oggi Regina  
Sarà la tua Valeria.

O S T I L I O.

Ah dunque...

E R S I L I A.

Amica, (1)

Se mi ſecondan gli Aſtri, un regio ſerto  
Ad appreſtarti io vado.

V A L E R I A.

A me?

E R S I L I A.

Sì. Mia

Di così bel penſiero  
Non è la gloria: al generoſo Oſtilio  
Debitrice ne ſono. Egli una degna  
Spoſa del Re di Roma  
In te propone; io con ragion l' ammiro,  
E ad emularlo ambizioſa aſpiro.

V A L E R I A.

Grata io vi ſon; ma voi

(1) A Valeria, che eſce.



Disponete di me quando non posso  
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,  
Uno sposo infedele; e in me divenne  
L' amor necessità.

E R S I L I A .

Comun pretesto  
Dell' altrui debolezza. Eh miglior uso  
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto  
D' abbandonar ne incresce un laccio amato,  
Non accusiam di nostra colpa il fato.

Con le stelle invan s' adira  
Chi s' affanna, chi sospira  
Volontario prigionier.  
Il lagnarsi a lui che giova,  
Se non cerca, se non trova,  
Che ne' lacci il suo piacer? (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

O S T I L I O , E V A L E R I A .

V A L E R I A .

**I**O nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante  
Di Romolo credei; convinta a prova  
Or son, che m'ingannai. D'aver mi parve  
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono,  
Che solo tu per gioco  
M'adulasti finora amor fingendo.  
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

O S T I L I O .

Credendo Ersilia amante, io non saprei  
Se t'apponesti al ver. So ben ch'io t'amo  
Quanto amar mai si possa, e so che amarti  
Sempre così vogl'io.

V A L E R I A .

Ma tua Regina  
Come dunque mi brami?

O S T I L I O .

In che s'oppono  
Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento,  
Di tempra affai diversa  
È dall'amor d'ogni volgare amante.

Ammirator costante  
 Sempre di tua virtù, sempre geloso  
 Del tuo real decoro,  
 Sempre t'adorerò, come or t'adoro.

V A L E R I A .

Taci, Ostile, e risparmia  
 I rimorsi al mio cor d'efferti ingrata.  
 Qual' alma innamorata  
 Vantar si può di somigliarti? Ah sappi  
 Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse  
 Indissolubil meno  
 Il laccio in cui languisco, il nobil dono  
 D' un tal core ambirei più che d' un trono.

Ah perchè, quando appresi  
 A sospirar d' amore,  
 In altro ardor m' accesi,  
 Non sospirai per te!  
 Perchè d' un primo foco  
 Sa giudicar sì poco,  
 Sì mal distingue un core  
 La fiamma sua qual è? (1)

(1) Parte.



## S C E N A VI.

O S T I L I O *solo.*

**N**O, lusinga non è: già più che grata  
È a me Valeria. Ai dolci tuoi pensieri  
Già i puri affetti miei non son stranieri.  
Oh certezza! oh contento! In sì felici  
Trasporti di piacer quest' alma impara  
Che in amor non si dà mercè più cara.

Se talun non fa qual fia  
Il piacer dell' alma mia ,  
È ben degno di pietà.  
Saran brevi i tuoi contenti ,  
Se a tal segno ignote a lui  
Son le limpide sorgenti  
Della mia felicità. (1)

(1) Parte.



---

---

**S C E N A   V I I .**

*Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj  
di verdure, tutti imitanti architettura,  
su la falda del Palatino.*

R O M O L O ,   P O I   A C R O N T E .

R O M O L O .

**N**O, d'Erfilia l'affanno  
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,  
Da quel labbro ascoltai...  
Romolo! E come mai  
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante  
Cure d'un nuovo impero à nel tuo petto  
Pur trovato ricetta  
L'amor così! Tal debolezza... Ah sempre  
Debolezza non è. Cangia natura  
Allor che amor con la ragion congiura.  
Quel, che ad Erfilia in fronte  
Io veggo scintillar de' miei pensieri  
Astro regulator, cosa mortale  
Certo non è. La sua virtù, l'antico  
Splendor degli avi tuoi, l'util del regno,  
Il voto popolar... Ma quale ascolto

Strepito d'armi! Olà. (1)

A C R O N T E.

No, questo acciario

Non è facil trofeo. (2)

R O M O L O.

Contro un Romano

I miei custodi!

A C R O N T E.

Avverfi Dei! (3)

R O M O L O.

Fermate,

Miei fidi. Ah non si opprima

Chi difesa non à. Stelle! M'inganno?

Acronte tu non fei?

A C R O N T E.

Lo fono. (4)

R O M O L O.

In Roma!

Ne' miei foggjorni! in finte spoglie! E quale

È il tuo disegno?

A C R O N T E.

A te ragion non rendo

Dell'opre mie. (5)

R O M O L O.

Fuor di stagione, Acronte,

(1) Verso la scena. (2) Dentro. (3) Nell'uscir difendendosi gli cade la spada. (4) Con alterigia. (5) Come sopra.

144 R O M O L O ,

Ostenti ardir. Penfa ove fei.

A C R O N T E .

Son meco

Sempre, dovunque io fia.

R O M O L O .

Ma il valore è follia,  
Prence, nel cafo tuo. Parla. Fu il vano  
Amor, che ài per Erfilia, o fu l' antico  
Odio per me, che t' acciecò?

A C R O N T E .

Risparmia,

Romolo, le richiefe: io quì non venni  
Per appagarti. Ufa i tuoi dritti. A tutto  
Mi troverai determinato, e forte.  
So qual faria la forte,  
Che a te destinerei,  
Se foffi tu dove ridotto io fono  
Dagli avverfi al valor fati inclementi,  
E argomento la mia.

R O M O L O .

Male argomenti.

Littori, olà; de' Ceninefi al Prence  
Il fuo ferro fi renda. E voi, guerrieri,  
Delle Romane mura oltre il recinto  
Conducetelo illefo.

A C R O N T E .

A me la fpada!

R O M O L O .

R O M O L O.

Sì, prendila; e, se puoi, racquista in campo  
Ciò che in Roma perdesti.

A C R O N T E.

Affai costarti

L'imprudenza potrebbe. Una vendetta  
Per fatto trascurar, come tu fai,  
Romolo, t'avvedrai  
Che da faggio non è.

R O M O L O.

Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;  
Amante, ti compiango;  
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,  
Se infidiator venisti, io ti disprezzo.

A C R O N T E.

Sprezzami pur per ora,  
Ostenta pur coraggio;  
Presto a cangiar linguaggio  
Forse t'insegnerò.

Lontan dal Campidoglio  
Vedrem se in campo ancora  
M'insulterà l'orgoglio,  
Che in Roma m'insultò. (1)

(1) Parte.





## S C E N A V I I I .

R O M O L O , E D E R S I L I A .

E R S I L I A .

(E C C O L O . La vittoria  
È tempo di compir. ) (1)

R O M O L O .

( Strano portento

Quel coraggio è per me. )

E R S I L I A .

( Numi , qual forte

D'incanto è questo ! Appresso a lui di nuovo  
Comincio a palpitar. )

R O M O L O .

( Come può mai

In un' alma albergar tanto valore  
Con sì poca virtù ! )

E R S I L I A .

( No , non t'arresti

Questo palpito , Ersilia . In ogni affalto  
Al guerrier più sicuro  
Sembra il passo primier sempre il più duro. )  
Signor , per brevi istanti (2)

(1) S'incammina , e s'arresta. (2) S'avanza con franchezza.

Chiedo che tu m' ascolti.

R O M O L O.

È ver? Non fogno?

La dolce cura mia,

L' unico mio pensier, la bella Ersilia

Viene in traccia di me!

E R S I L I A.

Dunque ascoltarmi, (1)

Romolo, tu non vuoi.

R O M O L O.

Perchè?

E R S I L I A.

Lo fai, (2)

Quel linguaggio m' offende.

R O M O L O.

A mio dispetto

Vien fu le labbra il cor.

E R S I L I A.

Se vuoi ch' io resti,

Non far ufo di questi

Teneri accenti, e non dir mai che m' ami.

R O M O L O.

(E pur non m' odia.) Ubbidirò. Che brami?

E R S I L I A.

Ad implorare io vengo

(1) Seria.

(2) Seria.

148 R O M O L O ,

Grazie da te.

R O M O L O .

Tu da me grazie! Ah dunque  
Ignori ancor che dal felice istante ,  
Che prima io t' ammirai , l' impero avevvi  
Del mio cor , del mio foglio ,  
Di tutti . . Ah no ; disubbidir non voglio .

E R S I L I A .

( Costanza , Ersilia . A lui  
Si proponga Valeria . )

R O M O L O .

E ben , che chiedi ?

E R S I L I A .

Che di mia mano accetti ,  
Romolo , un' altra sposa .

R O M O L O .

Io ! ( 1 )

E R S I L I A .

Sì . L' amica

Valeria io t' offro .

R O M O L O .

A me ? ( 2 )

E R S I L I A .

Valeria è degna ,  
Il fai , d' essere amata .

( 1 ) Con forpresa .

( 2 ) Turbato .

R O M O L O.

E a questo fegno, ingrata, (1)  
 Infulti all' amor mio! Questa mercede  
 Meritò la mia fede, il mio rispetto,  
 Il mio candor, la mia costanza! E come  
 Lacerar puoi così, barbara, un core,  
 Dove impressa tu fei, dove tu sempre,  
 Così barbara ancor, farai regina?

E R S I L I A.

(Ah non lasciarmi, auferità Sabina!)

R O M O L O.

Offrirmi un' altra sposa! E non bastava  
 Per opprimermi, oh Dei, la tua freddezza,  
 L' indifferenza tua? Schernirmi ancora!  
 Disprezzarmi così! Ridurre a questo  
 Ecceffo di tormento  
 Chi non vive, che in te!

E R S I L I A.

(Morir mi sento.)

R O M O L O.

Semplice! ed io pur dianzi  
 Dell' amor tuo mi lusingai. Quei detti  
 Tronchi, e confusi, il variar d' aspetto,  
 L' involontario pianto  
 Tutto mi parve un amoroso affanno.

(1) Con passione di sdegno, e di tenerezza.

Che inganno, Ersilia! (1)

E R S I L I A.

Ah non è stato inganno! (2)

R O M O L O.

Come! Non m'ingannai? (3)

E R S I L I A.

(Numi, che diffi mai!)

R O M O L O.

Bella mia fiamma, (4)

Dunque è ver, dunque m'ami?

E R S I L I A.

Taci; non trionfar.

R O M O L O.

Ma come amante

Potesti offrirmi un'altra sposa?

E R S I L I A.

Oh Dio,

Non trafiggermi più. Se tu vedermi

Potessi il cor; se tu saper potessi

Quanto àn costato a lui

Le mendicate offerte, armi impotenti

Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;

Se a spiegarti io giungeffi

Dell'alma mia qual barbaro governo

Faccia l'impeto alterno

De' contrarj fra loro affetti miei;

(1) Con tenerezza.

(2) Come sopra.

|| (3) Con sorpresa di piacere.

(4) Con impeto d'affetto.

Romolo , io ti farei .

Meraviglia , e pietà .

R O M O L O .

Dimmi più tosto

Tenerezza , ed amor . Chi fra' mortali

À mai provato un tal contento ! È mia

L' adorabile Ersilia : ecco il ridente

Astro del nuovo impero ;

Ecco Roma felice .

E R S I L I A .

Ah non è vero .

È speranza infedel ; mal ti consiglia ;

Tua non farò .

R O M O L O .

Ma perchè mai ?

E R S I L I A .

Son figlia .

Basta così , vincesti ;

Ceduto à il mio rigore ;

Tutto il mio cor vedesti :

Non dimandar di più .

Nel suo dover costante

Sempre farà quest' alma ,

Benchè a celar bastante

Gli affetti tuoi non fu . (1)

(1) Parte .



## S C E N A I X.

ROMOLO, INDI OSTILIO.

R O M O L O .

**A**H non è dubbio il mio trionfo; ò vinto  
 L'austero cor d'Erilia. Il genitore,  
 Sol che alfin si rinvenga,  
 Resister non potrà. Preghiere, offerte,  
 Nulla fia ch'io risparmi  
 Per ottener da lui...

O S T I L I O .

Romolo, all'armi. (1)

R O M O L O .

Che fu?

O S T I L I O .

Roma è in periglio. Ingrato Acronte  
 A' beneficj tuoi, libero a pena,  
 D'affalirla minaccia.

R O M O L O .

E con quai schiere?

O S T I L I O .

Co' Ceninesi tuoi. Già in varj aguati

(1) Con premura.

Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi  
Popolar di guerrieri  
La vicina campagna, inaspettati  
Balenar mille acciari, e cento e cento  
Improvvisè bandiere aprirsi al vento.

R O M O L O.

Mal preparati il folle  
Soprenderne sperò. Lo disinganni  
Il suo castigo. (1)

O S T I L I O.

Al fianco tuo... (2)

R O M O L O.

No, resta.

Roma io confido a te. Veglia in difesa  
Della patria, e d'Erilia. Il fraudolento  
Potría, chi fa, quì aver lasciata alcuna  
Non ancor eseguita insidia ascosa.  
Va, non tardar.

O S T I L I O.

Su la mia fe riposa. (3)

R O M O L O.

Grazie, o Nume dell'armi,  
Grazie, o madre d'Amor, del fangue mio  
Immortali forgenti.  
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono  
Dell'ardir ch'io mi sento. In ogni impresa

(1) In atto di partire. (2) Volendolo seguire. (3) Parte.



Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino  
È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti

Fra i bellici sudori

I marziali allori

Ad intrecciare io vo.

E corrisposto amante,

E vincitor guerriero,

Di due trionfi altero

A Roma io tornerò. (1)

(1) Parte.

*Fine dell' Atto secondo.*

---

---

A T T O T E R Z O.

---

---

S C E N A P R I M A.

*Sito angusto , ed incolto negli orti Palatini , ristretto fra scoscesi , ed elevati sassi , bagnato da un' acqua cadente , e soltanto illuminato dall' alto , quanto permettono le frondose piante , che gli sovrastano.*

CURZIO *frettoloso* , E POI ERSILIA.

C U R Z I O.

**D**OVE mai rinvenirla? Il destro istante  
Trascurar non vorrei. M' offre la forte...  
Eccola. Amata figlia ,  
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;  
Giunse il tempo opportuno.

E R S I L I A.

Ah tu non fai,  
Che accesa è già del Palatino a tergo

Fra le Romane, e Ceninesi squadre  
 Atroce pugna. Ingombri  
 Son da quel lato i campi  
 Tutti d'armi, e d'armati; e di Sabina  
 Interrotta è ogni via.

C U R Z I O .

Non tutte.

E R S I L I A .

Io stessa,

Non dubitarne, o genitor, dall'alto  
 Del mio soggiorno ò le feroci schiere  
 Già veduto affalirsi; e dal funesto  
 Spettacolo fuggendo...

C U R Z I O .

Appunto all'opra

Questo, che credi inciampo,  
 Agevola il cammin. Tutta or s'affretta  
 Al minacciato colle  
 Roma in tumulto; e dall'opposta parte  
 È deserto il Tarpeo. Di questo, il fai,  
 Il Tebro scorre alle radici; e, mentre  
 Si pugna in un, noi dal contrario lato  
 Il fiume varcherem. Su l'altra sponda  
 Siam nell'Etruria amica: e quindi è franco  
 Alla patria il ritorno.

E R S I L I A .

Eccomi dunque

Pronta a seguirti.

C U R Z I O.

No: questa ti lascio  
 Scorta fedel; seco t'invia. Raccolti  
 Gli occulti miei seguaci, io sul cammino  
 Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,  
 Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,  
 Rosspeggia il Sole: inosservati insieme  
 Potrem di Roma uscir ficuri. E un legno  
 Ne attende poi là dove bagna il fiume  
 La porta Carmental.

E R S I L I A.

(Crudel partenza!)

C U R Z I O.

Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,  
 Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti  
 Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno  
 Rendi a quell'alma oppressa:  
 Puoi respirar; la libertà s'appressa.

Respira al solo aspetto  
 Del porto, che lascio,  
 Chi al porto non sperò  
 Di far ritorno.

A tutti è dolce oggetto  
 Dopo il notturno orror  
 Quel raggio precursor,  
 Che annuncia il giorno. (1)

---

---

**S C E N A I I .****E R S I L I A , P O I V A L E R I A .****E R S I L I A .**

**O**H Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui  
I miei primi ò fidati  
Amorosi sospiri, io vi abbandono ;  
Ma la maggior vi lascio  
Parte del core. Oh quante volte al labbro  
Mi torneranno i vostri nomi ! Oh quante  
Su gli amati sentieri  
Verran di questi colli i miei pensieri !  
Misera me ! Nessuno à mai provato  
Del mio stato più fiero ,  
Più maligno destin. . . No, non è vero :  
Io Romolo conobbi ; e ognun , cui tanta  
Sorte à negata il Ciel , stato più rio ,  
Più maligno destin soffre del mio.  
Saper poteffi almeno  
Pria di partir. . . Valeria , ah del conflitto  
Se pur fai le vicende ,  
Non lasciar ch' io le ignori.

**V A L E R I A .**

Il conflitto finì.

E R S I L I A.

Chi vinse?

V A L E R I A.

Avea

Romolo già la palma.

E R S I L I A.

Ed ora?

V A L E R I A.

Ed ora

Non si fa chi otterrà l'ultime lodi.

E R S I L I A.

Io nulla intendo.

V A L E R I A.

Intenderai, se m'odi.

E R S I L I A.

Parla.

V A L E R I A.

Già della pugna

Deciso era il destin; già in ogni lato

Rotti i nemici alle Romane spade

Più non offriano il petto; e il lor mostrando

Perduto ardire a mille segni espressi,

Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:

Quando le furie sue portando in fronte

Il disperato Acronte

Tra i feriti destrieri,

Tra i cadenti guerrieri,

Urtando i fuggitivi,

Calcando i femivivi,  
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi  
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida  
Con infano ardimento  
Il vincitore a singolar cimento.

E R S I L I A .

Oh temerario!

V A L E R I A .

Il nostro eroe, sdegnando  
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio  
Fece l' armi cessar; fe' vuoto intorno  
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza  
Cambiar di volto, al Ceninese ardito  
Si fece incontro, ed accettò l' invito.

E R S I L I A .

Ma poi?

V A L E R I A .

Non so. Quando partì dal campo  
Chi mi narrò ciò, ch' io t' esposi, ancora  
Il pregio della pugna era indistinto.



SCENA III.

SCENA III.

O S T I L I O, E D E T T E.

O S T I L I O.

**P**IÙ indistinto non è; Romolo à vinto.

E R S I L I A.

Ed è vero?

O S T I L I O.

Il vedrai

Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto  
Le prime spoglie opime  
Trionfante portar.

V A L E R I A.

Le spoglie! Ah dunque

Acronte. . .

O S T I L I O.

Acronte a prova

Mostrò di quanto alla virtude, e all' arte  
L' impeto ceda, ed il furor. Di sangue  
Avido sol, senza curar difese  
Ei s' affretta a ferir: l' altro prudente  
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle  
La libertà d' indebolirsi. Ansante  
Il vede alfin men violenti i colpi



E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,  
 L'incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,  
 S'arrettra, inciampa, e nel cader supino  
 Perde l'acciaro. Il vincitor sereno  
 Corre a lui, lo solleva,  
 Gli rende il ferro.

E R S I L I A .

Oh grande!

O S T I L I O .

E già volea

Stringerlo amico al sen, quando s'avvide  
 Che il traditor furtivo  
 Tenta ferirlo. Acceso  
 Di sdegno allor, terribile si scaglia  
 Sopra il fellone, e con l'invitto acciaro  
 Di quell' ingrato fangue ancor non tinto  
 Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

V A L E R I A .

Chi mi foccorre! Io moro. (1)

E R S I L I A .

Or di costanza,

Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,  
 M'attende il genitor!) D'una infelice  
 Deh prendi cura, Ostilio: abbia l'amica  
 Del tuo amor generoso un nuovo pegno:  
 Questo di te pietoso ufficio è degno.

(1) S'abbandona sopra un fasso.

Perdono al primo eccello  
Del suo dolor concedi:  
Tu intendi amor, tu vedi,  
Che merita pietà.  
Se un dì sperar sereno  
A lei non fu permesso,  
Abbia del pianto almeno  
L'amara libertà. (1)

(1) Parte.

---

---

S C E N A I V

V A L E R I A , E D O S T I L I O .

O S T I L I O .

**A**DORATA Valeria,  
Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato  
Di chi l'omaggio ottiene  
Di lagrime sì belle.

V A L E R I A .

Ostilio, ah parti.

Un di mia debolezza  
Spettator, qual tu fei,  
Mi fa troppo arrossir.

O S T I L I O .

Sono i tuoi cenni

L ij

Leggi per me. Ma fappi  
Che il tuo dolore io non condanno ; e forse ,  
S' io ti scopriffi in seno  
Più duro il cor, mi piacerefti meno.

Fra quelle tenere  
Dolenti ftille ,  
Che i raggi adombrano  
Di tue pupille ,  
Traluce il merito  
Del tuo bel cor.

E quel vezzoso  
Volto pietoso  
Si fa più amabile  
Nel fuo dolor. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

V A L E R I A *sola.*

**P**ER chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (1)  
Partecipe ti rende  
Dell' altrui reità. Rammenta alfine  
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Rifveglia  
La tua virtù, scordati un empio... Oh Dio!  
Sparger così d' obblío  
L'ardor, che un' alma à per gran tempo accesa,  
È difficile, è dura, è lunga impresa.

Un istante al cor talora  
Basta sol per farsi amante;  
Ma non basta un solo istante  
Per uscir di servitù.

L'augellin dal visco uscito  
Sente il visco fra le piume;  
Sente i lacci del costume  
Una languida virtù. (2)

(1) Si leva.

(2) Parte.



## S C E N A V I.

*Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine ; donde per magnifica scala si ascende alla Reggia di Romolo situata sul colle suddetto.*

*La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avvanza ROMOLO coronato d'alloro, preceduto da' Littori, da' prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte ; e seguito dal trionfante esercito vittorioso.*

ROMOLO, INDI VALERIA *frettolosa.*

C O R O.

**S**ERBATE, o Numi,  
L'Eroe che regna,  
E l'arte insegna  
Di trionfar.

Crescan gli allori  
Per le sue chiome;  
Ne adori il nome  
La terra, e il mar.

R O M O L O.

Il tenor de' Fati intendi,  
E vincendo, o Roma, apprendi,  
Qual d' onor ne' dì futuri  
È la via, che dei calcar.  
Sè facondo altri rischiari,  
Gli astri annunzi, il ciel descriva,  
Per lui spiri il bronzo, e viva;  
Giunga i marmi ad animar.  
È il tenor de' Fati amici  
Che a dar leggi il Tebro impari,  
I sommessi a far felici,  
I superbi a debellar.

C O R O.

Serbate, o Numi,  
L'Eroe che regna,  
E l' arte insegna  
Di trionfar.

R O M O L O.

Il tenor de' Fati intendi,  
E vincendo, o Roma, apprendi...

V A L E R I A.

Al riparo, Signor. La tua presenza

È necessaria : abbiám nemici in Roma.

R O M O L O .

Nemici in Roma !

V A L E R I A .

Sì.

R O M O L O .

Dove?

V A L E R I A .

Là verso

La porta Carmental già tutto è in armi.

Altri accorre, altri fugge, e si dilata

A momenti il tumulto.

R O M O L O .

Seguitemi, o Romani.



S C E N A V I I.

O S T I L I O , E D E T T I .

O S T I L I O .

È Tutto in calma:

Risparmia a maggior uopo,  
Romolo, il tuo valor.

R O M O L O .

Ma qual cagione...

O S T I L I O .

Il crederesti? Erfilia.  
V'è chi tentò rapir.

R O M O L O .

Come dal chiuso  
Recinto cittadin sperar potea  
D'uscir sicuro il rapitor?

O S T I L I O .

Già innanzi

Delle porte i custodi  
Certo sedotti avea; ma non deluse  
La mia cura però; che per mio cenno



170 R O M O L O ,

Si alternavan fovente, onde gl' ifteffi  
Non eran mai. Con la fua preda ei venne,  
Trovò difefo il paffo,  
Tentò la forza; il fuo  
Seguace fuol, benchè oftinato, e fiero,  
Tutto eftinto rimafe, ei prigioniero.

V A L E R I A .

Oh ardire !

R O M O L O .

E intanto Erfilia ?

O S T I L I O .

Erfilia intanto

Palpitante, e fmarrita...



S C E N A V I I I.

E R S I L I A, E D E T T I.

E R S I L I A.

**A**H Romolo, pietà, clemenza, aíta! (1)

R O M O L O.

Principeffa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)  
Quì ficura già fei.

E R S I L I A.

Salvami il padre

Da' militari infulti,  
Dall' ira popolare.

R O M O L O.

Il padre!

O S T I L I O.

Ah quello  
Forfe, che te per man traeva, e ch'io  
Ammirai nella pugna...

E R S I L I A.

È il padre mio.

(1) Vuole inginocchiarsi.

(2) L'impedisce.

R O M O L O .

Di lui che avvenne?

O S T I L I O .

È prigionier , ma salvo.

Serbarti alcuno , onde ritrarre il vero ,

Credei prudente ; ed esigea rispetto

La sua presenza , il suo valor.

R O M O L O .

Ma dove

Il Prence or si trattiene?

O S T I L I O .

Fra' custodi il lasciai.

R O M O L O .

Deh venga.

O S T I L I O .

Ei viene.



S C E N A U L T I M A.

CURZIO *fra le Guardie*, E DETTI.

R O M O L O.

**P**RINCIPE valoroso, e non avranno  
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora,  
Vicendevoli infulti  
Divideran due popoli guerrieri,  
Nati la terra a dominar? Deh ceffi  
L'odio una volta. Al generoso fianco  
Torni l'invitto acciar. Libero fei.  
Niuna sopra di te ragion mi resta.

C U R Z I O.

(Qual mai favella inaspettata è questa!)

R O M O L O.

Non mi rispondi, o Prence?

E R S I L I A.

(Implacabile è il padre.)

R O M O L O.

Ah, già che puoi

Render altri felice,  
D'un sì bel don, che a te concede il Cielo,  
L'uso non trascurar: io, se la mano  
D'Ersilia a me consenti,  
Lo farò tua mercè. Tutto poi chiedi

Da un grato cor; detta tu stesso i patti  
 Della nostra amistà. Curzio presciva,  
 Curzio l'arbitro fia del mio destino.

C U R Z I O .

(Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)

E R S I L I A .

(Ah tace ognor.)

R O M O L O .

Tu parla, Ersilia.

E R S I L I A .

Oh Dio,

Che posso dir! Son figlia;  
 Intendo il padre; e l'ubbidir, lo fai,  
 È il mio primo dover.

R O M O L O .

Dunque decisa

È la mia forte. Il suo tacer si spiega  
 Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo  
 Veggo che a debellar la tua costanza  
 M'affanno invan. Ma già che te non posso,  
 Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia  
 Libero riconduci al fuol natío.

C U R Z I O .

A me tu rendi Ersilia!

R O M O L O .

A te.

C U R Z I O .

Che intendo!

R O M O L O.

E amante, e amato, e vincitor, la rendo.

C U R Z I O.

(Oh virtù più che umana!)

R O M O L O.

Addio, mia sola,

Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti ferbi

Sempre qual sei d'un genitor sì grande,

Del tuo sesso all'onore,

Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.

E R S I L I A.

(Morir mi sento.)

C U R Z I O.

(E come odiar costui?)

R O M O L O.

Parla, guardami, o Prence,

Almen pria di partir. Deh parti amico,

Già che padre non vuoi. L'antico almeno

Natio rancore in qualche parte estinto...

C U R Z I O.

Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; ài vinto.

R O M O L O.

È fogno!

E R S I L I A.

È ver!

C U R Z I O.

Non ò di fatto alfine

In petto il cor. V'è chi conoscer possa

176 *ROMOLO, ED ERSILIA.*

Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;  
Anch'io l'amo, l'adoro, e al Ciel son grato,  
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

*R O M O L O.*

Oh Roma fortunata!

*E R S I L I A.*

Oh padre! Oh sposo!

*C O R O.*

Numi, che intenti fiete  
Gli eventi a regular,  
Le forti a dispenfar  
Fosche, o ferene,  
Soavi i dì rendete  
Di coppia sì fedel,  
Già che formaste in ciel  
Le lor catene.

*F I N E.*

IL RUGGIERO

# IL RUGGIERO

O V E R O

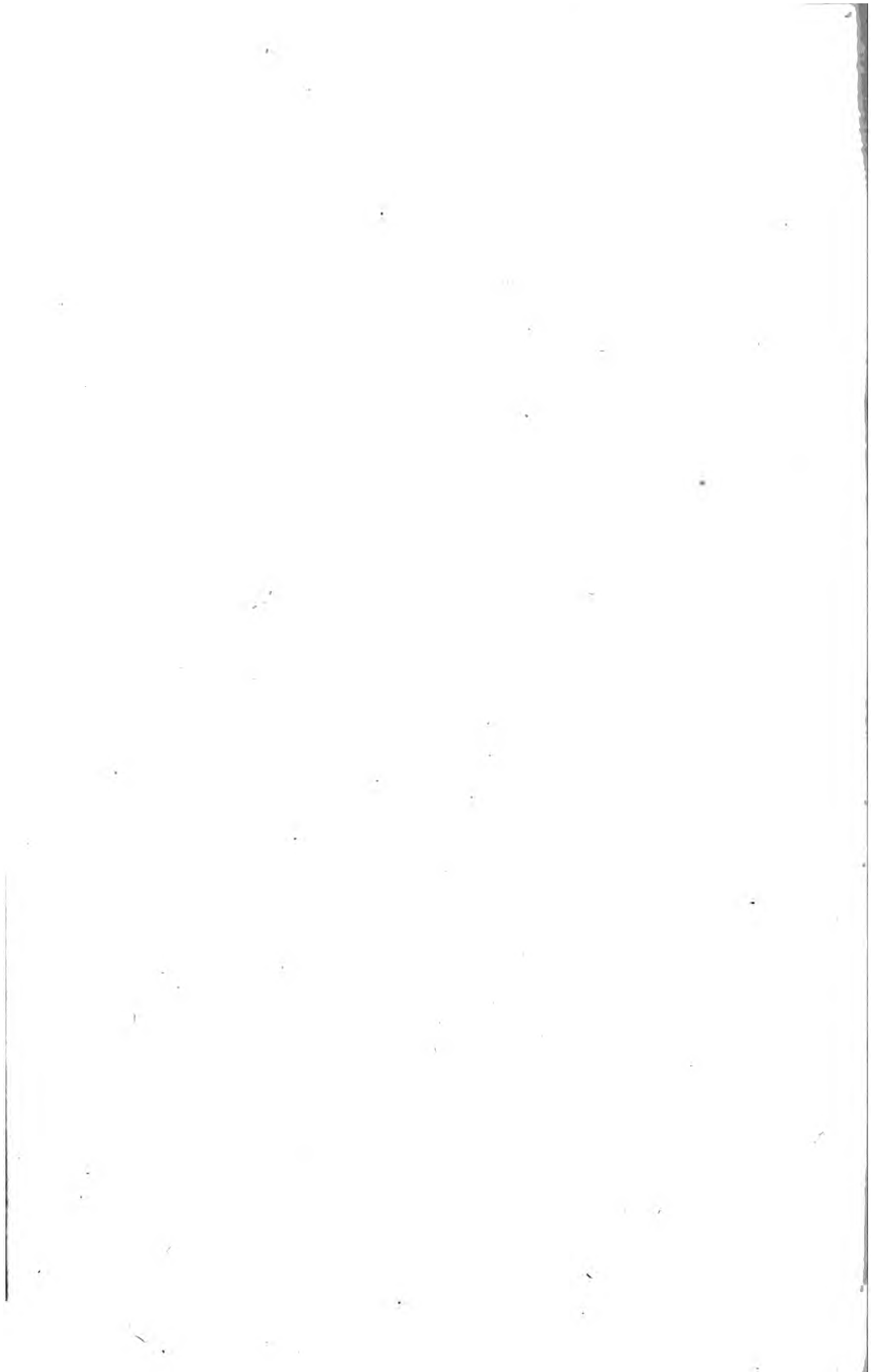
## L'EROICA GRATITUDINE.

---

*Questo Dramma manca nell'edizion Torinese, perchè non era ancora scritto quando il decimo volume di essa fu pubblicato. Il compose l'Autore d'ordine dell'Imperatrice Regina in Vienna; ed ivi sotto gli occhi del medesimo uscì la prima volta in luce con una correttissima, ed elegante impressione dalla stamperia del GHELEN; e fu rappresentato con Musica dell'HASSE immediatamente in Milano, in occasione delle felicissime Nozze delle A. A. R. R. di FERDINANDO Arciduca d'Austria, e dell'Arciduchessa MARIA-BEATRICE d'ESTE, Principessa di Modena, l'anno 1771.*

---









J. B. Cipriani inv. 1781.

F. Bartolo sculp. Londra

*RUG. Ah si, vinci te stessa: a' piedi tuoi  
L'implora il tuo Ruggier.*

II. RUGGIERO Atto III Scena 1.<sup>a</sup>

---

---

## A I L E T T O R I .

*L'EROICA* gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dall'immortale Lodovico Ariosto : di cui nel presente *Dramma* si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto à conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo poema.



---

---

## INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, *Imperatore.*

BRADAMANTE, *nobile ed illustre Donzella guerriera, amante di Ruggiero.*

RUGGIERO, *discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE, *Figliuolo, e successore di Costantino Imperatore d' Oriente.*

CLOTILDE, *Principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*

OTTONE, *Paladino di Francia, confidente di Bradamante, e di Ruggiero.*

PAGGI, NOBILI, E GUARDIE *con Carlo Magno.*

PAGGI *con Clotilde.*

NOBILI, E GUARDIE *con Leone.*

L' Azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta, e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.



# IL RUGGIERO.

---

---

## ATTO PRIMO.

---

---

### SCENA PRIMA.

*Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.*

BRADAMANTE *in abito guerriero, ma senza scudo*; E CLOTILDE.

BRADAMANTE.

Sì, Clotilde, ò deciso; e il mio disegno  
Fido a te sola: all'oscurar del giorno  
Voglio quindi partir.

CLOTILDE.

Che dici!

BRADAMANTE.

Ah scorse

Son già tre lune, ed io sospiro in vano  
Del mio Ruggier novelle: il fido Ottone,  
Che le recava a me, nulla di lui  
Nulla più fa. Non è Ruggier capace

M iij

(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,  
Barbaro obbligo. Chi fa dov'è? fra quali  
Angustie, oh Dio, languisce?

C L O T I L D E.

E il suo valore

Non ti rende tranquilla?

B R A D A M A N T E.

Ah Principessa

Son uomini gli Eroi. Chi gli assicura  
Dall'infidie degli empj,  
Da' capricci del caso, e da' funesti  
Incogniti perigli  
Della terra, e del mar? Mille ne finge  
Il mio timido amor. Qual pace io posso  
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,  
O perdermi con lui.

C L O T I L D E.

Ma dove spero

Ritrovarne la traccia?

B R A D A M A N T E.

Ei contro il greco

Furor (lo fai) de' Bulgari sostenne  
La cadente fortuna, e questi il trono  
Gli offerfer grati al beneficio: i primi  
Passi io là volgerò: d'indi a cercarlo  
Le imprese sue mi serviran di scorta.

C L O T I L D E.

E vorrai, Bradamante,

Così l'afflitto padre, e la dolente  
Annosa genitrice  
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene  
Il lor tenero amore?

BRADAMANTE.

Ah questo, amica,  
Questo amor sconigliato è la forgente  
De' mali miei. Per cingermi la fronte  
Del ferto oriental m'anno i crudeli  
Negata al mio Ruggiero: ei disperato  
Cerca errante il rivale: io quì per loro  
Palpito abbandonata.

CLOTILDE.

Il trono eccelfo,  
Che la paterna cura  
Provida a te procura, è gran compenso  
Delle perdite tue.

BRADAMANTE.

No, non è vero:  
Mille troni à la terra, e un sol Ruggiero.

CLOTILDE.

Ah Leon non conosci: allor che quindi  
Pellegrino ei passò, guerrieri allori  
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante  
Il giungeffi a mirar...

BRADAMANTE.

So che a te piacque:  
M iv



Ma non ben si misura  
L'altrui dal proprio cor.

C L O T I L D E.

Scuoterti almeno

Un tanto amor dovrebbe,  
Che sol la tua d'Asia, e d'Europa a tutte  
Le bellezze antepone.

B R A D A M A N T E.

Amor tu chiami,

Clotilde, una leggiara  
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:  
Ama il mio nome, ama il romor che intese  
Di mie guerriere imprese: una donzella  
Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco  
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce  
Farsene possessor.

C L O T I L D E.

Deh meno ingrata...

B R A D A M A N T E.

Ah non più, Principeffa: o taci, o solo  
Parlami di Ruggiero, e meco affretta  
Co' tuoi voti la notte.

C L O T I L D E.

Almen sospendi

Il tuo partir finchè l'atteso giunga  
Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi  
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso

Errando non andrai.

B R A D A M A N T E.

L'arrivo appunto

Io fuggo di costui. L'unico erede  
So che il greco Regnante oltre ogni segno  
Ama nel suo Leone, e ne seconda  
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse  
Che la mia destra il nostro  
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana  
Congiurasse a mio danno  
Con la paterna autorità? Di quanto  
Peggior farebbe il caso mio!

C L O T I L D E.

S'affretta

Ottone a questa volta.



## SCENA II.

OTTONE, E DETTE.

BRADAMANTE.

OTTON, che rechi?

OTTONE.

Giunse il greco Orator.

BRADAMANTE.

Giunse?

OTTONE.

E più grande

Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso  
Leone è l'Orator.

BRADAMANTE.

Leon!

CLOTILDE.

Vedesti

Tu il Prence?

OTTONE.

Io no: ma un mio  
Fedel, cui molto è noto.

CLOTILDE.

E dove a lui

Destinato è l'albergo?

O T T O N E.

In questo ameno  
Recinto ove noi fiam.

B R A D A M A N T E.

Che vuol? Che spera? (1)  
Che pretende? A che vien?

O T T O N E.

Tu il chiedi!

B R A D A M A N T E.

È folle

Se conseguire a forza  
Vuol la mia man. Di Bradamante il core  
Violenze non soffre: i proprj affetti  
Difender fa come gl' imperi altrui.

C L O T I L D E.

Calmati, amica.

B R A D A M A N T E.

Ah questo è troppo! Augusto (2)  
Il vide ancor?

O T T O N E.

No: qualche spazio a lui  
Di riposo concede:  
E poi l' ascolterà.

B R A D A M A N T E.

Ma fa che il Prence

(1) Altiera e sdegnata.

(2) Ad Ottone.

È l'Orator?

O T T O N E.

Nè pure. Io ben l'avviso  
Corfi a recar; ma Cesare è raccolto  
In solitaria stanza, onde permesso  
Per or non è l'ingresso.

B R A D A M A N T E.

Ah questo audace  
Giovane mal accorto  
Farò pentir... (1)

C L O T I L D E.

Dove t'affretti?

B R A D A M A N T E.

Dove  
L'amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida.

C L O T I L D E.

Odi: pensiamo...

B R A D A M A N T E.

Or non è tempo: avvezza  
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,  
Se neghittosa in petto  
Del conteso amor mio gl'impeti io premo.  
Chiede estremi rimedj un rischio estremo.

Farò ben io fra poco

Impallidir l'audace

Che vuol turbar la pace

D'un sì costante amor.

(1) In atto di partire.

Vedrà quanto più fiero  
Divien l'ardor guerriero,  
Quando congiura insieme  
Con l'amoroso ardor. (1)

(1) Parte.

---

---

S C E N A I I I.

C L O T I L D E , E D O T T O N E .

O T T O N E .

**S**EGUILA, Principessa, e quei t'adopra  
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci  
Io di Ruggier novelle  
A rintracciar men vo.

C L O T I L D E .

Del caso mio  
Che dici, Otton? Di me t'incresce?

O T T O N E .

Il caso

Comprendo, e ti compiangio. Una rivale  
Aver sempre su gli occhi; un incofante  
Veder che torni ardito a farti in faccia  
Pompa d'infedeltà; d'un giusto sdegno,  
Lo so, deve infiammarti.

C L O T I L D E .

Ah non procede

Quindi lo sdegno mio. Se merta amore  
Qual colpa à Bradamante? E qual se cede  
Leone a sì gran merto?

O T T O N E.

Con chi dunque t'adiri?

C L O T I L D E.

Con me, che un caro oggetto,  
Che il Cielo a me non destinò, dovrei,  
E non posso obbliar.

O T T O N E.

Clotilde, addio:

Presto il potrai. Finchè delira amore,  
Ogni arbitrio imprigiona:  
Docile è già quando sì ben ragiona. (1)

(1) Parte.



SCENA IV.

CLOTILDE *sola.*

AH non è ver: pur troppo  
 La mia ragion mi dice  
 Che amare un infedel, d' animo infano  
 È visibile error; ma il dice in vano.  
 Leon m' accende: e, sol ch' io n' oda il nome,  
 Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:  
 Come follia condanno ogni speranza,  
 Che s' offre lusinghiera al mio pensiero;  
 Ma folle, o faggia, io l' amo sempre, e spero.

Io non so nel mio martiro  
 Se ragiono, o se deliro:  
 So che solo io mi consolo  
 Con l' idea del caro ben.  
 Che fatale è ben lo strale  
 Che avvelena i giorni miei,  
 Ma ch' io l' amo, e ch' io morrei  
 Nello svellerlo dal sen. (1)

(1) Parte.





S C E N A V.

*Galleria negli appartamenti di Leone.*

RUGGIERO, ED OTTONE.

O T T O N E.

**O**H qual di Bradamante in rivederti  
Sarà la gioja!

RUGGIERO.

Ah Bradamante, amico,  
È perduta per me.

O T T O N E.

Perduta! Oh stelle!  
Che mai dici, o Ruggier?

RUGGIERO.

Taci. Fra' Greci  
Erminio è il nome mio.

O T T O N E.

Nulla io comprendo.  
Credi il tuo ben perduto!  
Ritorni a noi del tuo rival compagno!  
Ma che fu? ma che avvenne?

RUGGIERO.

Ascolta, e dimmi

Se

Se à più di me la terra  
 Infelice mortale. Io sconosciuto  
 Sai che quindi partendo...

O T T O N E.

Io fo che andasti

De' Bulgari in difesa  
 Contro i Greci oppressori,  
 Che reggeva Leon: fo che affrontarti  
 Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse  
 Aspirar a rapirti il tuo tesoro;  
 Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

R U G G I E R O.

Odilo. Il gran conflitto, in cui decise  
 Contro i Greci la forte,  
 Col dì non terminò. Fra l' ombre ancora  
 Seguendo la vittoria, in parte ignota  
 Solo, e straniero io mi trovai. Smarrito  
 Cercando asilo, in un munito albergo  
 M' avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto  
 In nobil stanza io di bramar mostrai  
 Pronto riposo; e l' ospite cortese  
 Lasciommi in libertà. L' armi deposti:  
 Su le apprestate piume al sonno in braccio  
 Stanco m' abbandonai; ma i sonni miei  
 Se fur lunghi non fo: fo che riscosso

Fra catene io mi vidi.

O T T O N E.

Oimè!

R U G G I E R O.

Ne chiedo

Ragione a chi m'annoda:

Nessun risponde. In tenebroso, e cupo  
Fondo d'antica torre

Mi veggio trasportar: chiuder sul capo  
Del carcere funesto

Sento l'uscio ferrato; e solo io resto.

O T T O N E.

Ma chi tal frode ordì?

R U G G I E R O.

La mia sventura.

Madre d'un, che pugnando uccisi in campo

Temerario garzone, è la germana

Del greco Imperador, di quell'istesso

Tetto signora, ov'io smarrito entrai.

O T T O N E.

Oh errore!

R U G G I E R O.

Ognun sapea

Che il cavalier straniero

L'avea trafitto; ed alle note insegne

Palesè io fui. Nel suo dolor la madre,

Qual tigre orba de' figli, il suo volea  
Vendicar nel mio fangue, e farmi a stento  
La mia morte ottener. Già non lontano  
Era il mio fin, quando una notte io credo  
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto  
Di grida, di minacce,  
D'armi, di ferri scoffi, e d'affi infrante  
Strepitoso fragore: e, mentre io penso  
Qual ne sia la cagion, faci improvvisi  
Rischiaran la mia tomba. A me ridente  
Un giovane sen corre  
Di sembante real, gridando, ah vivi,  
Ah forgi Erminio: e di sua man s'affretta  
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo  
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)  
Nemico tuo: ma il conservar chi onora  
Al par di te l'umanità cred'io  
Debito universal. L'adempio: e vengo  
A meritarti amico. Altra mercede  
Il tuo da te liberator non chiede.

O T T O N E.

Oh magnanimo! E questo  
Chi fu, che generoso  
La vita a te donò?

R U G G I E R O.

Fu quell'istesso  
A cui dar morte in singolar tenzone

N ij

Io geloso volea.

O T T O N E.

Leon?

R U G G I E R O.

Leone.

O T T O N E.

Che ascolto! Ed a salvarti

Qual cagion lo spronò?

R U G G I E R O.

M'avea più volte

Pugnar veduto in campo: il mio coraggio

Stimò degno d'amore, e non sofferse

Di vedermi perir.

O T T O N E.

Dovresti a lui

Scoprirti alfin: già ch'egli à il cor sì grande...

R U G G I E R O.

Ah perchè grande à il core

Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro

Sacrificio per me?

O T T O N E.

Dunque a che vieni?

R U G G I E R O.

Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi

Da lui diviso: ed io pavento, e bramo

Di veder Bradamante.

O T T O N E.

A lei frattanto

Se vuoi...

R U G G I E R O.

Lasciami: io veggo

Da lungi il Prence.

O T T O N E.

A lei dirò...

R U G G I E R O.

No, taci.

Fin che si può, lo sventurato ignori  
Nostro destin severo.

O T T O N E.

Ma pur...

R U G G I E R O.

Parti: ecco il Prence.

O T T O N E.

Il caso è fiero. (1)

(1) Da se partendo.



SCENA VI.

RUGGIERO, E POI LEONE.

RUGGIERO.

**N**O: fra tutti i viventi alcun non vive  
Di me più sfortunato.

LEONE.

Ma quando, Erminio amato,  
Quando una volta io giungerò la bella  
Bradamante a veder? Questo riposo,  
Che Augusto a me concede,  
È tormento per me.

RUGGIERO.

Ma come, o Prence,  
Per un sembante ignoto  
Tanto accender ti puoi?

LEONE.

La fama istessa,  
Che il gran valor di Bradamante esalta,  
N' esalta la beltà. Forse è mendace?

Dirlo tu puoi. Tu la conosci?

R U G G I E R O.

Affai.

L E O N E.

Parlasti a lei?

R U G G I E R O.

Più volte.

L E O N E.

E qual ti parve?

R U G G I E R O.

Degna della sua fama.

L E O N E.

È dolce? è altiera

Agli atti, alla favella?

R U G G I E R O.

O lusinghi, o minacci, è sempre bella.

L E O N E.

Ah non ò ben se mia non è. Si voli  
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei  
Fausto lo sperì?

R U G G I E R O.

Il tuo gran padre onora,  
Bradamante gli è cara: e a sì gran forte

N iv



Lieto farà di sollevarla.

L E O N E.

Ed ella

Credi che ubbidirà?

R U G G I E R O.

So che rispetta,  
Quanto è ragione, il suo Sovran.

L E O N E.

Ma il mondo

Del famoso Ruggier la crede amante:  
L'udisti tu?

R U G G I E R O.

L'intesi.

L E O N E.

Ah faria questo

Un terribil rivale. Afferma ognuno  
Che or non vi sia più cavalier, che ardisca  
Seco provarsi al paragon dell' armi,  
Ei vorrà forse in campo  
Contendermi la sposa.

R U G G I E R O.

No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero  
D'Erminio in te l'amico.

L E O N E.

Oh fido, oh caro  
Sostegno mio. No, con Erminio accanto

Cento Ruggieri e cento,  
Tutto il mondo nemico io non pavento.

Otterrò felice amante

Sol per te sì degno oggetto:

E a te sol del mio diletto

Debitor mi vanterò.

Possessor d' un bel sembiante

Trarrò seco i dì ridenti:

Ed in mezzo a' miei contenti

La tua fe rammenterò. (1)

(1) Parte.



## S C E N A V I I.

R U G G I E R O *solo.*

**Q**UESTO è troppo soffrir. Combatter sempre  
 Fra l'amore, e il dover! Sentir dal seno  
 Strapparmi il cor da quella mano istessa  
 Che la vita mi diè? Le smanie, oh Dio,  
 Immaginar di Bradamante... Ah questa  
 Idea tremar mi fa. Troppo è crudele  
 Troppo barbaro è il caso: e il Ciel fa come  
 Esposto a lei farà. Vadasi a lei:  
 Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti  
 Sollievo è pur nelle sventure estreme  
 Gerner, lagnarsi, e compatirsi insieme.

Ah, se morir di pena  
 Oggi così degg'io,  
 Accanto all'idol mio  
 Io voglio almen morir.

Qual serbo a lei costanza  
 Almen vedrà la bella  
 Perduta mia speranza  
 Nel fiero mio martir. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I I.

*Appartamenti Imperiali.*

C A R L O M A G N O *con seguito*,  
E P O I B R A D A M A N T E.

C A R L O M A G N O.

**E** Ben, dunque ascoltiam l'impaziente  
Orientale Ambasciadore. Andate  
A scorgerlo, o miei fidi,  
Da' suoi ricetti al luogo ufato. A lui  
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa  
Sia Bradamante: e quindi  
Si scofti ognun. (1) Chi creder mai potrebbe  
Che fosse una donzella un de' più faldi  
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta  
Per crederlo il vederla. Il suo sembante,  
Quella dolce fierezza,  
Quel faggio ardir, quel portamento inspira  
E rispetto, ed amor. Bella Eroina,  
Qual mai per me fausta cagione a queste

(1) Partono i Nobili ed i Paggi. Le Guardie si ritirano  
al fondo della scena.

Soglie guida il tuo piè?

*B R A D A M A N T E.*

Cefare, io vengo

Grazie a implorar da te.

*C A R L O M A G N O.*

Grazie! Ah di tanto

Debitor mi rendesti,

Che quanto or chieder puoi

Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

*B R A D A M A N T E.*

Già che al grado di merto

Sollewa Augusto il mio dover, poss' io

Della grazia che imploro

Certa esser già.

*C A R L O M A G N O.*

Sì, la prometto: e nulla

So che teco avventuro.

*B R A D A M A N T E.*

Ah m' afficuri,

Se il mio pregar n'è degno,

La tua destra real.

*C A R L O M A G N O.*

Prendila in pegno.

*B R A D A M A N T E.*

Signor, gli studj femminili, e gli usi

Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando

D' Ippolita, e Camilla

L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,

Procurai d'imitarle.

C A R L O M A G N O .

E le vincesti.

B R A D A M A N T E .

Il nome mio, più che il mio volto, or sento  
 Che a chiedermi in conforto  
 Induca alcun. Suddita, e figlia, io temo  
 Per un sacro dover vedermi affretta  
 A diventar soggetta ad uom che meno  
 Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma  
 A non fingere avvezza  
 Sapria ridurfi a lusingar chi sprezza.  
 Da un tal timor m' affolva  
 L' imperiale autorità.

C A R L O M A G N O .

Ma come?

B R A D A M A N T E .

Questa legge a tuo nome  
 Sia palese a ciascun: che la mia mano  
 Chi pretende ottenere, meco a provarsi  
 Venga in pubblico agone; e, quando invito  
 Tutto il tempo prescritto  
 Si difenda da me, m'abbia sua sposa:  
 Ma, se fugato e vinto  
 Mal risponde alle prove  
 Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

C A R L O M A G N O .

I lacci d'Imeneo

Dunque abborrisci?

*B R A D A M A N T E.*

Sì, se de' miei lacci

Deggio arrossir.

*C A R L O M A G N O.*

Se men difficil prezzo

Non proponi all' acquisto

Del tuo bel cor, chi l' otterrà?

*B R A D A M A N T E.*

Chi degno

Sarà di me.

*C A R L O M A G N O.*

Forse qual fia non fai

Chi aspira al don della tua destra.

*B R A D A M A N T E.*

In campo

L' apprenderò.

*C A R L O M A G N O.*

Deh men severa...

*B R A D A M A N T E.*

Augusto,

Ah la grazia, che ottenni,

Render dubbia or mi vuoi?

*C A R L O M A G N O.*

No: ripigliarmi

Quel che donai non posso. In questo istante

Qual tu brami l'editto  
 Promulgato farà. Ma tu ben puoi  
 Limiti imporre al tuo valor. Fin ora.  
 Che vincer fai già vide il mondo: ah vegga  
 Che fai con equal gloria  
 Trascurar generosa una vittoria.

Di marziáli allori

Già t'adornasti affai:

Di mirti è tempo ormai

Che il crin ti cinga Amor.

Mille di tua fortezza

Prove donasti a noi:

Abbia i trionfi tuoi

La tua bellezza ancor. (1)

(1) Parte.





## S C E N A I X.

B R A D A M A N T E *sola.*

**S**E ardirà, ch'io nol credo,  
 Meco esporfi a cimento il Greco audace,  
 Non farà quì venuto  
 Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,  
 Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio  
 Emulo al cor rispetterebbe il caro  
 Mio vincitore, e il divenirne acquisto  
 Conterei per trionfo. E pur sì strano  
 Il mio voto non è. Noto a ciascuno  
 Sarà l'editto: ei non vorrà, se l'ode,  
 Trascurar d'ottenermi; ei non è forse  
 Molto quindi lontan: forse... Ah di quali  
 Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!  
 Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza,  
 So che spesso il ver non dice:  
 Ma pietosa ingannatrice  
 Consolando almen mi va.

Fra quei sogni il core à pace,  
 E capace almen si rende  
 Di sue barbare vicende  
 A soffrir la crudeltà.

*Fine dell'Atto primo.*

**A T T O**

---

---

ATTO SECONDO.

---

---

SCENA PRIMA.

*Deliziosa parte de' giardini reali.*

CARLO MAGNO, ED OTTONE.

OTTONE.

**N**ON crederlo, Signor: dall' ardua impresa  
Non v'è ragion che vaglia  
Il greco Prence a frastornar.

CARLO MAGNO.

Vogl'io  
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo  
Seco parlar di nuovo?

OTTONE.

Il diffi: ei viene,  
Ma sol la pugna ad affrettar.

CARLO MAGNO.

Va: prendi  
Del guerriero apparato  
Tu la cura frattanto: io quì Leone

*Tomo IX.*

O

Attenderò. Chi fa? Forse a mio fenno  
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

O T T O N E.

Cesare, il bramo anch' io , ma non lo spero.

È dal corso altero fiume  
L'arrestar difficil meno,  
Che agli affetti impone il freno  
D' inesperta gioventù.

Dell' età nel primo ardore  
Cede agl' impeti del core  
La ragione , e la virtù. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I .

CARLO MAGNO, E POI LEONE.

C A R L O M A G N O .

**D**EL giovane reale io pur vorrei  
Il periglio evitar. S'ei quì perisse,  
Qual faria dell'augusto  
Suo genitor la doglia! e qual... Ma viene  
Già risoluto a me. Principe amato,  
Tu già pagnar vorresti: io tutto in volto  
Ti leggo il cor.

L E O N E .

Sì, lo confesso, io vengo  
Ad affrettarne il sospirato istante.

C A R L O M A G N O .

Ma fai di Bradamante  
Qual sia l'arte guerriera,  
Quanto il poter?

L E O N E .

Sì; ma compagno in campo  
So che avrò meco Amore: e i fidi tuoi  
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

C A R L O M A G N O .

È bello anche l'ecceffo

D' un giovanile ardir. Quel che farai  
 Io già veggo nel tuo: ma pur conviene  
 Che il fren senta per or. Del tempo è dono  
 L' esperienza ed il vigore: e in erba  
 Gran speranze recidi,  
 Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

L E O N E.

Se quella, ch' or m' alletta,  
 Dolce speme, o Signor, perdo o trascurò,  
 Dell' altre i doni io conseguir non curo.  
 Deh secondar ti piaccia  
 Le impazienze mie.

C A R L O M A G N O.

Ma prendi almeno  
 Qualche tempo a pensar.

L E O N E.

No: di mia forte  
 La pensosa incertezza  
 Soffrir non so; vengasi all' armi: il segno  
 Fa che ne dian le trombe  
 Senz' altro indugio. Il sol favor, che imploro  
 Da te, Cesare, è questo.

C A R L O M A G N O.

Il vuoi? S' adempia  
 Il tuo voler. Quel marzial recinto  
 Vedi colà, solo a festivi affalti  
 Destinato finor? Là per mio cenno

La tua bella nemica  
A momenti farà. Va : t' arma , e vieni ,  
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.  
Ma pensa che fra poco  
Potresti nel periglio  
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.

Non essere a te stesso  
Per troppo ardir. crudele :  
Pria di spiegar le vele  
Guarda di nuovo il mar.  
Pensa che poco è fido :  
Che or giova essere accorto ;  
Che farà lungi il porto  
Quando vorrai tornar. (1).

(1) Parte.



## SCENA III.

LEONE, E POI BRADAMANTE.

LEONE.

AH, se d'un tal portento  
 Di valor, di beltà potrò vantarmi  
 D'esser io possessor; d'astro sì chiaro  
 Se illustrar l'oriente  
 Fortunato io potrò; chi fra' mortali  
 Felice al par di me... Ma Bradamante  
 Quella non è? Sì, non m'inganno.

BRADAMANTE.

Oh stelle!

Ecco il Greco importuno.  
 Se n'eviti l'incontro. (1)

LEONE.

Ah soffri almeno,

Bella nemica mia, soffri ch'io possa,  
 Pria che al tuo ferro il petto,  
 Offrire a te d'un fido cor l'omaggio.

BRADAMANTE.

Prence, questo è linguaggio  
 Da vincitor: prima d'usarlo è d'uopo

(1) In atto di ritirarsi.

*A T T O S E C O N D O.* 215

Nell'arringo prescritto  
Di se far prova, ed acquistarne il dritto.

L E O N E.

Se a chi non è capace  
Di resisterti in campo è sì gran fallo,  
Adorabil Guerriera, offrirti il core,  
Chi mai reo non farà? Dritto à d'amarti  
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira  
Divien l'amor necessità.

B R A D A M A N T E.

Se forte

Sei tu quanto cortese,  
Io comincio a tremar.

L E O N E.

Ah so pur troppo

Che a Bradamante in petto  
Un ignoto è il timor straniero affetto:  
Ma so che un'alma grande  
Ingrata esser non può.

B R A D A M A N T E.

No! sono: e pronta

Eccomi a darne prova, ove tu vogli  
Secondar le mie brame.

L E O N E.

Arbitra sei

Del mio voler: tutto farò.

B R A D A M A N T E.

L'impresa

O iv



Dunque abbandona, o Prence.

LEONE.

Io?

BRADAMANTE.

Sì.

LEONE.

Crudele!

Così grata mi fei?

BRADAMANTE.

Grata non sono

Se contro te mi spiace

Trattar l'armi omicide, e se procuro

I tuoi rischj evitar?

LEONE.

Fra i rischj miei

Il perderti è il maggior.

BRADAMANTE.

Deh, s'egli è vero (1)

Che in tal pregio io ti sono, e che disporre

Del tuo voler poss'io; lasciarmi, o Prence,

Lasciarmi in pace. A gara

A te d'Asia, e d'Europa offre ogni trono

Spose di te ben degne.

LEONE.

Ah no; perdono:

(1) Con dolcezza.

*A T T O S E C O N D O.* 217

Il sol tuo cenno è questo  
Ch'io non posso eseguir.

**B R A D A M A N T E.**

No? Forse in campo (1)

Meglio saprò persuaderti armata.

Vieni al cimento: e non chiamarmi ingrata.

**L E O N E.**

Quell'ira istessa, che in te favella,  
Divien sì bella nel tuo rigore,  
Che più d'amore languir mi fa.  
Ah s'è a tal segno bello il tuo sdegno,  
Che mai farebbe la tua pietà? (2)

(1) Con sdegno.

(2) Parte.



**S C E N A I V.**

**BRADAMANTE, E POI CLOTILDE.**

**B R A D A M A N T E.**

**L**O strano ardir di questo  
Sconfigliato Garzon mi fa dispetto,  
Meraviglia, e pietà. L'ire a fatica  
Io tenni a fren.

**C L O T I L D E.**

Liete novelle, amica. (1)

**B R A D A M A N T E.**

Liete? Ah son di Ruggier.

**C L O T I L D E.**

Sì.

**B R A D A M A N T E.**

Vive?

**C L O T I L D E.**

È giunto.

**B R A D A M A N T E.**

Dove?

**C L O T I L D E.**

Quì.

(1) Allegra, e frettolosa.

*A T T O S E C O N D O.* 219

*B R A D A M A N T E.*

Non t'inganni?

*C L O T I L D E.*

Io stessa il vidi:

Otton seco parlò.

*B R A D A M A N T E.*

L'editto intese,

A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che affalto  
D'improvviso piacere!

*C L O T I L D E.*

Ecco finiti

I palpiti, gli affanni: eccoti sposa  
Del tuo fido Ruggiero.

*B R A D A M A N T E.*

Ah Principessa,

Lasciami respirar: pur troppo è angusto  
A tanta gioia il cor... Ma dove è mai?  
Perchè di me non cerca? Andiam...

*C L O T I L D E.*

Non vedi

Che a noi di là rivolge i passi?



## SCENA V.

RUGGIERO, E DETTE.

BRADAMANTE.

AH vieni,

Mia dolce unica speme,  
 Mia cura, mio tormento, e mio conforto.  
 A te pervenne il grido  
 Del proposto cimento?

RUGGIERO.

Sì.

BRADAMANTE.

Dunque va: le ufate  
 Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,  
 Non a pagnar.

RUGGIERO.

Mia Bradamante, ascolta:  
 Molto ò da dir.

BRADAMANTE.

Ne stringe  
 Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io  
 Mille cose vorrei: se ognor m'amasti;  
 Quai furo i casi tuoi; se per costume

A T T O S E C O N D O. 221

Fra' tuoi labbri il mio nome ,  
Qual fra' miei sempre è il tuo , trovoffi mai ;  
Se penaffi lontan quanto io penai.  
Ma in campo andar convien : la pugna affretta ,  
Forfe per lui fatale ,  
Un rival temerario.

R U G G I E R O .

Ah qual rivale !

B R A D A M A N T E .

Leon !

R U G G I E R O .

Sì , Bradamante ,

È il mio benefattor : per lui respiro :  
Il ben di rivederti  
Solo è dono di lui.

B R A D A M A N T E .

Come ?

R U G G I E R O .

Sorpreso

In un carcere orrendo  
Fra gli ftrazj io moría : Leon nemico  
Venne a ferbarmi in vita ,  
E a rifchio della fua.

C L O T I L D E .

Che afcolto !

B R A D A M A N T E .

Ah degno

È ben d'alma reale atto sì grande!

RUGGIERO.

Non deggio essergli grato?

BRADAMANTE.

Anzi ò ragione

D'esserla anch'io: son miei

Tutti gli obblighi tuoi.

RUGGIERO.

Ma vai, ben mio,

Ad affalirlo armata! Egli inesperto...

Tu terror de' più forti...

BRADAMANTE.

E ben, se vuoi,

Non l'esponiamo. In campo

Tu precedilo, e nostro

Sia l'arringo primier: luogo al secondo

Non refterà.

RUGGIERO.

Ma con qual fronte io posso

A tutto il mondo in faccia

Dichiararmi rival del mio pietoso

Liberator?

BRADAMANTE.

Dunque la forte in campo

Tenti prima Leone. Egli al cimento

Non reggerà (lo spero) e tu disciolto

Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto

*A T T O S E C O N D O.* 223

Da lui perduto ad acquistar tu vieni,  
Non fei più suo rivale.

R U G G I E R O.

Ah s'io felice

Al suo difastro insulto,  
Sono ingrato, e crudel.

B R A D A M A N T E.

Ma che per lui

Che di più far potrei?

R U G G I E R O.

Deh se gli obblighi miei  
È pur ver che fian tuoi...

B R A D A M A N T E.

Segui, parla, che vuoi?

R U G G I E R O.

Premialo tu per me.

B R A D A M A N T E.

Ma come?

R U G G I E R O.

Il fato

Nega a me la tua mano: abbiala almeno  
Chi mi salvò.

B R A D A M A N T E.

Che? sposa

Io di Leone! Ad altro amante in braccio



Andar dee Bradamante,  
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?  
Che ti par del configlio?

C L O T I L D E.

Oppressa io sono

Dallo stupor.

B R A D A M A N T E.

Da sì remote sponde

Così la tua fedele  
Ritorni a consolar? Bella mercede  
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti  
Palpiti, affanni, e pianti  
Softenuti fin ora,  
Sparfi per te! Costa al tuo cor ben poco  
Il perdermi, o crudel.

R U G G I E R O.

Quel che mi costa

Non curar di saper: troppo è funesto  
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.

B R A D A M A N T E.

No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.  
Questo è un pretesto all'incostanza. I tuoi  
Confini à la virtù: non merta fede  
Quando a tal segno eccede  
La misura comune. O un'alma anch'io  
Capace di virtù: ma so fin dove  
L'umanità può secondarla: e sento

Ch'io

Ch'io non avrei vigore  
A sostener bastante  
L'idea del tuo martire,  
A trafiggerti il core, e non morire.

R U G G I E R O.

Ah s'io non moro ancora. . .

B R A D A M A N T E.

Ad altro amante

Ch'io porga la mia man! Che atroce insulto!  
Che disprezzo inumano!  
Che nera infedeltà!

R U G G I E R O.

Se meno irata,

Mia vita, udir mi vuoi. . .

B R A D A M A N T E.

Nè voglio udirti:

Nè mirarti mai più. (1)

R U G G I E R O.

Senti, ben mio:

Non partir: dove vai?

B R A D A M A N T E.

Vo d'un infido (2)

A sveltermi, se posso,  
L'immagine dal cor: le smanie estreme  
D'un amor, che non merti,  
Vado almeno a celarti:

(1) In atto di partire.

(2) Pianto ed ira.

Di vivere, o d'amarti  
Vo, barbaro, a finir. (1)

R U G G I E R O.

Deh in questo stato

Deh non mi abbandonar. (2)

B R A D A M A N T E.

Lasciami, ingrato. (3)

Non esser troppo altero,  
Crudel, del mio dolore:  
Questo è un amor, che more,  
E tutto amor non è.

Lagrima or verso, è vero,  
Per tua cagion, tiranno;  
Ma l'ultime faranno  
Ch'io verferò per te. (4)

(1) In atto di partire.

(2) Trattenendola.



(3) Staccandosi da lui.

(4) Parte.



S C E N A V I .

R U G G I E R O , E C L O T I L D E .

R U G G I E R O .

**I**N odio al mio bel nume  
No, viver non poss'io. Seguirlo io voglio :  
Voglio almeno al suo piè. . .

C L O T I L D E .

Gl' impeti primi

D' un irritato amore  
Non affrettarti a trattener. Se stesso  
Indebolisce il fiume, il suo furore  
Se sfoga in libertà.

R U G G I E R O .

Ma intanto, oh Dio!

Ella freme, s' affanna,  
E mi crede infedele.

C L O T I L D E .

Io le tempeste

Di quell' alma agitata  
Tenterò di calmar.

R U G G I E R O .

Sì, Principessa,  
Pietà di lei, pietà di me. Procura

Di raddolcir l' affanno suo : t' adopra  
 A placarla con me. Dille ch' io l' amo ,  
 Che farà , che fu sempre  
 L' unico mio pensier : spiegale il mio  
 Lagrimevole stato in cui mi vedi :  
 Dille...

*C L O T I L D E.*

Non più : tutto dirò ; t'accheta :  
 Fidati a me.

*R U G G I E R O.*

Del tuo bel cor mi fido ;  
 Ma poco è quel ch'io spero :  
 Quello sdegno è sì fiero...

*C L O T I L D E.*

Ah quello sdegno  
 Ben , più che di pietà , d' invidia è degno.

Lo sdegno ancor che fiero  
 Sempre non è periglio :  
 Quando d' amore è figlio  
 Ei riproduce amor.  
 Mai dal furor del vento  
 Un grande incendio è vinto :  
 Spesso ti sembra estinto  
 Quando si fa maggior. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

R U G G I E R O *solo.*

**O**H Dio! comincio a disperar: m'opprime  
 Il debito e l'amor. Tremo al periglio  
 Del mio benefattor: moro all'affanno  
 Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome  
 Inorridir mi fa: quel di crudele  
 Non ò forza a soffrir. Fuggirli entrambi  
 Possibile non è: sceglier fra questi  
 Infelice io non so. Morire almeno  
 Innocente vorrei; le vie m'affanno  
 A rintracciarne in van: condanno, approvo  
 Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo.  
 E spiro ancora! E nodi  
 Questa misera vita à sì tenaci,  
 Che a scioglierli non basta  
 Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo  
 Pietosa man gli strinse, allor che tanto  
 Già per me l'ore estreme eran vicine?  
 Che bel morir!....



SCENA VIII.

LEONE *frettoloso*, E DETTO.

LEONE.

**P**UR ti ritrovo alfine.

RUGGIERO.

Prence!

LEONE.

Ah mio fido, ecco il momento in cui  
Rendere un generoso all'amor mio  
Contraccambio potrai.

RUGGIERO.

Che mai, Signore,  
Che sperar puoi da me?

LEONE.

L'onor, la vita,  
La mia felicità.

RUGGIERO.

Spiegati.

LEONE.

Udisti  
Che Bradamante a conquistar...

RUGGIERO.

Con lei

A T T O S E C O N D O. 231

So che pagnar fi dee: fo che tu vuoi  
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio  
Del mio liberator.

L E O N E.

Calmati: appieno  
Della bella Eroina  
L'invincibil valor, che m'innamora,  
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto  
A me non son, che lusingarmi ardisca  
Di resistere a lei.

R U G G I E R O.

Con qual coraggio  
Dunque...

L E O N E.

Il coraggio mio,  
Caro amico, fei tu. Quel che tu puoi  
Vidi io medesimo: e qual per me tu fei  
Senza troppo oltraggiarti  
Io non posso ignorar; perciò l'impresa  
Del tuo poter, del tuo voler ficuro  
Ad accettar m'indussi: il mio destino  
Ad un altro me stesso  
Prudente a confidar.

R U G G I E R O.

Come?

L E O N E.

Tu dei

P iv



Pugnar per me.

R U G G I E R O.

Con Bradamante ! (1)

L E O N E.

Appunto.

R U G G I E R O.

Io!

L E O N E.

Sì, tu. Ma ciascuno  
 Leon ti crederà. Le mie d'intorno  
 Cognite avrai spoglie guerriere: il volto  
 Nell'elmo asconderai: l'aurea al tuo fianco  
 Splenderà nello scudo  
 Aquila oriental. Chi vuoi che possa  
 Non crederti Leone? Ah già mi sembra  
 Vincitor d'abbracciarti: e della mia  
 Bradamante adorata  
 Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,  
 D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi  
 A difenderti solo. Andiam: vogl'io  
 Di propria man cingerti l'armi.

R U G G I E R O.

Ah pensa

Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo  
 Alla proposta sol.

L E O N E.

Di che? L'arcano

(1) Attonito.

(Fidati) alcun non scoprirà. Gl' istessi  
Scudieri miei ti seguiran credendo  
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso  
Io fin che tu ritorni... Altri s' appressa;  
Potrebbe udirne: in più segreta stanza  
Cotesti dubbj tuoi  
Io scioglierò. Seguimi, amico. (1)

(1) Parte.

---

S C E N A I X.

R U G G I E R O , I N D I O T T O N E ;  
E P O I L E O N E .

R U G G I E R O .

O H stelle!

Che m' avvien! Che ascoltai!  
Sogno? Vivo? Son io?

O T T O N E .

Ruggier, che fai?  
Della tromba guerriera i primi inviti  
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni  
Della tua Bradamante  
Le smanie a consolar. Tu la rendesti  
Dubbiosa di tua fede:

234. *I L R U G G I E R O.*

Tradita effer si crede, e piange, e freme  
D'ira, e d'amor.

*R U G G I E R O.*

Misero me!

*O T T O N E.*

Potresti

Trascurar d'acquistarla allor che l'offre  
Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso  
Ti muova almen del giusto suo dolore.

*R U G G I E R O.*

Sento spezzarmi in cento parti il core.

*O T T O N E.*

Su: risolvi, o Ruggier.

*R U G G I E R O.*

(S'uno abbandono... (1)

Se così l'altra obblío... se vo, se resto...)

*L E O N E.*

Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo! (2)

*R U G G I E R O.*

Eccomi a te. (3)

*L E O N E.*

Vieni, t'affretta. (4)

*O T T O N E.*

E senza

(1) Fra se. (2) Da un lato indietro. (3) Movendosi verso Leone. (4) Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.

*A T T O S E C O N D O . 235*

Rispondermi tu parti?

R U G G I E R O .

Ah per pietà non tormentarmi.

O T T O N E .

Almeno

Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...

R U G G I E R O .

Nulla dirti poss'io: lasciarmi in pace. (1)

O T T O N E .

Povera Bradamante! (2)

(1) Con impeto.

(2) Parte.



---

---

**SCENA X.****RUGGIERO** *solo.***AH** sì, da questo (1)

Laberinto di pene  
 Ecco la via d'uscir. Senza difesa  
 Ai colpi del mio ben s'espunga il petto,  
 Si mora di sua man: così... Che dici,  
 Ruggiero ingrato? E non tradisci allora  
 Di Leon le speranze? Ah cerco in vano  
 Scampo, consiglio, ajuto:  
 La mia forte è decisa; io son perduto.

Di quello ch'io provo  
 Più barbaro affanno,  
 Destin più tiranno  
 Provar non si può.  
 Io sol della morte,  
 Ch'è il fin de' tormenti,  
 Io sol fra' viventi  
 L'asilo non ò.

(1) Risoluto dopo aver pensato qualche momento.

*Fine dell' Atto secondo.*

---

---

A T T O T E R Z O.

---

---

S C E N A P R I M A.

*Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all' intorno.*

CLOTILDE *sbigottita*, E POI OTTONE.

C L O T I L D E.

**N**O, della pugna atroce  
Il vicino a mirar tragico fine,  
No, valor non mi fento. Oh sconfigliato  
Leone! Oh troppo fiera  
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,  
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci. (1)  
Io di Leon lo scempio  
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.

O T T O N E.

**L**O scempio di Leon? Leone è sposo.

(1) Vedendolo venire.

C L O T I L D E.

Che?

O T T O N E.

Sì Leone è il vincitor.

C L O T I L D E.

Ma come?

O T T O N E.

Odimi fol. Ne' primi affalti il noto  
 Moderò Bradamante  
 Suo temuto valore: i colpi tuoi  
 Non eran che minacce. Ella atterrito  
 Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso  
 Recinto marzial: ma tutte in vano  
 L'arti adoprò. S'avvide poi che lungi  
 Era già poco il termine prescritto  
 Al permesso conflitto, e tutto all'ira  
 Il freno allora abbandonò. Si scaglia  
 Con impeto minore orsa ferita  
 Contro il suo feritor, di quel con cui  
 La feroce Guerriera  
 Contro lui si scagliò...

C L O T I L D E.

Pur troppo il vidi:

Nol sostenni, e fuggj.

O T T O N E.

L'incalza, il preme,

Al volto, al fianco, al petto

Quasi in un punto solo

Gli affretta il ferro: ei si difende, ed Ella  
 S'irrita alla difesa, e le percosse  
 Furibonda raddoppia. Un così fiero  
 Spettacolo, o Clotilde,  
 Figurarti non puoi. Veduto avresti  
 Ufcir dagli occhi tuoi  
 Lampi di sdegno, e lucide scintille  
 Da' brandi ripercossi a mille a mille.

C L O T I L D E.

E il povero Leon?

O T T O N E.

Leon gli esempj  
 Di qualunque valor vinse d'affai.  
 Senza offenderla mai,  
 Senza colpo accennar, solo opponendo  
 Al fulminar dell'inimico acciaio  
 Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri  
 Sol co' maestri giri  
 Del franco piè schivando, in tal procella  
 Sempre illeso restò. Scorfe frattanto  
 Il tempo di pugnar: termine all'ire  
 Imposero le trombe: a lei dal corso  
 Del furor che l'invasè  
 Cessar convenne: ei vincitor rimase.

C L O T I L D E.

Crederlo io posso a pena.

O T T O N E.

Agli occhi tuoi



Creder lo dei. Vedi colà che torna  
 Al proprio albergo il Vincitor. Non vedi  
 Che i tuoi Greci à d'intorno, e che il festivo  
 Popolo l'accompagna?

C L O T I L D E.

È ver. Per sempre

Ecco dunque divisi  
 Bradamante, e Ruggier. Che orridi istanti  
 Per due sì fidi amanti  
 Saran mai questi, Ottone! Ai primi affalti  
 D'un tal dolor l'abbandonarli soli  
 È crudeltà. Di lui tu cerca: io lei  
 Quì attenderò. Nostro dover mi sembra  
 L'affister gl'infelici  
 In caso sì funesto.

O T T O N E.

Anzi d'ognun sacro dovere è questo.

Di pietà, d'aíta indegno  
 A ragion se stesso rende  
 Chi di se cura sol prende,  
 Chi foccorso altrui non dà.

Questa innata alterna cura  
 Giusta legge è di natura:  
 La prescrive a ognun che vive  
 La pietosa umanità. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

S C E N A I I.

CLOTILDE, E POI BRADAMANTE.

C L O T I L D E.

**D**I Bradamante io bramo  
 Quanto temo il ritorno. Il suo conosco  
 Nativo ardor vivace;  
 D'ogni eccello capace... Eccola. Oh come  
 Cambia il furor le sue sembianze usate! (1)

B R A D A M A N T E.

Andate a terra, andate  
 Da me lungi per sempre, armi infelici,  
 D'una femina imbelle inutil pondo.  
 Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei  
 Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,  
 Superba Bradamante,  
 Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi  
 Le antiche palme. Ah, t'involò la gloria  
 Questa perdita sol d'ogni vittoria.

C L O T I L D E.

Calmati, amica: alla fortuna avversa

(1) Bradamante senza manto, || tando successivamente a terra e  
 con spada nuda, e scudo im- || lo scudo, e la spada: senza ve-  
 bracciato esce furibonda, get- || der Clotilde.

Magnanima refifti , e ti confola.

*B R A D A M A N T E.*

Tu quì? Lasciami fola  
Se m'ami , o Principeffa.  
Or soffrir di me fteffa  
La compagnia non fo.

*C L O T I L D E.*

Ch'io t'abbandoni  
In tanto affanno? Ah non fia ver.

*B R A D A M A N T E.*

*L'accrefce*

La prefenza d'ognun : va.

*C L O T I L D E.*

No : perdona ;

Questa volta appagarti  
E non posso , e non deggio.

*B R A D A M A N T E.*

O parto , o parti. (1)

*C L O T I L D E.*

L'affifti , o Ciel pietoso. (2)

(1) Rifoluta.

(2) Parte.



S C E N A I I I .

BRADAMANTE, E POI RUGGIERO.

B R A D A M A N T E .

**I**O vinta ! Io sposa  
 Di chi non amo ! Io da colui divisa  
 Per cui solo io vivea ! Sprezzata , oh stelle , (1)  
 Io da Ruggiero ò da vedermi ancora !

R U G G I E R O .

Non è vero , idol mio : Ruggier t'adora. (2)

B R A D A M A N T E .

Ah ingrato ! Or vieni ? E a che sì tardi innanzi  
 Ai di tornarmi ardire ?

R U G G I E R O .

A placarti , mia vita , e poi morire.

B R A D A M A N T E .

Placarmi ! E del mio sdegno  
 Qual cura ài tu , che fin ad or sì poca  
 Dell'amor mio ne avesti ?

R U G G I E R O .

Ah , così non diresti

(1) Esce Ruggiero non veduto da Bradamante. (2) Si scopre.

Se mi vedeffi il cor.

B R A D A M A N T E.

Per me fon chiuse

Or di quel cor le vie: lo fo; ma intendo  
Qual è da quel che fai.

R U G G I E R O.

T'inganni.

B R A D A M A N T E.

Allora,

Menzogner, m'ingannai  
Che ti credei fedel.

R U G G I E R O.

Sappi...

B R A D A M A N T E.

Pur troppo

So che acquistar non mi volesti.

R U G G I E R O.

Ah penfa...

B R A D A M A N T E.

Penso che ad altri in braccio,  
Barbaro, m'abbandoni.

R U G G I E R O.

E credi...

B R A D A M A N T E.

E credo

Che altra fiamma t' accende,  
Che di me più non curi,

Ch'io son tradita.

R U G G I E R O.

Odimi fol. . .

B R A D A M A N T E.

No nvoglio.

R U G G I E R O.

Odi: e meglio conosci

Il tuo Ruggier.

B R A D A M A N T E.

Già lo conobbi appieno. (1)

R U G G I E R O.

Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. (2)

B R A D A M A N T E.

Che fai! (3)

R U G G I E R O.

L'ultima prova il fangue mio

Ti darà di mia fe. (4)

B R A D A M A N T E.

Fermati. (Oh Dio!) (5)

Sazio non fei di tormentarmi?

R U G G I E R O.

E come

Viver poss'io, se un mancator di fede,

Se Bradamante un traditor mi crede?

Io traditore! E dir tu il puoi, che fossi

(1) In atto di partire.

(2) Snudando la spada.

(3) Rivolgendosi. (4) In atto di ferirsi. (5) Trattenendolo.

Sempre l'unico oggetto  
 D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi  
 Per chi fudai? Per farmi  
 Degno solo di te. Sol di piacerti  
 Era desío quel vivo ardor, con cui  
 Su per le vie d'onore  
 Indefesso anelar tu mi vedesti.

*B R A D A M A N T E.*

Tanto per me facesti  
 Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?  
 E che m'ami puoi dir?

*R U G G I E R O.*

Sì, mia speranza,  
 T'amo più di me stesso: e tanto mai,  
 Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.  
 Ma degli affetti tuoi  
 Senza rendermi indegno, anima mia,  
 Conservarti non posso. Una inudita  
 Virtù salvommi, e chiede  
 Riconoscenza equal. Dì, con qual fronte,  
 Con qual ragion contender posso al mio  
 Liberator ciò, che più mio non era  
 Senza la sua pietà? De' doni tuoi  
 Come poss'io far uso  
 Contro di lui? Fra i detestati nomi  
 De' più celebri ingrati il mio vorresti  
 Che si contasse ancor? Con questa infame  
 Macchia sul volto a te tornando innanzi,

Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore  
Il tuo Ruggier?

B R A D A M A N T E.

Che sfortunato amore!

R U G G I E R O.

Deh pietà, mio tesoro: ah con la forte  
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono  
Disperato abbastanza. Il sol conforto,  
Che a sperar mi restava, era il vedermi  
Compatito da te: ma tu mi scacci,  
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio,  
D'infedeltà mi credi, e mi trafiggi  
L'alma così...

B R A D A M A N T E.

Basta, non più. Pur troppo  
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.  
Ah rendimi, se puoi,  
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,  
Se da te mi divido,  
Perdo affai men quando ti perdo infido.

R U G G I E R O.

Grazie, bella mia speme. Il più funesto  
Manca alla mia sventura,  
Se più con me non sei sdegnata: e forse  
Tollerar più costante  
Or saprò...





**S C E N A   I V .**

**C L O T I L D E ,   E   D E T T I .**

**C L O T I L D E .**

**B**RADAMANTE,  
Cefare a fe ti chiama.

**B R A D A M A N T E .**

Oimè ! Che chiede ?

**C L O T I L D E .**

Che a liberar tua fede  
Venghi col don della tua destra.

**B R A D A M A N T E .**

E tanto

Perchè s' affretta il mio supplicio ? Ai rei  
Spazio pur fi concede  
Di respirar.

**R U G G I E R O .**

Ma il differir che giova  
Ciò ch' evitar non puoffi ? In che più sperì ?

**B R A D A M A N T E .**

Nel mio dolor, che intanto  
Forfe m' ucciderà.

**R U G G I E R O .**

No, Bradamante,

Così deboli affetti  
 Non son degni di te. La fronte invitta  
 Mostra al destin. Va risoluta : adempi  
 Nel tempo stesso il tuo dovere , e il mio :  
 Addio , mia vita.

B R A D A M A N T E.

Oh doloroso addio ! (1)

C L O T I L D E.

(Quanta pietà mi fanno !)

R U G G I E R O.

Or perchè mai  
 S'arresta il piè già mosso ?  
 Perchè non parti ?

B R A D A M A N T E.

Oh Dio , Ruggier ! non posso. (2)

R U G G I E R O.

Ah sì , vinci te stessa : a' piedi tuoi (3)  
 L'implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga  
 Ultimo di mia fe tenero pegno  
 Che imprime il labbro mio  
 Su la tua man. (4)

B R A D A M A N T E.

Ma come mai , ma come  
 Effer può questo il tuo voler ?

R U G G I E R O.

Sì : questo

(1) S'incammina piangendo , e s'arresta. (2) Si getta  
 a federe. (3) S'inginocchia. (4) Le bacia la mano.

È debito, è ragione,  
 È preghiera, è consiglio. E se fu vero  
 Quell' assoluto impero  
 Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,  
 Luce degli occhi miei, questo è comando.

B R A D A M A N T E.

T'ubbidirò, ben mio, (1)  
 Se mi resiste il cor.  
 Ma troppo il core, oh Dio,  
 Sento tremarmi in sen.  
 Pur misera qual sono  
 Al mio dolor perdono,  
 Se da sì duro passo  
 Sa liberarmi almen. (2)

(1) S' alzano.

(2) Parte.



SCENA V.

CLOTILDE, E RUGGIERO.

CLOTILDE.

OH degno, oh grande Eroe! Chi mai capace  
D'imitarti farà? Virtù sì bella  
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.

RUGGIERO.

Non ammirarmi tanto,  
Generosa Clotilde: or non son degno  
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio,  
Quella di Bradamante, intorno al core  
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,  
Qual face in ful morir, quando ne' suoi  
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse;  
Per l'altrui ravvivar, se stessa estinse.

CLOTILDE.

No, non è ver: tanto da te diverso  
Divenir tu non puoi.

RUGGIERO.

Del mio destino

Tutto or veggio l'orror: forza non trovo  
In me per sostenerlo; e fra' viventi

Più soffrirmi non fo.

C L O T I L D E.

Che dici! Ah scaccia  
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto  
Che tal vita si ferbi, e si risparmi.

R U G G I E R O.

Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?

Ò perduto il mio tesoro,  
Ogni speme ò già smarrita:  
Odio il giorno, odio la vita,  
Più non splende il Sol per me.  
M'è rapito il fato avaro  
Quanto al mondo a me fu caro:  
Mi lasciò colei che adoro,  
Altro ben per me non v'è. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

CLOTILDE, E POI LEONE.

CLOTILDE.

Così confusa io sono  
Fra lo stupore, e la pietà, che a pena  
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,  
Chi vide mai tanta virtù?

LEONE.

La mia  
Bradamante dov' è?

CLOTILDE.

D' Augusto appresso  
Lo sposo attende: e strano affai mi sembra  
Che prevenir Leon si lasci.

LEONE.

A lei  
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro  
Erminio rinvenir: de' miei contenti  
Essere ei deve a parte.

CLOTILDE.

Ah Prence, in pace.  
Lascia il povero Erminio; affai fin ora

Lacerasti quell'alma.

LEONE.

Io!

CLOTILDE.

Sì: ti basti

Quanto per te soffrì.

LEONE.

Per me! Non fai

Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo  
Me stesso esposi.

CLOTILDE.

Il conservasti Erminio,

E l'uccidi Ruggier.

LEONE.

Come?

CLOTILDE.

È Ruggiero

Quel ch'Erminio tu chiami.

LEONE.

Eh fogni.

CLOTILDE.

Io veglio,

Leon, pur troppo.

LEONE.

Il mio diletto Erminio

È il famoso Ruggier?

CLOTILDE.

Sì, quell'istesso,

Che noto al mondo intero  
 Solo incognito è a te : quel che sì fido  
 Bradamante adorò : quel che la perde  
 Per tua cagion : che dall' amor trafitto ,  
 Che oppresso dal dolor corre a gran passi  
 Verso il suo fine , e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non fai  
 Il cor si fenta in sen  
 Chi l' adorato ben  
 Rapir si vede !  
 Chi nol provò giammai  
 Intenderlo non può :  
 E al cor che lo provò  
 Non può dar fede. (1)

(1) Parte.





## SCENA VII.

LEONE *solo.*

**O**H d'un' anima grata  
Portentosa virtù! Può dunque a tanto  
Aspirare un mortal! Nodi sì cari  
Franger per me! Stringer la spada in campo  
Contro il suo' ben, per farne  
Me possessor! Ah questa  
È di Ruggier fra le più chiare imprese  
La più stupenda. Ogni altra  
Del suo valor sublime  
Mi rese ammirator: questa m' opprime.  
Quanto, ah quanto or più grande  
Ruggier per me divenne!  
Qual rispetto or m' impone! e qual m' inspira  
Invidia generosa! Astri benigni,  
Già che mi deste un core,  
Cui sì bella virtù tanto inamora,  
Vigor mi date ad imitarla ancora.

Sì: correr voglio anch' io  
Più risoluto, e franco  
Con questo sprone al fianco  
Le belle vie d'onor.

Me

Me superar desío :

Sol di Ruggier fon pieno ;

Sento una fiamma in seno

Che non scaldommi ancor. (1)

(1) Parte.

---

---

S C E N A V I I I .

*Reggia illuminata.*

C L O T I L D E , E D O T T O N E .

C L O T I L D E .

Q U Ì Ottone ! E chi difende  
Ruggiero da Ruggier ? Ne' tuoi trasporti  
Tu l' abbandoni ?

O T T O N E .

Il Principe de' Greci  
Vidi con lui , nè d' appressarmi osai.

C L O T I L D E .

Sventurato ! Ah qual mai  
Pietà ne sento !

O T T O N E .

E tu di lui men degna ,  
Clotilde , non ne fei.

C L O T I L D E .

Deh cessa , Ottone ,

D'efacerbar le mie ferite.

O T T O N E.

Io prendo

Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,  
Nè posso immaginar. . . Ma che mai dice?  
Qual'è mai la sua scusa?

C L O T I L D E.

Il silenzio. Ei non seppe  
Rinvenirne migliore.

O T T O N E.

Ah tu dovevi

La rotta fe rimproverargli. In lui,  
Chi fa? deſtato avreſti  
Forſe l' antico ardor.

C L O T I L D E.

No: reſo avrei

Il mio caſo peggior. Quando in un core  
Già la fiamma d' amor palpita, e langue,  
Chi l' agita l' eſtingue. E l' alme, a cui  
La ragion non dà legge,  
Il rimprovero irrita, e non corregge.

O T T O N E.

Ma tu...

C L O T I L D E.

Taci: ecco Auguſto, e la dolente  
Vittima è ſeco.



SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE,  
E DETTI.

CARLO MAGNO.

**A**SSAI difficil prova,  
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero  
D'un grato, e nobil cor. L'udirlo solo  
Narrar da te m'intenerisce. Imíta  
Quel valor, Bradamante: e mostra in questo  
Di ragione, e d'amor duro conflitto  
Che non ài men del braccio il core invito.

BRADAMANTE.

Ah Cesare, il vorrei,  
Ma non basta il volerlo.

OTTONE.

Ecco lo sposo,  
E Ruggier l'accompagna.

BRADAMANTE.

E farsi, oh Dio,  
Del sacrificio mio  
Vuol spettator!



## SCENA ULTIMA.

LEONE, RUGGIERO,  
E DETTI.

RUGGIERO.

**D**OVE mi guidi, o Prence? (1)  
Soffri ch' io parta. In nulla quì poss' io  
Effer utile a te.

LEONE.

Mai non mi fosti  
Sì necessario, amato Erminio. (2)

CARLO MAGNO.

Ah venga,

Di sua vittoria i frutti  
Venga a raccorre il Vincitore.

LEONE.

È giusto.

Adempia Bradamante  
La legge che dettò. Non è tua legge  
Che sia degno di te, bella Guerriera,  
Chi a resisterti in campo

(1) A Leone uscendo dal fondo della Scena. (2) A Ruggiero.

Ebbe valor?

B R A D A M A N T E.

Vorrei negarlo in vano.

L E O N E.

Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

B R A D A M A N T E.

Come? se meco armato

Tu pur or...

L E O N E.

T'ingannasti:

L'armi eran mie, non il valor; le cinfe  
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle  
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui  
Nel recinto guerriero;  
Ruggier teco pugnò.

B R A D A M A N T E.

Ruggier!

T U T T I.

Ruggiero!

L E O N E.

Sì, quest' anima grande, (1)  
Che in te solo vivea, tant' oltre spinse  
L'eroica sua grata virtù, che seppe  
E pugnar teco, e debellar se stessa  
Per conquistarti a me. Qual cor di fasso  
Resiste a queste prove? Alme felici,

(1) A Bradamante.

Già che formovvi il Cielo  
 Per farne un' alma sola, in dolce laccio  
 Anche Imeneo vi stringa. Io son beato  
 Se, come un dì l' amico  
 Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro  
 Posso vantare nel gran Ruggiero.

R U G G I E R O.

Ah Prence,

Di quante vite io deggio  
 Efferti debitore?

B R A D A M A N T E.

(Ora è portento  
 Se di gioia io non moro.)

C A R L O M A G N O.

Io sento il ciglio

A così nobil gara  
 Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (1)  
 Vieni al mio fen. Vieni al mio feno, o Prence,  
 Gloria del fuol natío. (2)

L E O N E.

Perdona, Augusto, (3)

Non ne son degno ancora: ancor non sono  
 Tutti corretti i falli miei.

C A R L O M A G N O.

Quai falli?

(1) L'abbraccia. (2) Vuol abbracciar Leone. (3) Si ritira con rispetto.

L E O N E.

Della real Clotilde un dì m'accese  
 Il merito, e la beltà. Le offerfi il core,  
 Ottenni il suo; fe le promisi, e poi  
 Di Bradamante il luminoso nome  
 M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,  
 Ma non per lei, la bella  
 Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,  
 Compatisi generosa  
 La giovanil mia leggerezza, e tacque  
 Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,  
 Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,  
 Se il pentimento mio, se la mia fede,  
 Se il mio cor, se il mio trono  
 Non son bastanti a meritar perdono.

C A R L O M A G N O.

Che risponde Clotilde  
 Ad un reo sì gentil?

C L O T I L D E.

Signor... Son io...

È il Prence... Ah mi confondo:  
 Deh rispondi per me.

C A R L O M A G N O.

Sì, tu la mano  
 Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga  
 Nella sua Bradamante  
 Di tante pene, e tante

R iv



La dovuta mercede ; e questo giorno  
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse  
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi  
Ognun virtude apprenda:  
E più chiari i suoi dì la Terra attenda.

*C O R O.*

Portator di lieti eventi,  
Di speranze , e di contenti  
Mai dall' Indica marina  
Più gran giorno non uscì.  
Fin di clima ancor mal noto  
Il remoto abitatore  
N' oda il grido in ogni lido  
Dove more , e nasce il dì.

*F I N E.*

---

L I C E N Z A.

**N**O, Spofi eccelfi , i gloriofi gefti ,  
 Il chiaro onor di quefti ,  
 Che vi offerfer le fcene , amanti eroi ,  
 Non fon ftranieri a voi. Son Avi illuftri  
 Della real Donzella ,  
 Che all' Augufto Fernando il Ciel deftina ,  
 Bradamante , e Ruggier. Ne traffe i nomi  
 Dalla nebbia degli anni , e col più puro  
 Caftalio umor ne rinverdì gli allori  
 Quel Grande , che cantò l' armi , e gli amori.  
 Sì , voftri fon : che voftro  
 Tutte finor domeftico retaggio  
 Fur le virtù più belle : e in voi le aduna  
 A' più tardi nepoti  
 Per trafmetterle il Fato. Oh al par di noi  
 Pofteri fortunati ! oh quai felici  
 Venture il Ciel promette ! Il Ciel benigno  
 All' Auftriaca accompagna  
 Oggi l' aquila Eftenfe : oggi fi ftringe  
 Quel da gran tempo innanzi  
 Fabricato fu gli aftri ,  
 Serbato a quefto dì laccio sì degno.  
 Pofteri , è il Ciel per noi : ne abbiamo il pegno.

## C O R O .

Portator di lieti eventi ,  
Di speranze , e di contenti  
Mai dall' Indica marina  
Più gran giorno non uscì.  
Fin di clima ancor mal noto  
Il remoto abitatore  
N'oda il grido in ogni lido  
Dove more , e nasce il dì.



# IL TRIONFO

D' AMORE.

---

*Questa Festa teatrale fu, sotto il titolo di ASILO D' AMORE, scritta dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta in Lintz l' anno 1732, come abbiám detto a suo luogo. L' anno 1765 poi venne in gran parte cambiata dall' Autore medesimo per adattarla col nuovo titolo di TRIONFO D' AMORE alla circostanza delle Reali Nozze di GIUSEPPE II, e MARIA GIUSEPPA di Baviera, Re, e Regina de' Romani: e fra le altre festive solennità fu da Cantori, e Cantatrici con Musica del GASMÁN eseguita alla presenza degli Augustissimi Regnanti negli appartamenti dell' Imperial soggiorno di Schönbrunn.*

---

---

---

# INTERLOCUTORI.

V E N E R E.

A P O L L O.

P A L L A D E.

A M O R E.

M A R T E.

M E R C U R I O.

*C O R I di Genj.*

L' Azione si rappresenta alle sponde di Cipro.



# IL TRIONFO

D'AMORE.



*All' alzar della tenda comparirà una picciola Scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d' edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a disacciarne la notte.*

VENERE, ED AMORE *in abito  
da pescatore.*

V E N E R E.

**F**IGLIO, mia forza, e mia  
Unica gloria, unico ben, che fai?  
Fuggi, ah fuggi. Non fai,  
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?  
Che farai, se la schiera  
Degl' irritati Dei  
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove  
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna  
Di qualche oltraggio antico,  
E' l tuo giudice istesso è tuo nemico.  
Vanne, corri a celarti,  
Salvati, Amor; prendi un amplesso, e parti.  
Ma tu mi guardi, e ridi! In questa guisa  
Schernisci il mio timore?  
Ah quel riso crudel degno è d' Amore.

A M O R E.

E chi vuoi che ravvifi  
In queste spoglie un Dio? Deposte ò l' ali,  
Non ò benda sul ciglio: in tal sembante  
Di Cipro un pescatore  
Mi crederà ciascuno.

V E N E R E.

Fosti, da che nascesti,

Sempre incauto così. Qualunque velo  
Ti par che basti a trasformarti; e poi  
Ogni giorno succede  
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

A M O R E.

E ben fuggasi. Io voglio,  
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro  
Nascondermi potrò?

V E N E R E.

Cerca una schiera  
Di Ninfe, e di donzelle;  
Confonditi fra quelle; abito, e volto  
Simula a lor conforme; orna, e componi  
Di modestia, e ritegno  
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembante.

A M O R E.

Madre, farò scoperto al primo istante.

V E N E R E.

Perchè?

A M O R E.

Queste non fanno  
Celarmi un sol momento.  
Con cento segni e cento,  
Sol ch'io lor m'avvicini,  
Mi palesano a tutti. Una loquace,  
L'altra muta divien; questa sospira,



Quella a' furtivi sguardi  
 Volge incauta le ciglia;  
 Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

V E N E R E.

Fra' giovanetti avrai  
 Dunque asilo più certo.

A M O R E.

No; soffirmi non fanno  
 Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni  
 Si lagnano imprudenti, o de' miei doni  
 Trionfano indiscreti.

V E N E R E.

È ver. L'età matura  
 Compagnia più sicura  
 È per la fuga tua. Fra gente immersa  
 Nelle cure d'onor, che di consiglio,  
 D'esperienza abbonda,  
 Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

A M O R E.

Quel severo costume  
 Conservar non potranno  
 In compagnia d'Amor. L'arido legno  
 Facilmente s'accende,  
 E, più che i verdi rami, avvampa, e splende.

V E N E R E.

Potresti... Oimè, s'appressa  
 Degl'irritati Dei lo stuol temuto:  
 Figlio, Amor, sei perduto.

A M O R E.

A M O R E.

Ecco il riparo.

Le Deitadi offese

Tu corri ad incontrar: simula sdegni  
Contro di me, le lor querele ascolta,  
Detesta i miei delitti,  
Esamina le pene, e tanto a bada  
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove  
Io fugga ad occultarmi.

V E N E R E.

E come? E dove?

A M O R E.

Lasciane a me la cura.  
Saprò senz' altra guida  
Procurarmi difesa: a me ti fida.

V E N E R E.

Vorrei di te fidarmi;  
Ma per usanza antica  
Inteso ad ingannarmi  
Io ti conosco, Amor.  
Se t' accarezzo amica,  
Tu mi prepari un laccio;  
Se ti raccolgo in braccio,  
Tu mi ferisci il cor. (1)

A M O R E.

Anime innamorate,

(1) Parte.

*Tomo IX.*

S

Dall'ardor, che vi strugge,  
 Respirate una volta: Amor sen fugge.  
 Come! V'è chi sospira  
 Al mio partir! Dunque la vita amara  
 Vi par senza di me? Pena, tormento  
 Son nomi miei, quando con voi dimoro;  
 Quando parto da voi, pace, ristoro?

Se Amor l'abbandona,  
 Ogni alma si lagna;  
 Se Amor l'accompagna,  
 Contenta non è.

Di chi vi dolete,  
 Se viver felici  
 Nè meco sapete,  
 Nè senza di me? (1)

C O R O D I G E N J .

Chi fa dir che fu d'Amore?  
 Chi palesa Amor dov'è?

(1) Parte. Finito il Prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro, e si scuopre la Reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell'edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d'Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia suddetta sopra nuvole, e carri

proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua Reggia; ed i Genj seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.

PALLADE, E MERCURIO.

Folli amanti, ah voi tacete,  
E ferbar la fe volete  
A chi mai non ferba fe.

C O R O.

Chi fa dir che fu d' Amore?  
Chi palesa Amor dov' è?

A P O L L O, E M A R T E.

Belle Ninfe, ah v' ingannate,  
Dal crudel fe mai sperate  
Ottener qualche mercè.

C O R O.

Chi fa dir che fu d' Amore?  
Chi palesa Amor dov' è?

M E R C U R I O.

Venere, a Giove innanzi  
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno  
Son portator. De' tuoi delitti ormai  
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?

M A R T E.

Il velen d' ogni core?

A P O L L O.

Amor dov' è?

P A L L A D E.

Dove s' asconde Amore?

V E N E R E.

Nol fo. Scherzando meco

Sul margine d' un fonte , o a caso , o ad arte  
 Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo  
 Lo sgridai, lo ritenni : a un verde mirto  
 Con la sua benda istessa  
 Annodarlo io volea ; quando il fallace ,  
 Che perdono , e pietà chiedeva invano ,  
 Scoffe le piume , e mi fuggì di mano.

M E R C U R I O .

Dunque altrove si cerchi.

V E N E R E .

Ah no ; fermate.

Ei torna a queste foglie  
 Per uso ogni momento , o la faretra  
 A riempier di strali , o della face  
 L' estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove  
 È facile incontrarlo.

A P O L L O .

Il suo ritorno

Sarà miglior consiglio  
 Che quì s'attenda.

V E N E R E .

( Ecco sicuro il figlio. )

A P O L L O .

Ma voi , miei fidi , intanto  
 A rintracciar correte  
 Qual nascosto del mondo angolo ferra  
 Il tiranno del Cielo , e della terra.

Se l' orgoglioso  
Trovar bramate,  
Dov' è riposo  
Non lo cercate,  
Nè dove alberga  
La fedeltà.

In qualche petto  
Nido d' inganni,  
In qualche core  
Pieno d' affanni  
Quel traditore  
S' asconderà.

V E N E R E.

(Il materno timore  
Già si rinnova in me.)

*C O R O D I G E N J.*

Chi fa dir che fu d' Amore?  
Chi palesa Amor dov' è?

V E N E R E.

Il vostro sdegno, o Numi,  
Rifveglia il mio. Mille ragioni avrei  
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene  
La materna pietà. Per irritarmi  
Dite, ditemi voi  
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

A P O L L O.

Di mille. Ei più malvagio

Ogni giorno si fa.

P A L L A D E.

Tutto fassopra  
Sconvolge l' universo.

M E R C U R I O.

Insulta i Numi,  
Tiranneggia i mortali.

M A R T E.

E quasi ormai  
Regola a suo piacere  
Della terra il governo, e delle sfere.

A P O L L O.

A me la cetra mia  
Temerario involò. La cetra avvezza  
A rammentar fra voi  
Le grand' opre de' Numi, e degli eroi,  
Era all' anime eccelse  
E stimolo, e mercede; e in man d' Amore  
È ministra dell' ozio,  
Del valor seduttrice; e, se una volta  
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,  
Or non fa celebrar che Irene, e Fille.

M A R T E.

Chi crederia che questo  
Temerario fanciullo anche fra l' armi  
Ardisse penetrar? Per lui negletti

Son di Marte or gli allori. Eroica impresa  
 Sembra al guerriero il superar co' vezzi  
 La durezza d'un core; e, quando à vinto,  
 Ne trionfa lo stolto,  
 Come se avesse appunto  
 Siracusa espugnata, arsa Sagunto.

Prima odiava l' oziosa dimora,  
 Or, se tromba dal sonno lo desta,  
 Odia il giorno, detesta l' aurora,  
 Avvilto l' amante Guerrier.

Già sognava battaglie, rovine,  
 Ed or sogna quel volto, quel crine,  
 Quelle ciglia che apprese a temer.

## M E R C U R I O.

Se dell' armi il decoro  
 Marte difende, io non difendo meno  
 Gli ornamenti di pace,  
 Che mi rapisce Amore. Egli maestro  
 Esercita, erudisce in vece mia  
 L' incauta gioventù.

## P A L L A D E.

Rispetta forse  
 L' Areopago, il Liceo? V' entra il fallace,  
 E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti  
 Cieco, e fanciullo: ognun di lui si fida;  
 E, quando men si crede,  
 Egli affai più d' ogni altro intende, e vede.



Parlagli d' un periglio ,  
 Avrà la benda al ciglio ;  
 Una ragion gli chiedi ,  
 Fanciullo Amor farà.

Ma , se favelli feco  
 D' un' ombra , d' un sospetto ,  
 Già non farà più cieco ,  
 Già tutto intenderà.

M A R T E .

E noi di tanti oltraggi  
 Non faremo vendetta ?

A P O L L O .

E soffrirassi

Che tutti usurpi Amore  
 Le vittime , gl' incensi  
 Dovuti agli altri Dei ?

M E R C U R I O .

Gelide , e sole

Son l' are nostre , abbandonati i templi.

P A L L A D E .

Di spoglie a noi rapite  
 L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte  
 La spada sanguinosa ,  
 Ad Apollo la cetra ,  
 La faretra a Diana , il tirso a Bacco ,  
 L' egida a me.

M E R C U R I O .

Di contrastare ardisce

Il tridente a Nettuno; al Re dell' ombre  
Il rugginoso scettro  
Della terra colà nel centro oscuro;  
Nè de' fulmini tuoi Giove è ficuro.

C O R O.

Cada il tiranno  
Regno d' Amore,  
Regno d' inganno,  
Di crudeltà.

Scemo ogni core  
De' tuoi martiri.  
L' aure respiri  
Di libertà.

M A R T E, E M E R C U R I O.

È un falso Nume,  
Che d' ozio nasce,  
E che si pasce  
Di vanità.

Scherzando accende,  
Si fa costume;  
Alfin si rende  
Necessità.

C O R O.

Cada il tiranno  
Regno d' Amore,  
Regno d' inganno,  
Di crudeltà.

P A L L A D E , E D A P O L L O .

Mai non produce  
Gioie perfette ;  
Sempre promette  
Felicità.

Grado non cura ;  
Confonde insieme  
L'età matura ,  
La verde età.

C O R O .

Cada il tiranno  
Regno d' Amore ,  
Regno d' inganno ,  
Di crudeltà.

V E N E R E .

Giuste son l' ire vostre ,  
Vindici Numi , ed a ragion chiedete  
Riparo al comun danno. Il figlio mio  
Co' stolti suoi seguaci  
Voi però confondete. Egli farebbe  
Ristoro alla fatica ,  
Alimento alla pace ,  
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse  
Saggio non abusar de' doni suoi:  
E, se diventa poi  
Ministro di follie , cagion di pianti ,  
Non è colpa d' Amor , ma degli amanti.

Varcàn col vento isteffo  
 Due navi il flutto infido;  
 Una ritorna al lido,  
 L'altra fi perde in mar.  
 Colpa non è del vento,  
 Se varia i lor sentieri  
 La varia de' nocchieri  
 Arte di navigar.

M A R T E.

Occafione, o principio  
 Sia della colpa altrui,  
 So che folle per lui  
 Tutto il mondo fi fa. Perifca Amore,  
 E faggio ognun farà.

V E N E R E.

Miglior configlio  
 Io vi propongo, o Dei. No, non fi opprima,  
 Non fi distrugga Amor: funefta al mondo  
 La perdita faría. Sotto la cura  
 Di rigido maefiro il folle ingegno  
 Impari a moderar. Fanciullo ancora  
 Potrà cambiar cofiume,  
 E di reo divenir placido Nume.

P A L L A D E.

Chi v'è mai che fi vanti  
 Di fcemarne l'orgoglio?

V E N E R E.

Il Tempo. A lui

Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,  
 Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi  
 L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore  
 Dolcemente domato,  
 Non saprà come, e si vedrà cambiato.

A P O L L O.

Questa de' folli amanti  
 È la vana lusinga: ognun dal tempo  
 Soccorso attende, e si dilata intanto  
 La fiamma infidiosa. Un lieve fiato  
 Jeri estinta l'avrà; maggior contrasto  
 Oggi bisogna: alla ventura aurora  
 È impossibile impresa. A poco a poco  
 L'alma al mal s'accostuma; il reo costume  
 Si converte in natura,  
 E cieca alfin di rifanar non cura.

Alla prigione antica  
 Quell'augellin ritorna,  
 Ancor che mano amica  
 Gli abbia disciolto il piè.  
 Per uso al semplicetto  
 La libertà dispiace,  
 Quanto n'avea diletto  
 Allor che la perdè.

V E N E R E.

Dunque in cura allo Sdegno,  
 Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,  
 Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso

L'uno all'altro velen.

M A R T E.

Sdegno, ed Amore  
S'intendono fra lor. Benchè nemici,  
L'un dell'altro non teme;  
Son diversi di genio, e vanno insieme.

V E N E R E.

Ma la Fatica almeno,  
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,  
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa  
Implacabil nemica; e l'Ozio solo  
Porge l'armi ad Amore.

M E R C U R I O.

Amore inganna  
Gli affaticati eroi con minor pena,  
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta  
Che Brifeida l'alletti, Onfale il miri,  
Già fra l'armi omicide  
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile

Nel verno un fiore,  
Che in sen d'aprile  
Si disprezzò.

Fra l'ombre è bella

L'istessa stella,  
Che in faccia al Sole  
Non si mirò.

V E N E R E.

E pur conviene, o Numi,  
Una via rinvenir, per cui s' affreni,  
Non si distrugga Amore.

M A R T E.

Se tu stessa non trovi  
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi  
Indomito a soffrir?

A P O L L O.

Tempo non teme.

M A R T E.

Sdegno non cura.

M E R C U R I O.

Alla Fatica insulta.

P A L L A D E.

Non intende ragion.

M A R T E.

Ciascun di noi

È offeso, e vuol vendetta.

M E R C U R I O.

Il mondo la sospira.

P A L L A D E, A P O L L O.

Il Ciel l' aspetta.

C O R O.

Cada il tiranno

Regno d' Amore,

Regno d' inganno,

Di crudeltà.

Scemo ogni core  
De' tuoi martíri  
L' aure respíri  
Di libertá.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, ED APOLLO.

È un falso Nume,  
Che d'ozio nasce,  
E che si pasce  
Di vanità.

*C O R O.*

Cada il tiranno  
Regno d' Amore,  
Regno d' inganno,  
Di crudeltá.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, ED APOLLO.

Scherzando accende,  
Si fa costume;  
Alfin si rende  
Necessità.

*T U T T I.*

Cada il tiranno  
Regno d' Amore,  
Regno d' inganno,  
Di crudeltá. (1)

(1) Nel Tempo che si canta il Coro suddetto, si va avvicinando a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.



A M O R E.

Cessate , o Dei, cessate  
 D'agitarvi così. Sfogar potrete  
 Tutto il vostro rigore :  
 Ecco il reo che cercate , eccovi Amore.

V E N E R E.

( Oimè, chi lo soccorre ! )

A P O L L O.

Oh audace !

M A R T E.

Oh temerario !

V E N E R E.

Ah fuggi altrove.

M A R T E, P A L L A D E, E C O R O.

All' Olimpo, all' Olimpo.

A P O L L O, M E R C U R I O, E C O R O.

A Giove, a Giove.

A M O R E.

Verrò , verrò. Ma se vi piace , o Numi ,  
 Udirmi un breve istante ,  
 Nuova materia ad accusarmi avrete :  
 Voi tutti i falli miei , Dei, non sapete.

A P O L L O.

Che di più potrai dirne ?

A M O R E.

Ecco. V'è nota

Dell' Isaro la bella ,

Vezzofa

Vezzosa Deità?

*M A R T E.*

Chi mai potrebbe  
I rari pregi, e tanti  
Ignorar di Gioseffa?

*P A L L A D E.*

Io dalla cuna  
Sempre le fui compagna.

*A M O R E.*

È noto a voi  
Il generoso, il grande  
Giovane Eroe, che del Romano alloro  
Già il crine adombra?

*M A R T E.*

È de' trionfi miei  
La più bella speranza.

*M E R C U R I O.*

Il più bel frutto  
È delle cure mie.

*A M O R E.*

Questi d' Amore  
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco ;  
Ed infiammarli ofai  
Di reciproco ardor.

*M A R T E, P A L L A D E.*

Come!

*A P O L L O, M E R C U R I O.*

Ed è vero?

A M O R E.

Sì, di laccio immortal per opra mia  
 Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,  
 Ogni labbro ripete  
 Con applauso i lor nomi, in ogni fronte  
 Si legge il pago universal desío;  
 E d'evento sì grande il reo son io.

M A R T E.

Oh coppia eletta!

V E N E R E.

Oh eccelfo innesso!

A P O L L O.

Oh lieti,

Oh felici mortali!

P A L L A D E, M E R C U R I O.

Oh avventuroso dì!

A M O R E.

Tutti i miei falli,

Numi, or sapete: andiamo  
 Al mio giudice innanzi. I paffi vostri  
 Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?  
 Nessun s'affretta? In poter vostro avete  
 Quel folle, quell'audace,  
 Quell'infedel, quel traditor, che tutto  
 Avvelena, scompon, turba, e funesta;  
 Vendicatevi, o Numi: or chi v'arresta?

Punite quel tiranno,  
Per cui ciascun sospira.  
Dove fuggì quell' ira?  
Chi vi calmò così?  
Quì senza far difese  
È il fabbro d' ogni inganno,  
Che tante fiamme accese,  
Che tanti lacci ordì.

A P O L L O.

Ah basta, Amor.

M E R C U R I O.

Vincesti.

V E N E R E.

Ed a ragion trionfi.

P A L L A D E.

E ne insulti a ragione.

A M O R E.

Andiam; decida

Giove di me. Numi, a propor venite  
Le vostre accuse.

A P O L L O.

A tanto merto a fronte  
Quale accusa resiste?

A M O R E.

Andiam. La via

Dell' Olimpo io v' addito.

P A L L A D E, M E R C U R I O.

All' Istro, all' Istro.

T ij

292 *IL TRIONFO D'AMORE.*

M A R T E.

Guidane all' Istro , Amor. Te sol vogliamo  
Per nostro condottiero.

A M O R E.

Come! un cieco! un fanciullo!

A P O L L O.

Ah non è vero.

È cieco chi s'abufa  
De' tuoi doni innocenti ;  
È fanciul chi t' accusa  
Del proprio error. Tu l'univerfo annodi  
In concorde amiftà. Tutto germoglia,  
Tutto ride per te. Di te la terra,  
Di te s'adorna il cielo; e più che mai  
Oggi onor degli Dei,  
Delizia oggi del mondo , Amor, tu fei.

C O R O.

Già che d' Amor la face  
Sì pura , e sì vivace  
Mai fcintillò finor ,  
Su l' Istro Amor difcenda ,  
Tutto d' Amor s'accenda ,  
Tutto d' Amor ragioni ,  
Tutto rifuoni Amor.

*F I N E.*

# I V O T I

## P U B B L I C I.

---

*Stanze scritte l'anno 1766 in Vienna dall' Autore , ansioso di procurar qualche sollievo al lungo eccessivo dolore , di cui aggravò l'animo dell'afflitta Imperatrice Regina la funesta inaspettata perdita dell' Augustissimo suo consorte FRANCESCO I, Imperator de' Romani : pubblicate la prima volta nell' anno medesimo dalla Reale Stamperia di Torino.*

---



# I VOTI PUBBLICI

P E R

## M A R I A T E R E S A

*IMPERATRICE REGINA.*



AH non è dunque ver ch' ogni dolore  
Del tempo a fronte indebolisca, e ceda!  
E che a lui, ch' ogni dì perde vigore,  
Serena alfin tranquillità succeda!  
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,  
Mostra che, quando a questo segno ecceda,  
È del tempo il potere argine angusto  
A dolor così grande, e così giusto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro  
La seconda del ciel lucida face,  
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro  
Un languido balen, nunzio di pace.  
Oggi tal si palesa il tuo martiro,  
Qual fu nell' atro dì fiero, e vivace.  
Ma come opporsi a sì crudele affanno?  
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.

T iv



Chi l' audace farà, che ardisca, e voglia  
L' affanno condannar che nutri in feno ?  
Che a sì profonda, e ragionevol doglia  
Temerario pretenda imporre il freno ?  
Ah, quando d' ogni gioia il Ciel ti spoglia,  
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno  
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,  
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi ?

Spera il feren l' agricoltor, che vede  
Dall' ondofo furor sommersi i campi ;  
Calma, che alfine al tempestar succede,  
Spera il nocchier fra le procelle, e i lampi :  
Spera talor del suo nemico al piede  
L' atterrato guerrier, ch' altri lo scampi ;  
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempore :  
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè ! Quel degno Eroe, che accrebbe  
Tanta al tronco natio gloria, e decoro ;  
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond' ebbe  
Nuovo splendor l' imperiale alloro ;  
A cui di se men che degli altri increbbe,  
Che proprio reputò l' altrui ristoro ;  
In cui piangono i popoli, e le squadre  
Il Rege, il duce, il cittadino, e il padre.

Fin dalla cuna alimentar costante  
Un primo, un solo, un fido amor pudico;  
E vederfi dal fato in un istante  
Rapir lo sposo, il configlier, l' amico;  
Cento trovarfi ogni momento innante  
Care memorie del contento antico;  
Da mille bocche udir l'amato nome  
Chiamar piangendo; e consolarfi! Ah come?

Se de' figli talor cerchi ne' vifi  
La gioia, che il tuo cor trarne solea,  
Inasprisce il dolor mentre ravvifi  
Le tracce in lor della paterna idea.  
Da qual tronco i bei rami abbia divifi  
Il funesto tenor di forte rea  
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:  
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d' un fortunato evento  
Ti desti in sen lieti tumulti, e novi,  
Quel, con cui dividevi ogni contento,  
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.  
Quando vago il destin del tuo tormento  
Gl' insulti tuoi contro di te rinnovi,  
Di lui ti manca a sostener lo sdegno  
L' ufato, il caro, il fido tuo sostegno.

Invan per te va rivestendo aprile  
 Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;  
 Ogni oggetto più vago, e più gentile  
 Nessun per te breve ristoro accoglie.  
 Volge lontan, fuor dell' ufato stile,  
 La gioia il piè dalle dolenti foglie;  
 Per te, quasi raminga in clima ignoto,  
 Defolata è la reggia, il mondo è vuoto.

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva  
 Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:  
 È ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva;  
 Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio.  
 Ma doglia ormai sì pertinace, e viva  
 Quando te stessa, oh Dio, mette in periglio,  
 Se d' oppormi al torrente ardito io sono  
 Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto  
 I decreti del fato ombra di speme,  
 Eccoci pronti a meritarme il vanto:  
 Tutti farem con te; piangasi insieme.  
 Ma, perchè un' alma il suo deposito ammanto  
 Rivesta, invan si piange, invan si geme;  
 E, se il fato è implacabile, e inumano,  
 Piangerem sempre, Augusta, e sempre invano?

Te a pianger fol del tuo bel vel mortale  
Non cinfe chi del ciel fiede al governo;  
Avrebbe allor cofato il tuo natale  
Cura molto minore al Fabbro eterno.  
Tal maestà t'imprefse in volto, e tale  
Infufe al tuo gran cor vigore interno,  
Che vede ognun, che quefta fua divina,  
A ben altro che al pianto, opra deftina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s'ingegna,  
Che vaglia il corfo a mifurar del Sole,  
D'effo a ogni membro il ministero affegna,  
Onde ai moti del tutto utile il vuole;  
E, fe non compie alcun ciò che difegna  
L'indufte autor dell'ingegnofa mole,  
Alla man, che il formò, mentre contrafta,  
Quanto il fabbro ideò conturba, e guafta.

Quai prove di valor, quai fatti egregi  
Voglia da te, ben chiaramente à moftro  
Chi con tante virtù, con tanti pregi  
Nafcer ti fe' tra le corone, e l'oftro.  
Vuol che quefto fia l'aftro, onde fi fregi,  
Onde prenda il fuo nome il fecol noftro;  
Onde che renda i troni illuftri, e chiari,  
L'età prefente, e la futura impari.

Ma come, se una volta argine, e meta  
Agli eccessi del duolo impor non fai,  
Come con mente mai tranquilla, e lieta  
Il disegno del Ciel compir potrai?  
Ah del tenero core i moti accheta;  
Riconfolati alfin; piangesti affai.  
Questa prova tu dei d'anima forte  
A te stessa, a noi tutti, e al gran Conforte.

A te la dei, che dalla prima aurora  
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,  
Ed impegnasti il piè tenero ancora  
Sul difficil cammin de' grandi eroi;  
Onde qualunque ammiratore adora  
Di Teresa la fama, e i gesti suoi,  
Delle umane maggior varie vicende,  
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.

I tuoi furon così grandi, ed illustri  
Per le strade d'onor vestigj primi,  
Tai desti nel girar di pochi lustri  
Di costanza viril prove sublimi,  
Sì grave avvien che agli scrittori industri  
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,  
Che, prima che cangiarfi i tuoi costumi,  
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che sul fiorir degli anni,  
Quando l' eccelfo Genitor perdesti,  
Mille intorno adunar gli aftri tiranni  
Nembi di guerra al foglio tuo vedeffi;  
E confervar fra le minacce, e i danni  
L' animo invitto, ed affrontar fapeffi,  
Con Dio nel cor, con la ragione allato,  
Tutto infieme a tuo danno il mondo armato.

A te, che quando il tuo più caro pegno  
All' Ungaro valor fidafti ardita,  
( Quel che or, cinto del ferto ond' è ben degno,  
Degli Avi eroi già le bell' opre imíta; )  
E udiſti là con amorofo fdegno  
Offrirti in fua difefa e fangue, e vita,  
Intrepida mirar d' un regno tutto  
Le lagrime fapeffi a ciglio afciutto.

Che criſtiana eroina ognor fra l' onte  
Dell' avverfa fortuna, e fra i perigli,  
Pia vide il mondo umiliár la fronte  
Ai ſupremi di Dio faggi conſigli,  
E a lui donar con fide voglie, e pronte  
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;  
Inſegnando così, che i doni fui  
Non perdiam noi, ſe li rendiamo a lui.



A te la dei, cui d' Oceàn crudele  
Mai l'ira indusse a fospirar la sponda ;  
Nè troppo audace a sollevar le vele  
Di prospera fortuna aura feconda ;  
Ma in lieta calma , e in suo tenor fedele ,  
Qual d' Olimpo le cime ognor circonda ,  
Sempre mirasti o torbidi , o ridenti  
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei , cui per suprema legge  
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice ;  
Anzi amar dei te stessa ; e a chi ne regge  
Dell' esistenza tua sei debitrice.  
L' amor di se , cui la ragion corregge ,  
È d' ogni giusto amor fonte , e radice :  
Da questo ogni altro nasce , e si dirama ,  
Ed altri amar non fa chi se non ama.

Di questo amor , che d' ogni amore è norma ,  
Le più belle virtù seguon la traccia ;  
Egli in se non s' accheta , e in nuova forma  
In altri dilatarfi ognor procaccia ;  
Ed in suo l' altrui ben così trasforma ,  
E in nodo tal l' umanitade allaccia ,  
Che forman poi sotto il suo dolce impero  
Tante parti divise un tutto intero.

È un mar , che sol delle native sponde  
Entro il .confin di rimaner non pago ,  
S' apre incognite vene , e si diffonde  
Ove in fonte , ove in fiume , ed ove in lago ;  
E le nascoste viscere profonde  
Della terra scorrendo errante , e vago ,  
Or torna , or parte ; e , mentre parte e torna ,  
Tutto amico feconda , e tutto adorna.

Da questo amor , che d' innocenti , e vive  
Fiamme di carità l' anima accende ,  
Che a te , come ad ogni altro , il Ciel prescrive ,  
Nasce l' amor che tutti noi comprende.  
Nuociono a noi le angustie a te nocive ;  
Offende noi ciò che te sola offende ;  
E per dover di carità verace  
A noi , non men che a te , dei la tua pace.

A noi la dei dispersa greggia , errante  
Fra dirupi d' orror cinti , e coperti ,  
Usata a regular dal tuo sembante  
Per le strade fallaci i passi incerti ;  
Ch' or cerca invan la conduttrice amante ,  
Da cui le fieno i chiusi varchi aperti ;  
E palpita , e sospende il piè dubbioso  
Timida ognor d' un precipizio ascoso.



Se la fiducia nostra a tanto ascese ,  
 Che ciascun madre sua ti creda , e chiami ,  
 Da' beneficj tuoi, da te l' apprese ,  
 E i beneficj tuoi son tuoi legami.  
 Legge è del Ciel, che ognun la man cortese  
 Del suo benefattor rispetti, ed ami;  
 E che in lacci d'amor forse più sodi  
 I proprj autori il beneficio annodi.

Le vergini, che sol di puri affetti  
 L'esempio tuo, la tua pietade accende,  
 Chiedendo van ne' casti lor ricetti:  
 Dov'è chi ne alimenta, e ne difende?  
 Gli educati da te germogli eletti,  
 Onde il pubblico ben sostegno attende,  
 Cercando van, van replicando invano:  
 Della nostra Cultrice ov'è la mano?

Temon, vedendo ascese a' rai del giorno  
 Le vive di pietà forgenti amiche,  
 Alle miserie lor di far ritorno  
 Le foccorse da te turbe mendiche.  
 Co' figli tuoi la vedovella intorno  
 Trema all'idea delle indigenze antiche,  
 E dice lor con lagrimosi accenti:  
 Ah di voi che farà, figli innocenti!

Il duolo

Il duolo, è ver, lo fo, già non raffrena  
Del benefico rio l'onda pietosa;  
Sempre viva ella scorre, e in larga vena;  
Ma la forgente è agli occhi nostri ascosa:  
E chi oppressa ti sente in sì gran' pena,  
Ed à sempre per te l'alma dubbiosa,  
Trema che alfin di tanta doglia a fronte  
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

Se a noi Cintia del Sol toglie la vista,  
Copre sol, non estingue il suo splendore;  
Ma la terra però tutta s'attrista,  
E cangia aspetto all'improvviso orrore:  
Speffa l'aria diventa, e peso acquista;  
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,  
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido  
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,  
Che amor, che fe, che riverenza inspira;  
Quel ciglio, in cui del Ciel tanto è raccolto,  
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira;  
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è sciolto,  
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;  
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,  
Sempre equal, sempre fausto, e sempre grande.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;  
Tutto il mondo da te l'implora, e geme,  
Oh d'un popol fedele astro clemente,  
Madre, guida, sostegno, asilo, e speme.  
Dona quel pianto a noi, da cui risente  
Sollievo il duol, che t'amareggia, e preme.  
Nuovo a pro della greggia a te commessa  
Per te non è sacrificar te stessa.

Nè d'impor fine al pianto ancor che giusto  
L'eroica impresa, che il tuo cor rifiuta,  
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto  
Sposo istesso, che piangi, oggi è dovuta.  
In due voi foste un solo in questo angusto  
Carcere uman, che sue vicende muta;  
Or tu sei sola, e, perchè sola sei,  
Le tue parti, e le sue compir tu dei.

Dei per te, dei per lui ferma, e ficura  
I pensieri impiegar, gli studj amici  
A pro di quei, ch'ei t'ha lasciato in cura,  
Di scambievole amor pegni felici;  
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,  
Tremar la man ne' suoi materni uffici,  
Il duol, che meno all'opra atta ti rende,  
I figli insieme, e il genitore offende.

Pianta feconda al variar dell'anno  
Se d'inclemente ciel langue ai rigori,  
Come formarfi, e prosperar potranno  
In frutti ancor non maturati i fiori?  
Se grande è poi de' cari figli il danno,  
I proprj danni tuoi non son minori;  
Onde il padre non fol co' pianti tui,  
Ma l'amante, e lo fpofo offendi in lui.

Non creder già che alla grand' alma, accolta  
Nell' eterno feren ch' or la rischiara,  
Sia grato in tanto duol veder fepolta  
L'amata del fuo cor parte più cara.  
No, quell' alma da te non è difciolta;  
Anzi ad amar con più vivezza impara,  
Or che allo fguardo fuo meglio è palefe  
Quanto bella è la fiamma, in cui s' accefe.

Sì, t' ama ei più; sì, sembri a lui più bella,  
Or che il peso terren più non l' affanna,  
Che avvolto più non fi ritrova in quella  
Nebbia mortal, che il veder noftro appanna;  
Nè già dall' apparenza, al ver rubella  
Talor fra noi così, che il guardo inganna,  
Ma ne' principj lor, non più dall' opre,  
Qual pria solea, le tue virtù difcopre.

Tutto or discopre il tuo bel core; or vede  
Com'è la propria immago in quello impressa;  
Qual fu, qual'è, qual rimarrà la fede  
Ivi nata per lui pria che promessa;  
E che, se ben quello ogni esempio eccede  
Ond'ài per lui tua tenerezza espressa,  
Paga non fosti mai, nè quel, che oprasti,  
A quel mai s'eguagliò, che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede; e in sen del vero  
Nè obblío, lo fai, nè sconoscenza annida;  
E l'offende il timor, che il suo pensiero  
Per volger d'anni ei mai da te divida.  
Acceso ognor del puro ardor primiero  
L'avrai di questo mar per l'onda infida,  
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,  
Sempre amico, compagno, amante, e duce.

Ma folle io son, che a fuggerir non atto  
Le vie ficure, onde sottrarti al duolo,  
Mal le parole al desiderio adatto,  
E parte al ver della sua forza involo.  
Nulla ignori, lo so: son vane affatto  
L'arti, con cui ti parlo, e ti consolo.  
È giusto, il fai, che la ragion ti guidi,  
E, non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto  
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi ;  
Che già vigor per sostener ti a nuoto ,  
Forza i respiri ad alternar ti manchi ;  
Ch' ormai sen vada ogni tua speme a vuoto ,  
Che invano ormai la tua virtù si stanchi ;  
Che per te nell' orror , che ti circonda ,  
Porto più non vi sia , stella , nè sponda.

Ah non è ver ; l' onnipotente mano ,  
Che l' alma tua sì fedelmente adora ,  
Che mai finor non implorasti invano ,  
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.  
Fidati anch' oggi al suo poter sovrano  
Con quella fe, che avesti in esso ognora ;  
E, rivolti a lui solo i tuoi pensieri ,  
Te maggior troverai di quel che sperì.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno  
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,  
Sa ben meglio di noi quali esser denno  
Le forze eguali a così dure prove ;  
E, quando pur l' altrui costanza, o il senno  
De' mali il peso a sostener non giove,  
Ad ogni alma che sperì, ancor che stanca,  
L' assistenza del Ciel giammai non manca.



Quella dal cielo ad inondarti il petto  
Discender sentirai grazia divina,  
Quella, che il fren d'ogni terreno affetto  
Modera a voglia sua come regina;  
Che di nostra possanza empie il difetto,  
Che avviva il cor, che le virtù affina,  
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,  
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene :

Quella, per cui potè sprezzar d'un empio  
Altri esposto alle fiere il fasto, e l'ire,  
Altri cantar, come in sicuro tempio,  
Inni al suo Dio nelle fornaci Affire;  
Per cui l'invitta Ebreà mirò lo scempio  
Di sette figli, e non scemò d'ardire;  
Per cui, qualora a viva fe s'innesta,  
Si dividono i mari, il Sol s'arresta.

Sì, quella fonte, che perenne, e chiara  
Dalla cagion d'ogni cagion deriva,  
Che di salubre umor mai scorre avara,  
Si spande ancor per te limpida, e viva.  
A te farà nella tua doglia amara  
Come a languido fior la pioggia estiva;  
E, sollevando alfin la fronte oppressa,  
Sarai cangiata, e ammirerai te stessa.

Lo spero ; e intanto a sollevarti anch' io  
Dal peso anélo , ond' ài la mente onusta ;  
Ma facondia non vanta il labbro mio ,  
Quale al caso convien , dolce , e robusta.  
Non basta alle bell' opre il sol desío ;  
Tropo ah mi manca , io non l' ignoro , Augusta.  
Tanto osar non dovrei ; ma il zelo è tale ,  
Ch' osa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele , ove un infesto affaglia  
Folto stuolo il pastor , che l' à nutrito ,  
A difenderlo sol bench' ei non vaglia ,  
D' affetto più che di vigor munito ,  
Suo poter non misura , oltre si scaglia ,  
Affronta i rischj inutilmente ardito ;  
E , se di lui maggior troppo è l' impresa ,  
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso ,  
Che s' udì sul Giordano al secol prisco !  
D' ogni affanno sedar saprei l' eccesso ;  
Ma , oh Dio , non l' ò , nè d' implorarlo ardisco.  
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso  
Sol per costume incolte rime ordisco ,  
E , senza alcun propormi o merto , o vanto ,  
A seconda del core io piango , e canto.



Padre del ciel, se non le mie, che sono  
Figlie d' un' alma in troppo fango involta,  
Quelle almen, che t' invia d' intorno al trono  
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.  
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:  
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta.  
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,  
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

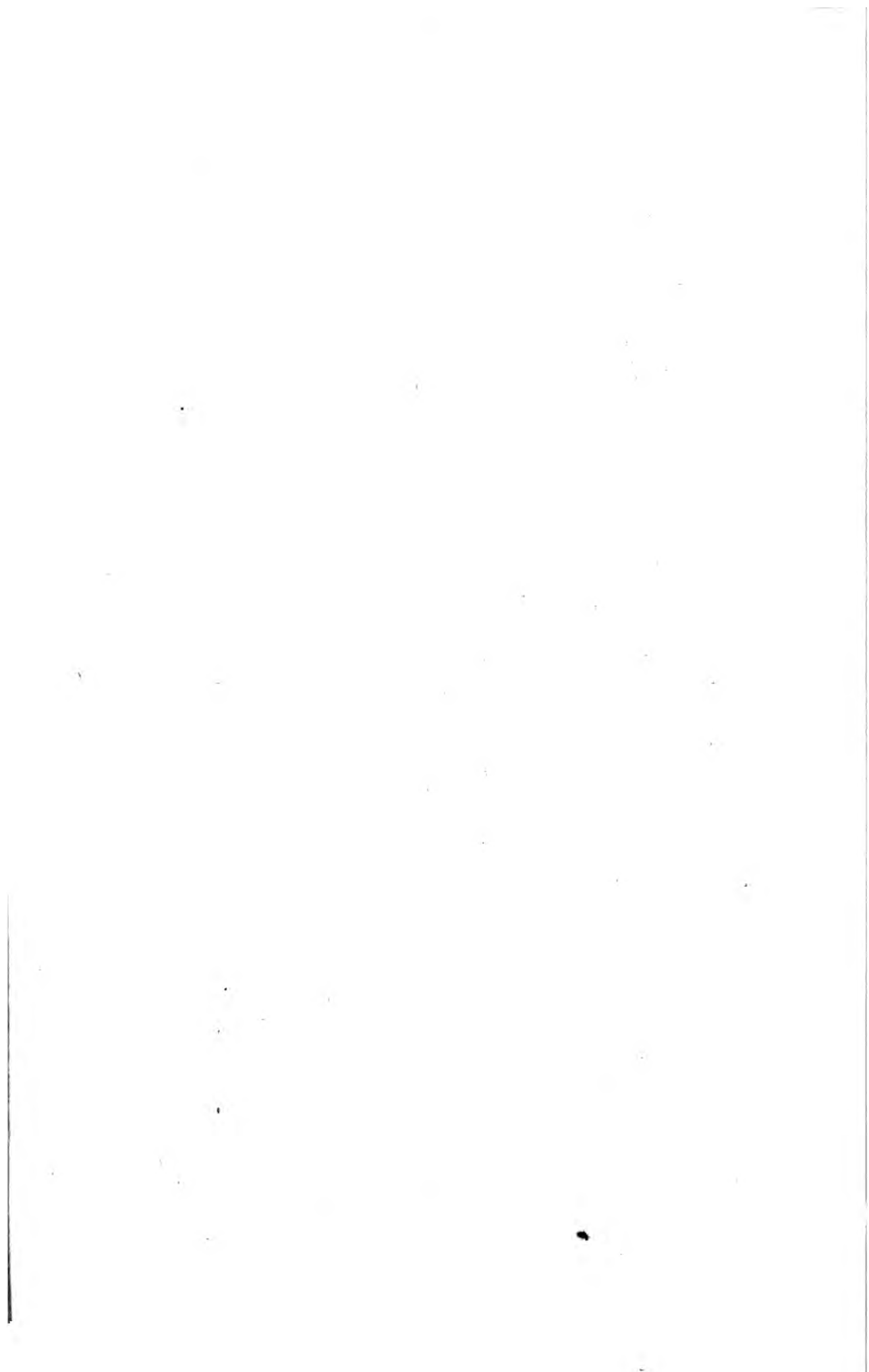
*F I N E.*

LA PUBBLICA  
FELICITÀ.

---

*Stanze scritte dall' Autore in dimostrazione del proprio, e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell' Augustissima Imperatrice Regina dopo sofferto, e superato il pericoloso vaiuolo, che minacciò di rapirla: date alla luce colle Stampe del GHELEN la prima volta in Vienna, l'anno 1767.*

---



L A P U B B L I C A

*FELICITÀ*

PER LA RESTAURATA SALUTE

*D I*

M A R I A T E R E S A

*IMPERATRICE REGINA.*



**E**TERNO Dio! di quanta infanzia abbonda  
Quell'audace desío ne' petti umani,  
Che ambisce prefagir della profonda  
Sapienza infinita i sacri arcani!  
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,  
Che stolto immaginò sicuri, e piani;  
Un predice naufragj, e, dove afforto  
Dall'onda esser credea, ritrova il porto.

Chi di noi, chi nol fa? Chi nel contento  
Non à in fen de' terrori ancor la traccia?  
Chi obbiato d' un rischio à lo spavento,  
Che credemmo castigo, e fu minaccia?  
E minaccia pietosa; e che di cento  
Lieti eventi, o Teresa, i femi abbraccia;  
Che a te prova il favor degli astri amici,  
Che più faggi noi rende, e più felici.

Trafcorso oltre i confini ormai vedea  
L' ardir de' falli nostri il gran Motore,  
E pensò che a salvarne alfin dovea  
La sua misericordia usar rigore.  
Di là, dove in tre faci unico ardea,  
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;  
Le sue luci quaggiù girò fevere,  
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose  
L' apparenza cambiò tranquilla, e lieta?  
I castighi non già, di cui propose  
La terribile scelta al Re profeta;  
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,  
Non la chiusa nel fuol forza segreta,  
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni  
Sovverte le città, spaventa i regni:

In te ne minacciò. Parve che avesse  
Deciso già fra i sommi cori eletti  
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse  
Affaliti in te sola' i nostri affetti.  
Nè solo in noi l'alto terror s'impresse,  
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi soggetti,  
Dove nulla da te si teme, o spera,  
Per l'onor suo l'umanità intera.

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce,  
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!  
Quai divenimmo a quella prima voce,  
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!  
Sentì gelarfi ogni alma più feroce;  
Nessun di pianto le pupille asperse,  
Che ognun di noi, l'infauستا voce udita,  
Senza moto rimase, e senza vita.

Ma non così nel memorando giorno,  
In cui l'Augusto Figlio avendo accanto,  
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,  
Di cibo ti nutristi eterno, e santo.  
Allora ognun corse alla reggia intorno;  
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;  
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto  
D'ogni labbro dispese, e d'ogni volto.

Nè già restò nelle Cefaree foglie  
Il duol, che quivi in ogni cor s'infuse;  
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie  
Vincitor dilatossi, e si diffuse;  
E, alterando in ognun costumi, e voglie,  
Quasi fin con l' infania ei si confuse:  
Tutti fummo atterriti, e lo spavento  
In noi s' espresse in cento forme e cento.

Chi di se fuor con mal sicuro piede  
Senza disegno e retrocede, e avanza;  
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,  
Mendicando alimenti alla speranza.  
Cerca un l' amico, e innanzi a se non vede  
La domestica a lui nota sembianza;  
Altri a parlar s' affretta, e si confonde,  
Altri piange richiesto, e non risponde.

Solima non avea più tetro aspetto  
Quando portaron l' ultime ruine  
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,  
Le ministre di Dio spade Latine;  
Non di Betulia il popolo ristretto  
Dall' armi Affire in misero confine;  
Non di Ninive, allor che il dì tremendo  
Vide vicino, e l' evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere esposto,  
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;  
Il materno tuo cor non m'è nascosto,  
Tropo della tua pena io tremerei.  
Io so che il vidi, e non ò ancor deposto  
L'affanno, onde fur vinti i sensi miei;  
E benchè fu la sponda alfin mi veggio,  
Con l'alma ancor fra le tempeste ondeggio.

Ma vorrei ben che di ciascun, che geme,  
Udito avessi fra i confusi accenti  
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme  
Di perderti il timor fece presenti;  
Come fondi ciascuno in te sua speme,  
Come t'ammiri ognun, come rammenti  
Le amorose tue cure, e qual ti renda  
Del benefico amor grata vicenda.

A chi sovvien come tu volgi altrui,  
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;  
A chi, qual dier pronto foccorso a lui  
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;  
Chi pegni à in se de' beneficj tui,  
Chi gli à nel genitor, chi gli à nel figlio;  
E non sol t'ama ognun madre, e Signora,  
Ma ognuno in te la provvidenza adora.



Oh benefico amor , forse il più grande  
Fra gli attributi del Fattore eterno !  
Oh forgente immortal d'opre ammirande ,  
Oh contento de' giusti , e premio interno !  
Chi all' ardor , che da te fra noi si spande ,  
De' moti del suo cor fida il governo ,  
Somiglia a lui , dalla cui mano uscío ,  
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura  
Di forte rea contro l' ingiurie usate ,  
Non le fosse profonde , o l' erte mura ,  
I cavi bronzi , o le falangi armate ;  
Che non basta a disciorre una sventura  
In vincolo d' amor l' alme legate.  
Ma quella fe , cui sol timore aduna ,  
Non cede d' inco stanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non fa qual sia  
D' un benefico core il dolce stato !  
Chi i meriti altrui , gli altrui bisogni obblía ,  
E che solo per se crede esser nato !  
Invan di fedeltà prove desía  
Da chi ragion non à d' essergli grato.  
Mal , dove amor non è , fede si cerca ,  
Nè con altro , che amore , amor si merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta  
Che alla forza d' amor null' altra arriva,  
O Teresa immortal, prova di questa  
Eterna verità presente, e viva.  
Ad evitar la forte tua funesta  
Nel pianto universal quasi appariva  
Che volesse il comun fervido zelo  
Co' prieghi tuoi far violenza al Cielo.

Oh in quali palesar preci sincere  
Il lor di vero amor tenero eccesso  
Le affannate per te supplici schiere  
D' ogni età, d' ogni grado, e d' ogni sesso!  
Non con fronte ficura, o ciglia altere,  
Ma di cor, ma di volto ognun dimezzo,  
Che l' oppresso vigore in te ritorni,  
Ed a prezzo de' tuoi chiede i tuoi giorni.

L' improvviso terror, che la serena  
Faccia cambiò della città confusa,  
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,  
E reo del rischio tuo se stesso accusa;  
Inonda il sen di lagrimosa piena,  
Che dal cor ravveduto esce diffusa;  
E, mentre ai prieghi il pentimento accoppia,  
All' ardente pregar forze raddoppia.

L' immenso stuol di tante preci e tante ,  
Cui penitenza , e amor vigore inspira ,  
Novella qualità prende , e sembante  
Atto del sommo Padre a franger l'ira ;  
E con fiducia , che non ebbe innante ,  
S' innalza a volo , ed alle stelle aspira ,  
Come lucida fuol fiamma leggiara  
Aspirar per natura alla sua sfera.

Moffer lo stuolo ad incontrar le belle  
Virtù dell' alto empiro abitatrici ,  
Le più fide di Dio gradite ancelle ,  
Tue custodi , o Teresa , e tue nutrici ,  
Del celeste seren vive facelle ,  
Degli eterni decreti esecutrici ,  
Pronte sempre a prestar consiglio , e guida  
A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quella v' era , che un dì l' alma dubbiosa  
Sul Moria afficurò del fido Abramo ;  
L' altra , che reffe in picciol legno ascosa  
La scarfa allor posterità d' Adamo ;  
E quella , alla di cui cura pietosa  
Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo ,  
Che il fallo a compensar dell' uom primiero  
Il più grande compì d' ogni mistero :

Quella che à, qual nocchiero all' onde in seno,  
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;  
Quella che con ragion, qual più, qual meno  
Meritevole, o reo, punisce, onora;  
Quella, che regge agli appetiti il freno;  
Quella, che noi rinfranca, ed avvalora;  
E l'altre, che son rivi al par di queste  
Del primo d'ogni ben fonte celeste.

Per esse entrar nella stellata fede,  
Dove non giunser mai voti profani,  
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede  
Della luce immortal gli abissi arcani.  
E Quei, che tutto fa, che tutti vede  
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,  
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque,  
Vide l'opra adempita, e si compiacque.

Vide in un punto i nostri cori, e vide  
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi  
De' sensi rei fra le lusinghe infide  
Non eran più miseramente immerfi;  
Che pronti a seguitar scorte più fide  
Detestavan lor falli, a lui converfi;  
E che, in pegno di grazia, e di perdono,  
Imploravan d'Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti, e pace,  
Già di vendetta alberghi, e d'ira stolta:  
Dove prima annidava il fasto audace,  
La modesta umiltà vide raccolta;  
E l'ardente d'aver cura tenace,  
Che tutti obblía, che sol se stessa ascolta,  
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,  
Generosa pietà vide cangiata.

Il divino Pastor, che di sua voce  
Così mirò commosso al primo invito,  
Ed al sicuro ovil pronto, e veloce  
Il ribelle tornar gregge smarrito,  
Placossi, e, dileguando il rischio atroce  
Onde ognun giustamente era atterrito,  
Tutta la terra in te, che sei sua cura,  
Del più bel dono suo rese sicura.

In quai proruppe esterni segni, e in quanti  
La vera d'ogni cor gioia eccessiva,  
I grati inni festivi, i lieti pianti  
No, possibil non è ch'io mai descriva.  
Di tentar questa impresa altri si vanti,  
S'altri v'è pur, che a tal fiducia arriva.  
All'opra io, che compirla invan procaccio,  
Inequal mi confesso, esulto, e taccio.

Ma credo io ben che di letizia piena  
Così non fosse, e sì ridente in viso  
La gente Ebreà, fu la sicura arena  
Quando giunse, varcato il mar diviso;  
Nè allor che da' macigni in larga vena  
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,  
Dell'affetato a pro popolo afflittò,  
La verga fe' del condottier d'Egitto.

Oh come l'amor suo fe' manifesto  
Quel Dio, che parve a noi così severo!  
Quante felicità dobbiamo a questo  
Turbine minaccioso, e passeggero!  
Oh Fonte di bontà! sempre funesto  
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;  
Che innocenti vuoi l'alme, e non oppresse;  
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato  
D'ogni nebbia mortal libero, e scemo  
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato  
Pien di fiducia al Regnator supremo,  
E a noi mostrar con quai compagni a lato  
Appressarsi convenga al varco estremo,  
E con qual di fermezza equal tenore  
Ben si vive da' Giusti, e ben si muore.



Felice te, che del più caro Pegno  
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,  
E ravvisar poteffi oltre ogni segno  
Nell'intrepido eroe tenero il figlio,  
Che tuo dolce conforto, e tuo sostegno  
Con l'opra, con la voce, e col consiglio  
Tanto mostroffi, e in tante angustie e tante  
Amoroso, fedel, grato, e costante;

Che lui vedesti, a te vegliando appresso  
Delle notti, e dei dì l'intero corso,  
Tenere a forza il suo dolore oppresso,  
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;  
E tanto a ogni altro esempio esser l'eccesso  
Della sua tenerezza oltre trascorso,  
Che apparve ben che avventurar saprebbe  
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.

Oh degno Figlio, oh di sì nobil Pianta  
Ornamento, e decoro, eccelso Augusto!  
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta  
Virtù dovuto il Ciel benigno, e giusto.  
Vinca la gloria tua quella, che vanta,  
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;  
Onde ammiri, rispetti, ed ami unito  
Tutto il mondo in te sol Cesare, e Tito.

Felici noi, se l'anime commosse  
Dal salubre timor non furo invano;  
Se non tornano al sonno, onde le scosse  
La pietosa di Dio paterna mano,  
Che mostronne il flagello, e non percosse;  
Ma ne insegnò che in questo esilio umano  
E l'opra perde, ed i sudori fui  
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra  
Senza ritegno alcun limpidi, e puri  
Ne' nostri affanni, e nella gioia nostra  
D'indubitato amor segni ficuri;  
D'amor, che non ardia di se far mostra  
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,  
Che nelle angustie sue maggior si rese,  
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

Sì t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta  
Ai nuda pur la verità veduta,  
Non, come fuol, fra le menzogne avvolta,  
O, se pura talor, timida, e muta.  
So ben che agli astri, onde partì, rivolta  
Il commercio mortale oggi rifiuta;  
Ma solo al comparir de' rischj tuoi  
Tornò di nuovo ad albergar con noi.



Una lagrima sol no non apparfe  
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,  
Nell' affanno comun labbro non sparfe  
Per la falvezza tua prece devota,  
Fra i gran timori, e le speranze scarfe  
Sospiro non s' udì, non voce ignota,  
Che di verace fe, che di perfetto,  
Che di candido amor non fosse effetto.

Perchè i tuoi non poss'io, come or vorrei,  
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?  
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei  
Un sì degno soggetto, e sì fecondo?  
Ben di quei pregi, onde ricolma fei,  
La maggior parte ubbidiente ascondo;  
Ma, se talor trascorre il labbro audace,  
Quel ch' ei dice, ah condona a quel ch' ei tace.

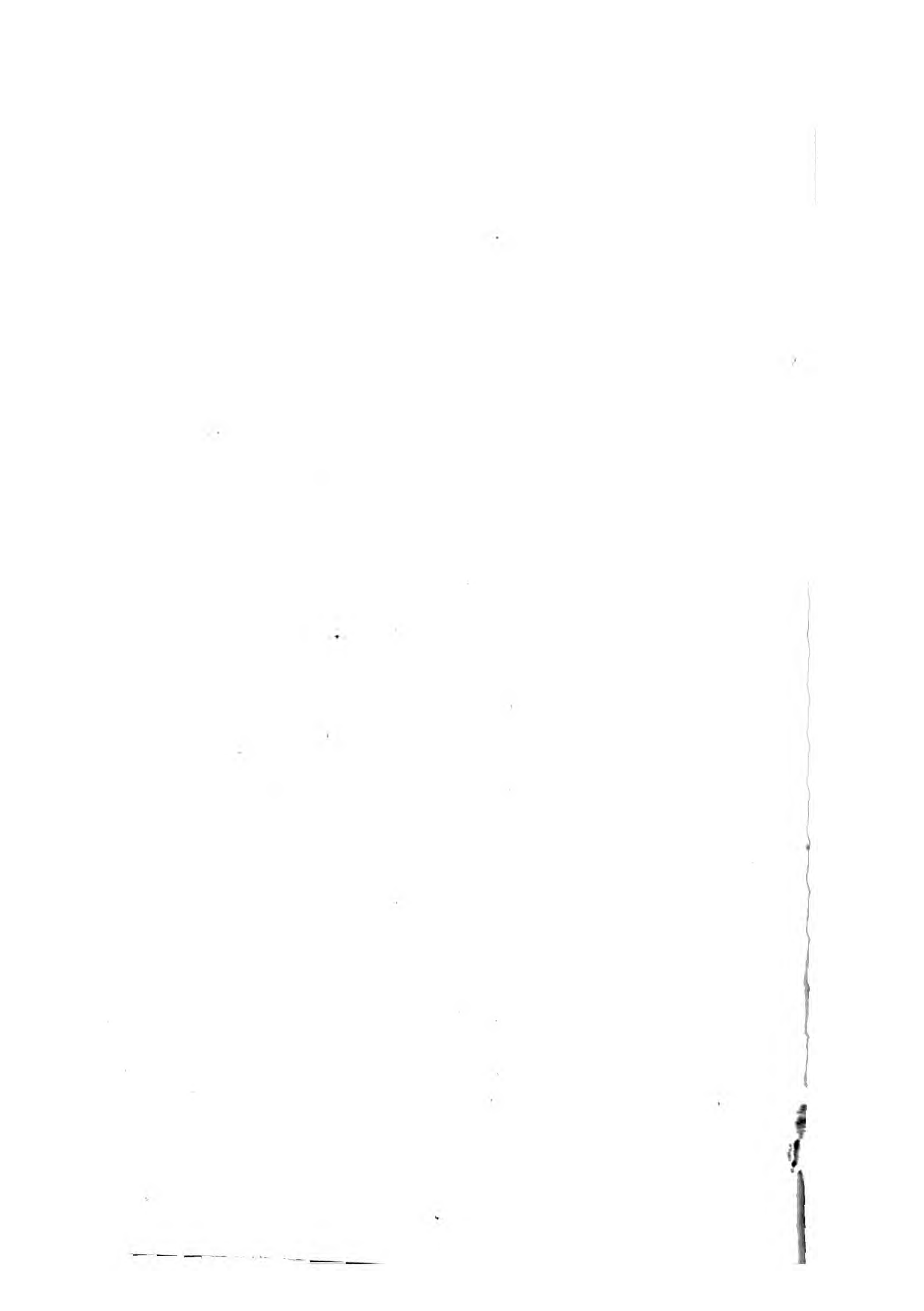
E se degg'io, benchè il desio lo sponi,  
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,  
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,  
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;  
Suppliche concepite, ovunque fuoni  
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,  
E che a compir l' universal contento  
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai  
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.  
Agli occhi altrui già ti celasti affai,  
Ah l'eclissi finisca, il dì ritorni.  
Come solea, de' tuoi benigni rai  
Il ciel, la terra allo splendor s'adorni;  
Nol chiuda più quell'atra nube, e mesta,  
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No, quell'inciampo esser non dee perenne,  
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.  
Vincere il duol, che te finor ritenne,  
È dover, non mercè, se il giusto miri.  
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne  
Di gemiti, di pianti, e di sospiri;  
A noi Dio t' à donata; e a te non lece  
Di nasconderne il don, ch' egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto  
Grazia incontrar nelle beate fedi,  
Come premia d'un cor l'umil tributo  
L'amante eterno Padre, in noi tu vedi.  
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovuto,  
Come madre amorosa almen concedi;  
E quel, che a' voti altrui donò tua vita,  
In questo ancor, come nel resto, imita.

*F I N E.*

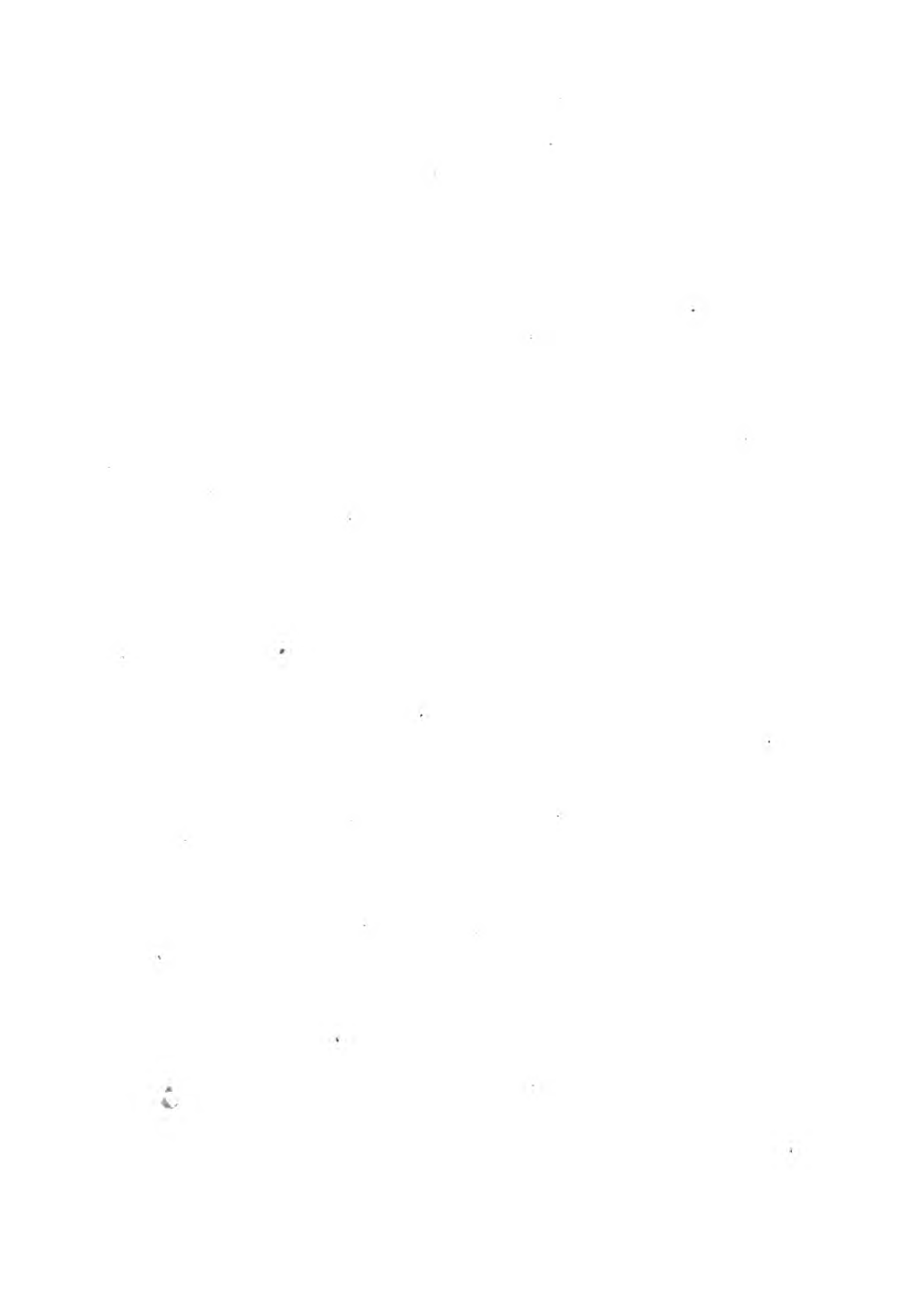


# PARTENOPE.



*Festa teatrale, scritta per ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica dell' HASSE, alla presenza de' Regnanti nella Cesarea Corte, per celebrare i Regj Sponsali di FERDINANDO IV di BORBONE, Re delle due Sicilie, e di MARIA-GIUSEPPA Arciduchessa d' Austria, nell' Autunno dell' anno 1767.*





---

---

## ARGOMENTO.

*È Costante fra' Poeti antichissima tradizione che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso, dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni; o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni; o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.*

*Su questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico Componimento.*

---

---

# INTERLOCUTORI.

A L C E O , *sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*

E L P I N I C E , *Amante, e promessa sposa di Cleanto.*

C L E A N T O , *Principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi.*

I S M E N E , *Principessa di Posidonia, amante, e promessa sposa di Filandro.*

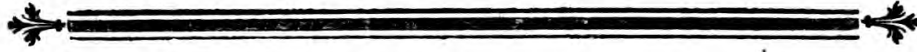
F I L A N D R O , *Principe di Miseno, amico di Cleanto.*

V E N E R E *in fine.*

C O R I } *di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani, e Donzelle nobili. D'Amori, e Genj celesti con Venere.*

Il luogo, in cui si rappresenta l'Azione, è lo stesso, nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

# PARTENOPE.



## P A R T E P R I M A.



### SCENA PRIMA.

*Aspetto esteriore in lontano del maestoso Tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome; elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure, e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.*

*La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza, e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrare la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.*



*C O R O.*

**F**AUSTE ah volgi a noi le ciglia,  
 Bella Dea, Nume canoro,  
 Di Calliope eccelsa figlia,  
 Del Tirreno eterno onor.

*P A R T E D E L C O R O.*

Queste mura ah prendi in cura,  
 Che segnate oggi faranno,  
 E fian celebri, se avranno  
 Il tuo nome, e il tuo favor.

*T U T T O I L C O R O.*

Faufte ah volgi a noi le ciglia,  
 Del Tirreno eterno onor.

*P A R T E D E L C O R O.*

Alle mura al Ciel dilette  
 Faran specchio ognor quell'acque,  
 Che abitar così ti piacque,  
 Che per te son belle ancor.

*T U T T O I L C O R O.*

Faufte ah volgi a noi le ciglia,  
 Del Tirreno eterno onor.

*P A R T E D E L C O R O.*

Quì d'eterna primavera  
 Rideran le piagge intorno;  
 Quì verranno a far soggiorno  
 Con la madre il Dio d'amor.

*TUTTO*

*T U T T O I L C O R O.*

Faufte ah volgi a noi le ciglia,  
Del Tirreno eterno onor. (1)

A L C E O.

Popoli avventurofi, è giunto alfine  
Quel fàcro dì, già tanto  
Sofpirato da noi, dal Ciel promeffo:  
Oggi della novella  
Partenope le mura  
Saran fegnate; e tutto  
È faufte all'atto illufre. In mar giammai  
Più limpido, e tranquillo  
Il puro ciel non fi fpecchiò; non fparfe  
Su quefti poggi i doni fuoi finora  
Con più prodiga man Pomona, e Flora.  
Efulta ognuno, ed il comun contento  
Di sì bramato evento  
È vincolo comune  
Di concordia, e d'amor. Lacci sì cari  
A render più tenaci  
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,  
Degli Eraclidi onore, oggi fia fpofo  
La mia prole Elpinice; e l'amorofe  
Eolide Filandro  
Alla reale Ifmene, unico germe

(1) Verfo il fine del fuddetto Coro fi avvanza Alceo fra il popolo, che al fuo arrivo rifpettofoamente fi divide.

De' Dardanidi eroi, farà conforte.

Dalle regie lor fedì

Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli

Di Cuma, e di Miseno

Moffero già; nè quel, che ognuno aspetta,

Bramato arrivo lor. . .

## S C E N A II.

ELPINICE *frettolosa*, E DETTI.

E L P I N I C E.

**P**A D R E, t' affretta.

Già dalla parte, ove declina il Sole,

All' alternar de' frettolosi remi

Sotto i legni Cumani

Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara

Già dall' opposta parte

Del bel Sebéto adombrano la foce

Le Posidonie vele.

A L C E O.

Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri

Ad incontrar dunque si vada. Io duce

Della schiera virile, e tu dell' altra,

Elpinice, farai. Tu Ismene, ed io

Agli apprestati alberghi

De' fortunati sposi  
La fida scorderò coppia sublime.

E L P I N I C E.

(L' eccello del piacer quasi m' opprime.)

A L C E O.

Precedetemi, amici. Io per cammino  
Vi giungerò.

E L P I N I C E.

Ma qual cagione intanto,  
Signor, t' arresta?

A L C E O.

Il mio dover. Nel tempio  
Convien ch'io vada ad implorar dal Cielo,  
Che l'opre mie del suo favor ricopra.  
Solo dal Ciel ben s' incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani  
Spiegar ficuro il volo,  
Nello splendor del polo  
Fissi lo sguardo ognor;  
Che d'un sì fido raggio  
Gli sprezzatori infani  
Circonda in lor viaggio  
Caligine, ed error. (1)

(1) Parte.



## S C E N A   I I I .

E L P I N I C E *sola.*

**S**AGGIA, del core amante  
 I foavi tumulti  
 Ah modera, Elpinice. Oh Dio, m'avveggo  
 Che del soverchio affanno  
 È la gioia soverchia  
 Men facile a frenar. Ma perchè mai  
 Un amor così degno  
 Dissimular dovrò? Sola io farei  
 A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro  
 S'io veggo i pregi tuoi, d'ogni altro al paro  
 Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede  
 Co' tuoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,  
 L'impone il genitore;  
 Ragione è in me, non debolezza, amore.  
     Bel piacer d'un core amante,  
         Se può dir, questo è il mio bene,  
         E ostentar le sue catene,  
         E vantarsi prigionier;  
 Con ragion se i dolci accorda  
     Innocenti tuoi deliri,  
     E i più teneri sospiri  
     Col più rigido dover. (1)

(1) Parte.



S C E N A I V.

*Fuga di stanze terrene negli appartamenti d' Alceo.*

CLEANTO, E FILANDRO.

C L E A N T O.

**L**E impazienze nostre  
Vedi, o Filandro amico,  
Come Amor fecondò. Del grande Alceo  
Siam negl' intimi alberghi, e a tutti arcano  
Ancora è il nostro arrivo.

F I L A N D R O.

Allor che foli  
Dalle regie tue navi in picciol legno  
Scendemmo uniti, il cielo  
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso  
Quì fra gli scogli ascoso  
È comune ad ognun.

C L E A N T O.

Quai diverranno  
All' incontro improvviso  
Elpinice, ed Ismene,  
Ah già veder vorrei. No, più felice

Un vero amante effer non può, che quando  
 Legge limpidi in fronte  
 All' oggetto gentil de' tuoi pensieri  
 Gl' innocenti, i sinceri  
 Primi moti d' un core, a cui sorpreso  
 Manca il tempo a velarsi.

F I L A N D R O.

È ver.

C L E A N T O.

Ma dove

S' aggiran mai? Dovrebbe  
 Pure Ismene effer giunta. Eran vicini,  
 Il vedesti, i tuoi legni. A ricercarne,  
 Principe, andiam.

F I L A N D R O.

Che fai?

Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio  
 Tutto perdi dell' opra.

C L E A N T O.

Il so; ma intanto...

F I L A N D R O.

Ascolta. Io, che quì noto  
 Al par di te non sono,  
 Andrò cauto a spiarme.

C L E A N T O.

Ah sì; ma torna,

Diletto amico, in un balen. Tu vedi...  
Tu fai...

F I L A N D R O.

Non più. Della comun favella  
Uopo fra lor non ànno  
I seguaci d' Amor. Sai che mi vanto  
D'esserlo anch' io. Di ciò, che dir mi vuoi,  
Nulla, nulla m' è oscuro,  
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra loro  
S' intendono gli amanti;  
Dicono i lor sembianti  
Quanto nasconde il sen.  
S' espone a gran periglio  
Di sospirare invano  
Questo linguaggio arcano  
Chi non apprende almen. (1)

(1) Parte.





## S C E N A V.

CLEANTO *solo*, INDI ELPINICE,  
ED ISMENE, *con seguito di Donzelle.*

C L E A N T O.

AH voi, che vi trovaste  
In caso eguale al mio, fedeli amanti,  
Se son lunghi gl' istanti,  
Per me ditelo voi. D' una confusa  
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,  
Che promette contenti, e intanto è pena.  
Ah l' attender così... Ma... Non m' inganno,  
È pur quella Elpinice. Amata sposa,  
Ah giungesti una volta.

E L P I N I C E.

Oh Dei, Cleanto! (1)

Come? Quando? Tu quì? Ma non sperai  
Ancor... Principe... sposo... (Oimè!) Perdona...  
Signor, nulla so dirti; e non intendo  
Chi le mie voci arresti.

C L E A N T O.

Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

(1) Sorpresa.

E L P I N I C E.

E Alceo teco non è?

C L E A N T O.

Nol vidi.

I S M E N E.

E giunto

Non è Filandro?

C L E A N T O.

Ei giunse,

E a momenti il vedrai.

E L P I N I C E.

(Perchè nel tempio

Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti

Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;

La prima messaggiera

A lui di tal novella

Effer degg'io. S'ei non ne fosse a parte,

Ogni dolcezza amara

Saria per me. (1)

C L E A N T O.

Tu m'abbandoni, o cara?

E L P I N I C E.

Se un istante io t'abbandono,

Giusto affetto è che mi guida;

È dover ch'io mi divida

Fra lo sposo, e il genitor.

(1) In atto di partire.

E men cara , ancor che fida ,  
 So ben io che a te farei ,  
 Se i dovuti affetti miei  
 Ufurpasse il folo amor. (1)

(1) Parte.

## S C E N A V I.

C L E A N T O , E D I S M E N E.

C L E A N T O.

Q U E L L A , che ne' tuoi lumi  
 Io veggo scintillar , gioia sincera  
 Oh quale al caro amico  
 Felicità promette !  
 Quanto accresce la mia !

I S M E N E.

Sì, lo confesso ,  
 Principe eccelfo , il più fereno è queſto  
 De' miei giorni per me. Tutto m' inſpira  
 Quì letizia , ed affetto. Il dì ſolenne  
 Della Diva canora , il gran natale  
 D' una nuova città , le doppie tede  
 De' bramati imenei. . . Che più ? L' iſteſſo  
 Albergo , ove noi ſiam , cento mi deſta  
 Soavi moti in ſen. Penſo che un giorno

Mi nascofe bambina, e mi sottraffe  
All' altrui crudeltà; penso che in effo  
Ebbi con Elpinice  
Comune il latte, e gl' innocenti fcherzi  
Della tenera età; che quì d' amore  
Appresi a fofpirar, che quì faranno  
Oggi paghi i miei voti; onde o ch' io penfi  
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno,  
Fin quefti fatti intenerir mi fanno.

C L E A N T O.

Del tuo bel core, Ifmene,  
Degni fon tali affetti,  
Non comuni ad ognuno, e in lor fi fcopre...



---

---

S C E N A V I I.

F I L A N D R O, E D E T T I.

I S M E N E.

AH Filandro, una volta (1)  
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

F I L A N D R O.

Ah tardo

Son per troppo affrettarmi. Io corfi...

C L E A N T O.

Alceo (2)

Dov'è?

F I L A N D R O.

Nel tempio. Io corfi,  
Amata Ismene...

C L E A N T O.

Ed Elpinice? (3)

F I L A N D R O.

Attende

Sul sacro ingresso il genitore.

C L E A N T O.

A lui

(1) Scoprendo Filandro. (2) A Filandro. (3) A Filandro.

Perchè non inoltrarfi ?

F I L A N D R O.

Ei ne' segreti  
Penetrati è racchiuso; e là non osa  
Audace un piè profano...

C L E A N T O.

Ah dunque insieme  
L'attenderem. Di non penar lontano  
Dall'idol mio faria pur tempo ormai;  
Questi momenti ò sospirato affai.

Le dimore Amor non ama,  
    Presso a lei mi chiama Amore;  
    Ed io volo ove mi chiama  
    Il mio caro condottier.

Tempo è ben che l'alma ottenga  
    La mercè d'un lungo esiglio,  
    E che ormai supplisca il ciglio  
    Agli ufficj del pensier. (1)

(1) Parte.



---

---

*S C E N A V I I I.**I S M E N E, E F I L A N D R O.**F I L A N D R O.*

**A**H dimmi alfin, mia sola,  
Mia dolce cura; il prezioso dono  
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi  
Ancor per me quegl'innocenti affetti,  
Che tante volte e tante in lor favella  
A me spiegaro i tuoi bei lumi?

*I S M E N E.*

Ingrato!

A porgerti la destra  
Dal Silaro natío venir mi vedi;  
E, s'io t'amo, mi chiedi?  
E ne dubiti ancor?

*F I L A N D R O.*

No, mio tesoro,  
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;  
Ma si vorrebbe ognora  
Sentirlo replicar da chi s'adora.

*I S M E N E.*

E pur, mio fido, in mezzo  
A tante gioie un non so che m'adombra.

F I L A N D R O.

Che mai?

I S M E N E.

Parmi che poco  
Le impazienze nostre Alceo secondi.  
Dovrebbe ormai...

F I L A N D R O.

Ch'ei ne posponga ai Numi  
È ben dover.

I S M E N E.

Sì; ma quest'alma intanto  
Così strane dimore  
Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al tempio:  
Segui i miei passi.

F I L A N D R O.

Aspetta.

Un interno m'è noto,  
E più breve cammino.  
Soffri ch'io vegga solo  
Se aperto è il varco.

I S M E N E.

Ah sì, t'affretta.

F I L A N D R O.

Io volo. (1)

(1) Parte.





## S C E N A I X.

I S M E N E *sola.***D**'INCOGNITE sventure

Affliggendo io mi vo. Ma questa mia  
È prudenza, o follia? Dove non sono,  
Perchè mai figurar perigli, e danni?

Arte crudel di fabbricarfi affanni!

Nel sereno d' un giorno sì lieto

Atra nebbia di vani sospetti

I diletti non venga a turbar.

Or non parli importuno il timore;

Altre cure che quelle d'amore,

Altre voci non voglio ascoltar. (1)

(1) Parte.



S C E N A X.

S C E N A X.

*Logge terrene alle sponde del mare, cinte, ed ornate di balaustre, e di statue; coperte da spaziosa volta, che s'appoggia sopra marmorei architravi, e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell'ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne, e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto.*

E L P I N I C E, C L E A N T O,  
I N D I A L C E O.

E L P I N I C E.

**E**cco, o sposo, appagate (1)  
Le impazienze tue.

C L E A N T O.

Come?

(1) Allegra.

*E L P I N I C E.*

Nol vedi?

Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,  
E a noi sen viene.

*C L E A N T O.*

Ah quella destra amata  
Alfin farà pur mia.

*E L P I N I C E.*

Numi clementi,  
Grazie al vostro favor.

*C L E A N T O.*

Diletto al Cielo, (1)

Venerabile Alceo, pur venne il giorno,  
In cui vantar poss'io  
Nel ministro de' Numi il padre mio. (2)

*E L P I N I C E.*

Chi verfar non dovrebbe  
Lagrima di piacer?

*A L C E O.*

Prence, ah tu fai, (3)  
Se finor lo bramai.

*E L P I N I C E.*

Tenero, o padre, (4)  
Ma lieto non mi sembri.

(1) Ad Alceo, che s'avanza lento, e pensoso. || (3) Stringendosi al petto la mano di Cleanto, ma non fereno in viso.  
(2) Baciandogli la mano. || (4) Con maraviglia.

C L E A N T O.

È ver; perdona: anch' io  
Leggo nelle tue ciglia  
Più affetto, che contento.

A L C E O.

Ah Prence! ah figlia! (1)

E L P I N I C E.

Oh Dei!

C L E A N T O.

Spiegati.

E L P I N I C E.

Avverfo

Forse, e tacito il Nume...

A L C E O.

Anzi più chiaro

Mai non si espreffe.

C L E A N T O.

Al gran natal si oppone

Di Partenope forse?

A L C E O.

Anzi prescrive,

Che per man di Cleanto il sacro aratro

Ne segni in questo giorno

L' ampio recinto. Immaginò primiero

Ei la bell' opra; e il Ciel vuol ch' ei ne fia

(1) Con tenerezza.

Re, sacerdote, e fondator.

*C L E A N T O.*

Ma sposo

Deggio il rito compir.

*A L C E O.*

Sì.

*E L P I N I C E.*

Dunque, o padre, (1)

Che mai, che può turbarti allor che sposa

A così caro al Ciel degno consorte

Destina una tua figlia

La sua benigna stella?

*A L C E O.*

Figlia, ah speroffi invan: tu non sei quella.

*E L P I N I C E.*

Come! (2)

*C L E A N T O.*

Che dici! Ah chiaro parla. (3)

*A L C E O.*

*Ifmene*

Dov' è? Presente a lei

Degg' io...

*E L P I N I C E.*

Col suo Filandro eccola.

(1) Allegra. (2) Attonita. (3) Come sopra.



SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO,  
E DETTI.

FILANDRO.

AMICO... (1)

CLEANTO.

Lasciami per pietà.

ISMENE.

Cara Elpinice,  
Le nostre gioie...

ELPINICE.

Oh Dio!

Non trafiggermi, Ismene.

FILANDRO.

Onde sì mesto? (2)

CLEANTO.

No! so.

ISMENE.

Deh mi palesa  
Le tue smanie segrete.

(1) Abbraccia Cleanto. (2) A Cleanto.

E L P I N I C E.

Io mi sento morir.

A L C E O.

Figli, ah tacete,

E rispettosì udite

I decreti del Cielo. Il nostro Nume

Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.

C L E A N T O.

Assistetemi, oh Dei!

E L P I N I C E.

Mi trema il core.

A L C E O.

*Per mano alfin del Principe Cumano  
Partenope oggi nasce; e al suo natale  
Di Cleanto, e d'Ismene auspice sia  
Il felice imeneo. Vogliono i Fati  
Che unisca il dolce nodo  
D'alme sì amanti, e fide  
La progenie di Dardano, e d'Alcide.*

C L E A N T O.

Sogno!

E L P I N I C E.

Son io!

F I L A N D R O.

Che intesi!

I S M E N E.

Qual fulmine è mai questo! (1)

(1) Stupidi.

C L E A N T O.

Alceo!

E L P I N I C E.

Padre!

F I L A N D R O.

Signor!

C L E A N T O.

Configlio.

E L P I N I C E.

Aiuto.

F I L A N D R O, E D I S M E N E.

Pietà. (1)

A L C E O.

Deh, figli amati,

Il mio non accrescete

Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio

A voi servir dovrei, sento in periglio

La mia costanza.

C L E A N T O.

E tanto amore?...

E L P I N I C E.

E tante

Confermate speranze?...

A L C E O.

Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,

Sì preciso è un comando,

Che dagli Dei ne viene,

(1) Amendue con ansietà.



360 *P A R T E N O P E.*

Piegar la fronte, ed ubbidir conviene. (1)

*E L P I N I C E.*

Io scordarmi il mio diletto!

*C L E A N T O.*

Io tradir colei che adoro!

*I S M E N E.*

Altro ardor ch'io nutra in petto!

*F I L A N D R O.*

Che abbandoni il mio tesoro!

*E L P I N I C E, E C L E A N T O.*

Ah non voglio.

*I S M E N E, E F I L A N D R O.*

Ah non potrei.

*A Q U A T T R O.*

Manchin prima i giorni miei;

Men terribile è il morir.

Non fur pria, non faran poi

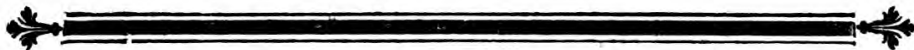
Alme afflitte al par di noi.

Ah farebbe il nostro affanno

Un tiranno intenerir!

(1) Parte.

*Fine della prima Parte.*



P A R T E S E C O N D A.



S C E N A P R I M A.

*Bosco sacro, vicino al Tempio della  
Dea, regolarmente disposto, e reso  
aprico dagli spaziosi viali, che por-  
tano la vista a diversi lontanissimi  
oggetti.*

ELPINICE, E POI ALCEO.

E L P I N I C E.

**S**FORTUNATA Elpinice!  
Dove fei? Che t' avvenne? I tuoi contenti  
Fur dunque un sogno? Eri d' invidia oggetto;  
Or lo fei di pietà. Quel dì t' uccide,  
Che tanto ài sospirato. Oh giorno! Oh sorte!  
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo  
Ài dal Ciel meritato...  
Padre mio, padre amato, e farà vero  
Che per me sia perduta  
Irrevocabilmente ogni speranza?

Già che tanto a mio danno in un istante  
 Cangioffi il Cielo, in un istante ancora  
 Non può cangiarsi a mio favor?

A L C E O.

Son queste,

Figlia, vane lusinghe. Or fia tua cura  
 Il sottopor gli affetti  
 Al supremo voler.

E L P I N I C E.

Voler tiranno, (1)

Che a gran torto...

A L C E O.

Elpinice, (2)

Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo  
 Che il dolor ti confonde,  
 Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,  
 E in questa si educò sacra dimora,  
 Effer denno innocenti i labbri ancora.

E L P I N I C E.

Ma come imporre un freno  
 A sì giusto dolor? Deh al caso mio  
 Pensa, o padre, un momento. Il fai; bambini  
 Quasi ancora eravam Cleanto, ed io;  
 E fur pria di saperlo  
 Amanti i nostri cori. In queste mura,  
 Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,

(1) Con impeto.     (2) Grave, ed autorevole.

Questo amore innocente  
 Nacque, e crebbe con noi; tu il fecondasti,  
 L'approvaron gli Dei:  
 Furo i nostri imenei  
 Auspici destinati al gran natale  
 Della nuova città, quasi prefagj,  
 Quasi pegni ficuri  
 Di sì grandi speranze ai dì futuri:  
 Giunge il dì, vien l'istante; e quando all' ara  
 Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,  
 Ah finor chi mai vide!)  
 Quel poter, che ci unì, quel ne divide.  
 E chi spiegar, chi tollerare in pace  
 Un sì strano potrà tenor del Fato  
 Contrario alla ragion?

A L C E O.

Contrario, o figlia,  
 Alla ragion non è, perchè trascenda  
 La nostra intelligenza. Al Ciel non deffi  
 Della fiacchezza umana  
 Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo  
 Del Sol non regge alla foverchia luce,  
 Non è colpa del Sol. Scarfo ricetta  
 Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,  
 Colpa del mar non è. Chi fa, fra questa  
 Che nebbia sembra a noi torbida, e oscura,  
 Chi fa quai grandi eventi il Ciel matura?

*E L P I N I C E.*

Ma noi dovremmo intanto...

*A L C E O.*

Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo  
 Vuol di Dardano il sangue a quel d' Alcide :  
 In sacro nodo unita  
 Vuole Ismene a Cleanto ; e che l' eccelsa  
 Partenope oggi nasca. Or da noi questo  
 Cenno s' adempia ; il Ciel poi curi il resto.

*E L P I N I C E.*

E tu sperì, o Signor, che a me Cleanto  
 Così manchi di fe? Lo sperì invano :  
 Volendo ancora ei non potrà. Dal mio  
 Io misuro il suo cor. Fra l' alme nostre  
 Scambievole è l' impero,  
 E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

*A L C E O.*

Di questo impero appunto,  
 Che fu quel cor tu vanti, or dei far uso  
 Di te degno, e di me. Mentre a disporre  
 Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra,  
 Perchè affenta Cleanto.

*E L P I N I C E.*

Io!

*A L C E O.*

Sì; d'un padre

Non t' opporre al desío.

ELPINICE.

Ah caro padre mio,  
Che pretendi da me!

A L C E O.

Prove io pretendo (1)

Di virtù non comune; e mi prometto  
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati  
Serie di lieti giorni  
Incominciar fi vuol. Comanda il Cielo,  
Configlia un genitor. Rasciuga il pianto,  
Servi al destino; e, se l'antico affetto  
T'agita ancora il petto,  
La ragione, il dover, la gloria opponi  
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,  
Che fi vuol, chi comanda, e chi configlia.

Non credermi crudele

Perchè così ragiono;

Sento che padre io sono,

Sospiro anch'io con te.

Ma, come parte io prendo

Nella tua doglia amara,

Così a compir tu impara

Il tuo dover da me. (2)

(1) Affettuoso.

(2) Parte.



## S C E N A   I I.

E L P I N I C E ,   P O I   C L E A N T O .

E L P I N I C E .

**A**NGUSTIA eguale a quella,  
 Che quest' anima or prova,  
 Qual' altra à mai provata  
 Anima innamorata? Ah dal mio seno  
 Si vuol svelto il cor mio;  
 E si pretende, oh Dio,  
 Ch'io di mia man lo svelga. E chi si vanta  
 Capace mai di tanta  
 Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai  
 Da forte più felice...

C L E A N T O .

Adorata Elpinice,  
 Mia speranza, idol mio, di questo core  
 Primo, dolce, innocente, unico ardore.

E L P I N I C E .

(Come ubbidirti, o padre!)

C L E A N T O .

Deh non pianger così. Non ò costanza  
 Eguale al tuo dolore; e da quel pianto  
 Mentre i teneri moti

P A R T E S E C O N D A. 367

Della fida alma tua tutti argomento,  
Più del proprio m'affligge il tuo tormento.

E L P I N I C E.

Ma chi mai, s'io non piango,  
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome  
Soffri almen ch'io ti chiami,  
Fin che d'altra non fei.

C L E A N T O.

D'altra! E tu credi

Capace il tuo Cleanto  
Di così nera infedeltà? Supponi  
Ch'io franger voglia, e possa i bei legami  
D'un sì lungo, sì degno,  
E sì tenero amor? Sì poco ancora  
Ti son noto, Elpinice?

E L P I N I C E.

Il tuo pur troppo

Candido cor conosco, e non ignoro  
In quale stato or sia; ma...

C L E A N T O.

Parla.

E L P I N I C E.

(Oh Dio,

Che mai dirò!)

C L E A N T O.

Deh non tacer.

E L P I N I C E.

Ma il Cielo...



Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene  
Al comando ubbidir.) ti vuol d'Ismene.

C L E A N T O.

Il fo. Ma che ne dice,  
Che ne pensa, Elpinice?

E L P I N I C E.

Io penso... Io deggio...

(Mifera me!)

C L E A N T O.

Quegl' interrotti accenti  
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto  
Ch' io volga il mio pensiero,  
Crudel, vuoi configliarmi.

E L P I N I C E.

Ah non è vero.

Sì barbaro configlio  
Mai proferir sapranno,  
Mi perdonin gli Dei,  
A dispetto del core i labbri miei.

C L E A N T O.

Ma perchè, Dei tiranni,  
Tanto amor ne ispiraste, e tanta fede?  
Perchè nutrir con tante  
Promesse, oh Dio, di fortunati eventi  
Di due alme innocenti,  
Per vostra man di cari lacci avvinte,  
Fiamme sì pure; e poi volerle estinte?  
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah dove

Mi

Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,  
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,  
L'autorità m'opprime,  
Son fuor di me. Guidami tu: faranno  
Scorta i tuoi passi a' miei. Vuo' della cara  
Arbitra del cor mio seguir la traccia.  
Parla, dì; che farai?

*E L P I N I C E.*

Che vuoi ch'io faccia?

Ah, più di te confusa,  
Far altro ah non poss'io  
Che piangere, idol mio,  
Che amarti, e che morir.  
Dir ti poteffi almeno  
Il mio dolor qual sia;  
Soffribile faria,  
Se si potesse dir. (1)

(1) Parte.



---

---

**S C E N A   I I I .****C L E A N T O ,   I N D I   I S M E N E .****C L E A N T O .**

**C**HE fo? La feguo? Ah la prefenza mia  
Le fue smanie augmenta. Andiamo... E dove?  
Ma procurar pur deffi  
Qualche aíta... E da chi? Gli uomini, i Numi  
Congiurati a mio danno... Ah Principeffa,  
Chi creduto l'avría? nafcemmo entrambi  
Per effer l'un dell' altro  
Scambievole tormento.

**I S M E N E .**

È ver ch' io non mi fento  
D' un nuovo amor capace. Il primo amore  
La ragione a tal fegno  
Non mi turba però, ch' io non comprenda  
Quanto fia la tua mano  
Invidiabil dono.

**C L E A N T O .**

Ah bella Ifmene,  
Compiangimi, ed in vece  
D' aggravar con tai lodi il mio delitto,  
Ripenfando al tuo cafo,

Cerca in te le mie scuse.

I S M E N E.

E chi potrebbe

Condannar...

---

SCENA IV.

FILANDRO, E DETTI.

FILANDRO.

**P**UR, Cleanto,  
Pur alfin ti ritrovo.

CLEANTO.

Ah per cammino  
Incontrafi Elpinice?  
Dov'è? Che fa? Che dice?

FILANDRO.

Ella s'affretta

Scompagnata, e dolente,  
Dove non so; so che, seguita invano  
Dall'annosa Euriclea, nè pur si volge  
Di sì cara nutrice  
Le voci ad ascoltar.

CLEANTO.

Ma abbandonarla

A a ij

Sola a se stessa è crudeltà. Correte,  
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco  
Di tanto affanno ah mancherà, se alcuno  
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro  
Sia il Ciel che all'amor mio, de' giorni suoi  
Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il suo tormento;  
Ditele, ch'io l'adoro;  
E, se d'affanno io moro,  
Lei conservate almen.  
Dal duolo oppresso, e vinto  
Non farò tutto estinto;  
Di me la miglior parte  
Vivrà di lei nel sen. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

ISMENE, E FILANDRO.

FILANDRO.

**N**ON trascuriamo, Ismene,  
Tu Elpinice, io Cleanto. Àn troppo entrambi  
D'affistenza bisogno; e, più che altronde,  
Or dovuta è da noi. Giusto è che fia  
Nel naufragio comune  
Comune la pietà.

ISMENE.

Ma nulla intanto  
Cura di noi ti preme?

FILANDRO.

Oh Dio, se il Fato  
Felicità promette, e vuol che nasca  
Dalle perdite mie; se al degno amico  
Àn destinata i Numi  
Così bella opra lor, che far poss'io,  
Che soffrire, e tacer?

ISMENE.

Molto di lode  
Degna è la tua virtù; ma molto ancora  
Sei facile a depor le tue catene.

A a iij.

## F I L A N D R O.

Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.  
Quando ancora a' tuoi pregi,  
Quando alla tua beltà sol fra' viventi  
Insensibil fofs' io, come potrei  
Efferlo al sì costante  
Generoso amor tuo? L'invida forte  
Degli Eolidi il fangue  
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio,  
Nell' angusto Miseno è il regno mio.  
Di sì vasti dominj  
Arbitra, e di te stessa,  
Ambita tu da tanti Regi e tanti,  
Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,  
Credermi in questo stato  
Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,  
Se il destin di te mi priva;  
Ma te sola, infin ch' io viva,  
Bella Ismene, adorerò.

E, qualor doler si voglia  
A sperar quest' alma avvezza,  
Con l' idea di tua grandezza  
Il suo duol consolerò. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

ISMENE *sola.*

**N**O, con gl'incanti tuoi  
Non mi fedusse amor, quando in Filandro  
Più bella anche del volto  
L'alma io credei. Limpida oh come, e pura  
In quei nobili, grati,  
Teneri sensi or si palesa! E deffi  
Questa sì degna, e cara  
In un'altra cangiar novella face?  
Merita ben pietà chi n'è capace.

Credon cercar diletto,  
E van cercando affanno  
L'alme, che errando vanno  
D'uno in un altro amor.  
Se n'arde un fido oggetto,  
Perchè cambiar di stato?  
Se si ritrova ingrato,  
Perchè arrischiarsi ancor? (1)

(1) Parte.





---



---

 S C E N A V I I.

*Antro sassoso su la sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti; fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.*

C L E A N T O *solo.*

**A**H sì, da queste un giorno  
 Al povero tuo cor sponde sì care  
 Involati, o Cleanto; e, se pur deve  
 Ucciderti il dolore,  
 T'uccida altrove, e si risparmi almeno  
 All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.  
 Partasi... Or che m'arresta? È pronto il legno,  
 È desto il mar: si vada... Ah non vederla!  
 Degli ultimi congedi  
 Defraudarla così! Pietà crudele  
 Sarà l'offrirmi a lei. Fuggir degg'io. (1)

(1) S'incammina.



SCENA VIII.

FILANDRO, E CLEANTO.

FILANDRO.

**D**OVE corri, o Cleanto? (1)

CLEANTO.

Amico, addio. (2)

FILANDRO.

Ferma, ascolta.

CLEANTO.

Arrestarmi!

Perchè? Che vuoi che ascolti?

FILANDRO.

I tuoi contenti,

Le tue felicità.

CLEANTO.

Che!

FILANDRO.

Sì; placato

È l'avverso destin; tutto cangioffi

In letizia il dolor.

CLEANTO.

Come! Che narri?

(1) Allegro, e frettoloso. (2) Vuole entrar nel battello.

In sì brevi momenti  
 Cangiamento' sì strano? Ah ben comprendo  
 L'artificio pietoso. Alcun paventi  
 Mio funesto trasporto, e me vorresti  
 Ingannar per salvarmi. Ah va più tosto  
 La dolente Elpinice  
 A consolar.

*F I L A N D R O.*

Lei consolar! Di lei  
 Or non v'è fra' mortali  
 Alma più lieta. Eccede  
 Tanto la gioia sua, che troppo angusto  
 Trova quel seno, e le ridonda in volto.

*C L E A N T O.*

Dunque...

*F I L A N D R O.*

Non più dimore: ella t'attende  
 Suo sposo all'ara.

*C L E A N T O.*

Io sposo suo! Ma come?  
 E l'oracolo? E i Numi? E Ismene? E Alceo?  
 Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara,  
 Spiegati... Dimmi...

*F I L A N D R O.*

Io diffi

Quanto m'è noto. Il resto  
 Ben dimandai; ma troppo  
 Si temeva di te. Volar convenne

A prevenir la tua partenza.

C L E A N T O .

E mia

Elpinice farà?

F I L A N D R O .

Sì, tua. T' affretto

Per comando di lei; nulla ti resta

Nulla più che temer. Del tuo Filandro

Su la fe t' afficura.

C L E A N T O .

Oh amico, oh caro (1)

Unico mio sostegno,

Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)

Ch' io ti stringa al mio sen: per te rinasco.

Chi mai sperar potea,

Chi potea lusingarsi?... Oh Dio... Ma posso

Veramente fidarmi?

F I L A N D R O .

Ah troppo ormai

La lealtà del tuo fedele offendi.

Questi dubbj oltraggiosi

Mi trafiggon così...

C L E A N T O .

Perdona al mio

Presente stato un tal trascorso: è troppo

Da sì funesta a sì felice forte

Arduo il passaggio. Io nel momento istesso

(1) Con trasporto d' allegrezza. (2) Abbracciandolo.

380 *P A R T E N O P E.*

Dubito, e credo; e fluttuando io provo  
Nell' istesso momento  
Gli eccessi del dolore, e del contento.

*F I L A N D R O.*

Dunque le tue dubbiezze  
Non prolungar: seguimi al tempio.

*C L E A N T O.*

Andiamo.

*F I L A N D R O.*

Andiam. (1)

*C L E A N T O.*

Nell' alma mia  
La letizia, e il dolor così fra loro  
Alternando si vanno,  
Ch'io non so se gioisco, o se m'affanno.

Splende un balen di luce,  
Ma il cor non si afficura:  
Non è più notte oscura,  
Ma dubbio è lo splendor.

Tal nell' estiva arfura  
A stento apre il terreno  
Il polveroso feno  
Al sospirato umor. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.



S C E N A I X.

*Luogo magnifico a guisa d' ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, su l' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso Tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de' concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti, e Sacerdotesse, nobili Giovani, e Donzelle, Ninfe, Pastori, e Popolo.*

ELPINICE, ALCEO, ED ISMENE.

C O R O.

**S**CENDI, o Dea, dal terzo giro  
 Con le Grazie, e Amore accanto,  
 E d' Ismene, e di Cleanto  
 Vieni l' alme ad annodar.

I S M E N E.

Ah d' un padre sì degno

Faccian gli Dei ch'io giunga  
Gli affetti a meritare.

*E L P I N I C E.*

Faccian gli Dei  
Che per me mai si scemi  
Il paterno amor tuo.

*I S M E N E.*

Delle mie cure  
Questa sempre farà...

*E L P I N I C E.*

De' voti miei  
Sarà questo...

*A L C E O.*

Ah non più, basta; già fiete  
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso  
Egualmente fra voi  
Il paterno mio core; e già vorrei  
Coi felici imenei  
L'opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.  
Disegnar, pria ch'ei cada,  
Dobbiam della prescritta  
Partenope il recinto; e denno il rito  
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,  
È pronto il sacro aratro; arde già l'ara,  
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto  
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...

Eccolo.

A L C E O.

Ov'è?

I S M E N E.

Da lungi

Non vedi là, come i due fidi amici  
Qua s' affrettano a gara?

A L C E O.

Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

C O R O.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,  
Con le Grazie, e Amore accanto,  
E d' Ismene, e di Cleanto  
Vieni l'alme ad annodar.





---



---

 S C E N A U L T I M A .

*Incominciato il coro escono allegri CLEANTO, E FILANDRO; ma nell'udire i nomi d'ISMENE, e di CLEANTO si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi, CLEANTO con impeto di sdegno dice:*

C L E A N T O .

**A**H Filandro, ah Elpinice,  
 Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,  
 Queste son le promesse  
 Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,  
 Tu stessa, oh Dio, m'affretti,  
 Elpinice crudel?

E L P I N I C E .

Calmati, o sposo;  
 Nessun t'inganna.

C L E A N T O .

Ah quì s'implora intanto  
 Per Ismene, e Cleanto,  
 Chiaro l'udii, che scenda

La Dea

*P A R T E S E C O N D A.* 385

La Dea d'amore a fabbricar catene.

A L C E O.

Ma Elpinice, o Signor, divenne Ismene.

C L E A N T O.

Ismene! Alceo, che dici? (1)

A L C E O.

Allor che da' Fenicj

Fu Posidonia invasa...

C L E A N T O.

Il fo, bambina

In questo sacro asilo

Dal genitor fu Ismene ascosa.

A L C E O.

E fai

Ch'ei vinse, e con la vita

La vittoria comprando, unica erede

De' suoi vasti dominj

Lasciò la figlia Ismene.

C L E A N T O.

È noto.

A L C E O.

Or questa

All'istessa Euriclea, che d'Elpinice

Allora era nutrice,

Fu data in cura. Eran bambine entrambe,

E non distinte in quell'età; ma d'una

Era umil la fortuna,

(1) Stupido.

Regia dell'altra; ed Euriclea si vide  
 Arbitra di lor forte. Amor la vinse  
 A pro della primiera  
 Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.  
 Tanto in un rozzo petto  
 Un cieco può mal consigliato affetto!

*C L E A N T O.*

E l'attentato audace  
 Chi ti scoprì?

*A L C E O.*

L'istessa rea. Di tanti  
 Per lei resi infelici  
 Pietà la strinse, e il meritato sdegno  
 De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta;  
 La Dea parlò.

*C L E A N T O.*

Dunque sei mia? (1)

*E L P I N I C E.*

La fui (2)

Dal dì che ti conobbi.

*F I L A N D R O.*

Al mio contento (3)

Nulla dunque or s'opponne?

*I S M E N E.*

Ah più non posso (4)

Ora offrirti, che me.

(1) Ad Elpinice.

(2) A Cleanto.

||

(3) Ad Ismene.

(4) A Filandro.

E L P I N I C E .

No , dolce amica , (1)

Non dir così. Va , godi vivi , e , regna  
Col tuo fedele. Altro da te che il nome  
Ripigliar non vogl' io ;  
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

F I L A N D R O .

Oh generosa !

I S M E N E .

Oh grande !

C L E A N T O .

Oh noi felici !

E L P I N I C E .

Oh fortunato dì !

A L C E O .

Figli , all' occaso

Il Sol declina : i teneri trasporti  
Deh sospendete ; e dian principio ormai ,  
Pria che il dì sia compito ,  
Le suppliche canore al sacro rito.

C O R O .

Voi , che a popoli sì fidi  
Presagiste i lieti eventi ,  
Ah compite , eterne menti ,  
I presagj in questo dì. (2)

(1) Ad Ismene.

(2) Nel tempo , che si canta il coro , l' alto della scena si va ingombrando di nuvole , dalle

quali nelle pause del coro sud-  
detto esce armonia di voci ce-  
lesti , esprimenti le parole , che  
seguono.

*C O R O fra le nuvole.*

Sì, tutto il Cielo,  
 Popoli amici,  
 Vi vuol felici  
 Sempre così. (1)

A L C E O.

Oh Partenope! Oh giorno!  
 Oh imenei fortunati! Agli atti illustri  
 Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

*Tutti i Personaggi, ed il Popolo.*

Ah compite, eterne menti,  
 I prefagj in questo dì.

*C O R O C E L E S T E.*

Sì, tutto il Cielo,  
 Popoli amici,  
 Vi vuol felici  
 Sempre così. (2)

(1) Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi, ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

(2) Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua con-

ca, con l'astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera di Genj celesti, la bella Dea degli Amori: la quale dopo aver con benigno, e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti, e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

Ecco il bramato istante,  
 Diletti al Ciel, popoli amici, in cui  
 Adempiti esser denno e i voti vostri,  
 E i divini presagj. Unisca ormai  
 Fausto Imeneo di Dardano, e d' Alcide  
 I celesti germogli. Alfin la bella,  
 Con sì prosperi auspicj,  
 Partenope s'innalzi; e a queste mura  
 Cleanto di sua man prescriva il nuovo  
 Recinto spazioso,  
 Re, sacerdote, e fondatore, e sposo.  
 D'anime invitte, di felici ingegni,  
 Di fe farà, d'umanità, d'amore  
 Questo ridente lido  
 Fecondo sempre invidiabil nido.  
 Vedran, vedran ne' secoli remoti  
 I più tardi nepoti  
 Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato  
 Già i lacci augusti, onde annodar quì vuole  
 Due de' Borboni, e degli Auftriaci Eroi  
 Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora  
 Eterneran la bella età dell' oro  
 De' figli i figli, e chi verrà da loro.

*L' alto, ed il basso CORO insieme.*

Sì, voi fiete, e ognor farete,

Fidi sposi, amore, e cura .

E degli uomini, e del Ciel.

E per voi reso vedrete  
Fortunato in queste mura  
Tutto un popolo fedel.

*F I N E.*

LA DELIZIOSA  
IMPERIAL RESIDENZA  
DI  
SCHÖNBRUNN.



O D E

*Composta in Vienna dall' Autore, e  
pubblicata colle Stampe del GHELEN  
nel 1776.*

COME, Euterpe, al tuo Fedele  
Come mai la cetra ufata,  
Polverosa, abbandonata  
Or di nuovo ardisci offrir?  
Ch' io la tratti ah spero in vano:  
Pronta or più non è la mano  
A rispondere al desir.



Tempo fu che l'aure intorno  
 Rifonar facesti ardita,  
 Non dal Nume mal gradita  
 Che ti accolse, e ti nutrì:  
 Or a lui farebbe ingrato  
 Rauco suon che, mal temprato,  
 Più non è qual era un dì.

Di Belfonte il gran recinto  
 Tu da me vuoi che s'onori,  
 Che d'eccelfi Abitatori  
 Scopre il genio, ed il poter:  
 Io cantarlo! Ah no, perdono:  
 I miei pari atti non sono  
 Tanto peso a sostener.

Se in mirar mi trema il core  
 Sol qual sia l'esterno aspetto,  
 Quanto d'aria il regio tetto,  
 Quanto ingombri di terren;  
 Se inoltrarsi osasse il piede  
 Nell'interna augusta fede,  
 Che farebbe il core in sen?

Là la mente creatrice

Tutto il grande, e tutto il bello  
Della squadra, e del pennello  
Ingegnosa radunò.

L'arricchì regia larghezza;

Ma il faper della ricchezza  
Ogni vanto superò.

I ricetti luminosi

Passa quindi, e dì, se puoi,  
Quanto s'offra agli occhi tuoi  
Di delizia, e di stupor.

Dì, se a prova in altra parte,

Come quì, natura, ed arte  
Quanto può mostrasse ancor.

Vasto pian, terren sublime,

Chiare fonti, e selve amene,

Vie distinte in varie scene

Ben può quindi ognun scoprir:

Ma non già facondia alcuna

Le bellezze ad una ad una

Ne saprà giammai ridir.

Ti farà stupida , e muta  
L' immortal mole eminente ,  
Ch' alto in faccia al Sol cadente  
Regio cenno sollevò :  
Non formar voci saprai ,  
Ma in te stessa ammirerai  
Chi tant' opra immaginò.

Là , marmorea emula loggia  
In altezza ai gioghi alpini ,  
D' onde agli Ungari confini  
Giunge il guardo ammirator ,  
Fa corona all' ampia fronte  
Del frondoso aprico monte ,  
Degno ben di tanto onor.

Corron là di balza in balza  
Da recondite sorgenti  
Acque limpide , e ridenti  
Vasto pelago a formar :  
Dal poter d' arte sagace  
Tutto il pian che a lor soggiace  
Destinate a rallegrar.

Scoffa poi dal tuo stupore.  
Se di là volgi le ciglia,  
D'una in altra meraviglia  
Porterai dubbiosa il piè:  
Nè saprai se questa, o quella  
Di più rara, o di più bella  
Debba il vanto aver da te.

Se le chiare aperte vie  
D'ordinate annose piante,  
Dove stanca il passo errante  
Il sorpreso passaggier:  
Dove l'occhio adombra, e in vano  
Cerca il termine lontano  
Su le tracce del pensier.

O se l'altre opache, e brune,  
Dove ogni arbore sublime  
Curva docile le cime,  
E fa scudo ai rai del Sol:  
Ove scherzan delle fronde,  
Quando l'aura le confonde,  
L'ombre tremule nel fuol.

Se i festivi laberinti  
 Del Meandro imitatori,  
 Dove il piè va in lieti errori,  
 Libertà cercando in van:  
 Spesso riede ov' era, e spesso  
 Par che giunga al varco appresso  
 Quando più ne va lontan.

Se in recessi angusti e foli,  
 Cui la felva asconde, e a cui  
 Poco esposto al guardo altrui  
 Guida il comodo sentier:  
 Ove àn grato asilo ombroso  
 La stanchezza col riposo,  
 L'innocenza col piacer.

Qual farà la tua dubbiezza  
 Nel veder che in faccia al verno  
 Quì à Pomona autunno eterno,  
 À quì Flora eterno april:  
 Che quì mostra industre cura  
 Quanto fa produr natura  
 Di più caro, e più gentil.

Quì non sol de' noſtri lidi  
Vedrai peſci , augelli , e fiere  
Fender l' acque , errare a ſchiere  
Nel bel carcere real ;  
Ma più d' un calcare il fuolo ,  
Girne a nuoto , alzarſi a volo ,  
Che ſtraniero ebbe il natal.

Quì da ignoti augei canori ,  
Ch' altro ciel nutrir ſolea ,  
Imparò l' Eco europea  
Nuovi carmi a replicar :  
Peſci quì di ſtrane ſponde  
Le lor vennero in queſt' onde  
Auree ſquame ad oſtentar.

Varie fiere , e in varie guiſe  
Tutte armate , o pinte il tergo  
Tributarie a queſto albergo  
L' Aſia , e l' Africa mandò :  
Che de' pregi , ond' è fecondo  
E l' antico e il nuovo mondo ,  
Queſte piagge a gara ornò.

Fin dell' arsa Taprobana

Questa or gode aura felice

La gran belva adoratrice

Della Dea del primo ciel :

E di Sirio il raggio ammira ,

Che , il furor temprando e l'ira ,

Tanto meno è quì crudel.

Bella Euterpe , ah spera in vano

Che fian scorte ai miei pensieri

Quei portentosi o finti , o veri

Che la Grecia celebrò :

Niun di quelli , o Musa amica ,

Ch' esaltò la fama antica ,

Dirsi a questo egual non può.

Non d' Alcinoò i bei foggjorni ,

Gran soggetto a illustri penne ,

Dove naufrago pervenne

L' Itacense pellegrin :

Non di lei l' opre ammirate

Che dell' Asia in su l' Eufrate

Seppe reggere il destin.

Delle Esperidi Sorelle

Non le piante onufte d'oro,  
Che guardò ful lido Moro  
L'incantato difenfor :

Non qual altro i pregi agguaglia  
Delle Tempe di Tefaglia  
Dove Apollo errò paftor.

No: mancava in altre sponde

Quella Dea che regna in quefte,  
E le adorna, e le riveste  
Di splendore, e maestà :

Quella Dea ch'ogni alma incanta,  
Quella Dea di cui fi vanta  
A ragion la noftra età.

Ma tu ridi ai dubbj miei?

So perchè: ftupifci, o Mufa,  
Ch'io mi fcufi, e nella fcufa  
Già m'affretti ad ubbidir.

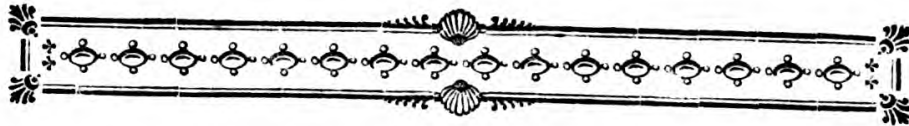
Ah quell' impeto impenfato,  
Che apre il labbro al canto ufato,  
È cofturne, e non ardir.



Di quell' Astro è solit' opra  
Che quì fausto è sempre a noi,  
Che i benigni influssi tuoi  
Mai non seppe a noi negar :  
Che valore all' alma inspira,  
Che la muta annosa lira  
Fa di nuovo risonar.

*Fine del Tomo Nono.*

TAVOLA.



# TAVOLA

*Delle OPERE contenute nel Nono  
Volume.*

IL TRIONFO DI CLELIA,	<i>pagina 3.</i>
ROMOLO, ED ERSILIA,	95.
IL RUGGIERO,	177.
IL TRIONFO D'AMORE,	267.
I VOTI PUBBLICI,	293.
LA PUBBLICA FELICITÀ,	313.
PARTENOPE,	331.
L'IMPERIAL RESIDENZA DI SCHÖNBRUNN,	391.



